

Non solo Scuola

Mirca Benetton

Biografie in gioco

Il diritto a un'educazione ludica



Non solo Scuola

collana diretta da
FRANCO FRABBONI

24

Comitato scientifico della collana

MIGUEL ZABALZA
Università di Santiago di Compostela, Spagna
NANDO BELARDI
Università di Colonia, Germania
GERWALD WALLNOEFER
Università di Bolzano
MASSIMO BALDACCI
Università di Urbino
UMBERTO MARGIOTTA†
Università Ca' Foscari Venezia

I volumi di questa collana sono sottoposti a un sistema di *double blind referee*

Mirca Benetton

Biografie in gioco

Il diritto a un'educazione ludica



Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia
e Psicologia applicata (FISPPA) dell'Università di Padova

ISBN volume 978-88-6760-878-2
ISSN collana 2284-287X



2021 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

Indice

Prefazione	7
<i>Carmela Pace</i>	
Presentazione	9
<i>Marina De Rossi</i>	
Introduzione	13
I.	
Narrare il gioco.	
Per un'educazione ludica... anche a scuola	17
II.	
Ludobiografie	37
Conclusione	211
Postfazione	215
<i>Benedetto Tudino</i>	
Riferimenti bibliografici	219

Prefazione

di Carmela Pace

Presidente del Comitato Italiano per l'UNICEF- Fondazione Onlus

L'UNICEF, Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, ha il mandato di promuovere la conoscenza e l'attuazione dei principi enunciati dalla *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, al fine di migliorare le condizioni di vita di bambine, bambini e adolescenti in tutto il mondo.

La *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, approvata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, è il trattato sui diritti umani maggiormente ratificato al mondo e in 30 anni è stata determinante nel migliorare la vita di bambini, bambine e adolescenti. Ha ispirato i Governi a adottare nuove leggi e stanziare nuovi fondi per incrementare l'accesso dei bambini ai servizi e permettere loro di godere dei propri diritti. Ha contribuito a cambiare la percezione dell'infanzia e dell'adolescenza, garantendo a bambini e ragazzi un nuovo protagonismo, introducendo per la prima volta il concetto del bambino quale titolare di diritti e non più unicamente oggetto di tutela e protezione.

L'UNICEF ha il compito specifico di proporre strategie e azioni che concorrano a favorire la realizzazione e l'applicazione dei diritti sanciti dalla *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* e a promuovere politiche sociali e educative che condividano con Istituzioni e società civile il benessere globale di tutti i minorenni.

Per mettere al centro questa condizione di sano e completo sviluppo di bambine, bambini e adolescenti è necessario dedicare opportuno rilievo ad ogni attività, esperienza, scoperta e momento che, fin da piccoli, concorrono a realizzare il loro processo di crescita.

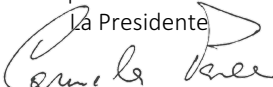
La *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* stabilisce quattro Principi fondamentali per garantire questo benessere: non discriminazione, superiore interesse dei bambini, sopravvivenza e ascolto. Oltre a questi, all'Art. 31, dedica uno speciale riguardo a garantire per tutti e tutte un'attenzione specifica ai momenti di riposo, svago e gioco, riconoscendo alla dimensione del “tempo libero” una funzione estremamente importante.

Come riportato nel Commento Generale all'Art. 31 “Il gioco e lo svago sono essenziali per la salute e il benessere dei bambini e promuovono lo sviluppo della creatività, dell'immaginazione, della fiducia in sé stessi, dell'autonomia, della forza e delle capacità fisiche, sociali, cognitive ed emotive”. Contribuiscono, infatti, a sviluppare tutti gli aspetti dell'apprendimento e rappresentano le prime “attività” con le quali ciascuno di noi si cimenta, fin da piccolissimo, e attraverso le quali inizia a relazionarsi con gli altri.

Lo strumento della “Ludobiografia” riesce ad inserirsi con grande efficacia in questa attenzione al benessere; infatti, la narrazione della propria vita attraverso l'esperienza ludica permette di riconoscere e riappropriarsi dei primi momenti che mettono in relazione con la complessità del mondo e che contribuiscono a farci divenire gli adulti di oggi.

Questa metodologia educativa promuove un dialogo che si presta a raggiungere l'obbiettivo di dare voce ai bisogni di bambini e bambine, riconoscendo il ruolo centrale che gioco, riposo, tempo libero ed espressione artistico-culturale svolgono per la vita, lo sviluppo sano e la crescita di ogni essere umano.

Comitato Italiano per l'UNICEF- Fondazione Onlus

La Presidente


Presentazione

Gioco e formazione per la scoperta del Sé professionale

di Marina De Rossi

*Coordinatrice del Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico
in Scienze della Formazione Primaria dell'Università di Padova*

Per le future e i futuri insegnanti poter esperire direttamente il gioco e le sue rappresentazioni narrative può divenire occasione di incontro dialogico e formativo. Il gioco rappresenta uno spazio reale/immateriale in cui il simbolismo, l'introspezione e l'assunzione di ruoli altri dal sé implementano lo sviluppo del "possibile", dei "possibili" al plurale tramite la levità del guardarsi sia in chiave autobiografica, sia di reciprocità in un atto volontario di scambio e comunicazione a volte difficile, se non impossibile, nella configurazione della razionalità del reale¹.

Ecco, allora, come l'approccio ludobiografico proposto originariamente dalla raccolta che il testo ci offre, coglie in profondità la valenza della funzione del gioco, anche in prospettiva didattica, favorendo lo sviluppo di *soft skill* mediante la creazione di ambienti di apprendimento facilitanti la costruzione di significati nell'esperienza interpersonale di studentesse e studenti in autentica prospettiva di comunità².

In ambito scientifico il tema del gioco è strettamente correlato alla riflessione sull'agire e sullo sviluppo della persona e, come un fenomeno carsico, ritorna ciclicamente all'attenzione

1 G. Bateson, *Questo è un gioco*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

2 Cfr. K.H. Kim, R.A. Pierce, "Torrance's innovator meter and the decline of creativity in America", in L.V. Shavinina (a cura di), *The Routledge international handbook of innovation education*, Routledge, New York 2013, pp. 153-167.

di molteplici filoni di studio creando inediti intrecci epistemologici. Il gioco in educazione, come azione e nel contempo processo, secondo l'interpretazione di Bondioli³, assume la dimensione di *fine analizzatore pedagogico* in grado di dare ragione di rappresentazioni educative semanticamente estese e socialmente pregnanti.

Infatti, come dimostrano numerosi studi, nei processi ludici viene colto un potenziale educativo riassumibile sia in termini di costruzione di conoscenze, abilità e competenze, sia di acquisizione di consapevolezza d'identità, delle relazioni, delle regole e dei valori⁴.

Si impara giocando in una pluralità di contesti, dal formale all'informale, con tempi, modalità e livelli di significatività variabili e autodeterminati poiché “il gioco è distanziamento e allontanamento dalla realtà. È una sospensione delle attività della vita ordinaria, è non letteralità, finzione e parodia della realtà, ma è anche imitazione e riedizione della realtà, un modo per misurarsi con essa e comprenderla”⁵.

In questa prospettiva il gioco può essere inteso come forma di mediazione pedagogica, tra libertà e determinismo, che in ambienti intenzionalmente progettati per costruire apprendimenti e processi educativi (Scuola, Servizi Educativi e Formativi), può costituire un approccio metodologico genuinamente attivo e “tras-formativo”, anche effettivo mezzo per la realizzazione di continuità curricolare orizzontale e verticale⁶.

In termini progettuali le strategie ludico-animative sono molteplici e flessibili, classificabili entro macro-aree di sviluppo

3 A. Bondioli, *Gioco e educazione*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 58.

4 A. Bobbio, A. Bondioli, *Gioco e infanzia*, Carocci, Roma 2019.

5 P. Braga, *Gioco, cultura e formazione. Temi e problemi di pedagogia dell'infanzia*, Junior, Parma 2005, p. 18.

6 S.C. Negri, “Imparare giocando. Ruoli, apprendimento e didattica”, in E. Nigris, S.C. Negri, F. Zuccoli, *Esperienza e didattica*, Carocci, Roma 2007, pp. 249-302.

che dalla *dimensione interiore* del soggetto (area del sé), gradualmente, includono elementi di *reciprocità* (area dell'alterità), fino a giungere a comprendere la dimensione allargata della *collettività* (area della cooperazione)⁷.

La peculiarità del gioco si esplicita nel potenziale *prasseologico*, insito nella ricorsività circolare creata dalla riflessione sulla pratica, generando nuovi apprendimenti e consentendo spazi di mediazione dell'agire personale e interpersonale entro varie dimensioni dell'esperienza (oggettiva, soggettiva, esperienziale, culturale, interculturale, sociale).

Ecco perché nella formazione iniziale e continua dell'insegnante l'importanza e l'imprescindibilità delle considerazioni polisemiche sul gioco divengono presupposto fondamentale per valorizzare quella consapevolezza professionalizzante di ampio respiro, oltre il mero tecnicismo procedurale.

La prospettiva formativa consiste nello stimolo a mettere in connessione le differenti interpretazioni scientifiche del gioco per cogliere alcuni nodi concettuali fondativi nell'ambito della riflessione pedagogica e didattica, inquadrandolo funzionalmente come un mezzo meta-comunicativo sia per la costruzione di processi culturali e interculturali, sia cognitivi e socio-affettivi.

Società sempre più complesse si stanno modificando con tempi e modalità imprevedibili e la finalità primaria dell'educazione diviene quella di facilitare a vivere i rapporti con alterità, intendendo tale termine non ristretto solo all'incontro con 'l'altro' in senso letterale, ma ampliato alla valorizzazione della differenza di cui ogni persona, gruppo e comunità sono espressione⁸.

7 M. De Rossi, *Didattica dell'animazione*, Carocci, Roma 2018.

8 M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Mondadori, Milano 2003; A. Portera, P. Dusi (a cura di), *Neoliberismo, educazione e competenze interculturali*, FrancoAngeli, Milano 2016.

Nel contesto scolastico la logica orientata all'esclusiva dimensione cognitiva non riesce ad assolvere tale compito e richiede un ripensamento metodologico aperto verso approcci *active learning*, di cui il gioco e insegnanti che ne sappiamo cogliere il valore pedagogico rappresentino fattori strategici innovativi⁹.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G., *Questo è un gioco*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- Bondioli A., *Gioco e educazione*, FrancoAngeli, Milano 2002.
- Bobbio A., Bondioli A., *Gioco e infanzia*, Carocci, Roma 2019.
- Braga P., *Gioco, cultura e formazione. Temi e problemi di pedagogia dell'infanzia*, Junior, Parma 2005.
- Bredenkamp S., *Play and School Readness*, in "Educational Perspectives", 38, 2005, 1, pp. 18-26.
- De Rossi M., *Didattica dell'animazione*, Carocci, Roma 2018.
- Kim K.H. & Pierce R.A., "Torrance's innovator meter and the decline of creativity in America", in L.V. Shavinina (a cura di), *The Routledge international handbook of innovation education*, Routledge, New York 2013, pp. 153-167.
- Negri S.C., *Imparare giocando. Ruoli, apprendimento e didattica*, in E. Nigris, S.C. Negri, F. Zuccoli, *Esperienza e didattica*, Carocci, Roma 2007, pp. 249-302.
- Portera A., Dusi P. (a cura di), *Neoliberismo, educazione e competenze interculturali*, FrancoAngeli, Milano 2016.
- Rossi P.G., *Didattica enattiva*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Saracho O. N., *An Integrated Play-Based Curriculum For Young Children*, Routledge, New York 2013.
- Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Mondadori, Milano 2003.

9 S. Bredenkamp, *Play and School Readness*, in "Educational Perspectives", 38, 2005, 1, pp.18-26; P.G. Rossi, *Didattica enattiva*, FrancoAngeli, Milano 2011; O.N. Saracho, *An Integrated Play-Based Curriculum For Young Children*, Routledge, New York 2013.

Introduzione

Trattare del gioco, del gioco in chiave educativa, o della pedagogia del gioco significa aprirsi verso un mondo sconfinato. Da secoli il gioco è oggetto di attenzione e studio da parte delle diverse scienze, umanistiche, storiche, antropologiche, mediche, fisico-matematiche. Esso appare correlato alla formazione dell'uomo nelle diverse età della vita e nelle diverse situazioni. Il gioco rappresenta un fenomeno universale e trasversale rispetto al progetto di vita di ogni individuo, eppure è spesso banalizzato e ritenuto elemento accessorio.

Homo ludens, scrive Huizinga, proprio per dimostrare come il gioco sia un elemento imprescindibile della dinamica di crescita del bambino, ma anche dell'adulto e dell'anziano. Il gioco nell'uomo assume una valenza culturale, fa parte della cultura stessa e del progredire dell'umano, è l'espressione dell'interazione tra biologico e culturale: "le grandi attività originali della società umana sono tutte già intessute di gioco"¹.

Al tempo stesso i giochi si modificano in relazione ai valori emergenti di un'epoca: "da un lato trasmettono un sistema culturale di rapporti (tra maschi e femmine, tra gruppi sociali...) favorendone la conservazione, dall'altro introducono elementi innovativi"².

Il gioco può definirsi universale e appartenente alla "sanità"

1 J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002, p. 7.

2 P. Manuzzi, *Pedagogia del gioco e dell'animazione. Riflessioni teoriche e tracce operative*, Guerini Studio, Milano 2002, p. 18.

dell'infanzia e del suo sviluppo poiché contribuisce a rafforzare la relazione del Sé con il mondo esterno, è una delle forme primarie di comunicazione, il linguaggio privilegiato delle bambine e dei bambini del mondo”³.

Esso rappresenta un elemento talmente connaturato alle possibilità e alle condizioni di sviluppo della persona da venire riconosciuto come un vero e proprio diritto del bambino – che è al contempo persona e cittadino – sin dalla nascita. Si veda al proposito l'art. 31 della *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* del 1989:

Art. 31

Gli Stati parti riconoscono al fanciullo il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica.

Gli Stati parti rispettano e favoriscono il diritto del fanciullo di partecipare pienamente alla vita culturale e artistica e incoraggiano l'organizzazione, in condizioni di uguaglianza, di mezzi appropriati di divertimento e di attività ricreative, artistiche e culturali⁴.

Il gioco può definirsi dunque un bisogno primario del bambino, costituisce cioè un'esperienza ineludibile nel suo divenire. Allo stesso modo, il tempo ludico dovrebbe attraversare i diversi contesti educativi, compreso quello scolastico, anche come tempo libero più o meno strutturato.

Il giocare è quindi un'azione che rientra in un percorso formativo a pieno titolo e, certo, non solo quando il gioco viene piegato in senso didattico, quando cioè si presenta come lo

3 S. Demozzi, *L'infanzia "inattuale". Perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*, Junior, Parma 2016, p. 87.

4 UNICEF, *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Comitato italiano per l'UNICEF, Roma 2004.

strumento per apprendimenti altri. Ciò accade, ad esempio nel contesto scolastico, nel momento in cui è ritenuto un valore solo perché permette l'acquisizione di conoscenze, informazioni, abilità in maniera più divertente, stemperando la fatica o la noia. Il gioco, in tal caso, soprattutto in riferimento alla scuola primaria, pur essendo presente non è ancora considerato appieno come tempo di crescita, sviluppo, realizzazione e apprendimento, ma, organizzato in un certo modo, è, in maniera riduttiva, una modalità didattica di apprendimento delle diverse discipline. Ciò che si vuole invece far emergere è che il gioco non costituisce un elemento sussidiario del divenire dell'uomo, ma contribuisce a pieno titolo alla sua crescita. Ne discende che garantire il *diritto al gioco e al tempo libero* ed esercitarlo significa per le bambine e i bambini disporre delle giuste opportunità di crescita e di realizzazione armonica.

Gioco, educazione, formazione sono dunque tre concetti connessi tra loro. La ricerca e lo studio sul gioco hanno comunque evidenziato, nel corso del tempo, la complessità della sua analisi. Hanno permesso una maggiore presa in considerazione della tematica, ma al tempo stesso hanno anche dato vita a un'applicazione non sempre critica dei risultati delle ricerche e a un utilizzo educativo del gioco fondato su affermazioni, assunti e procedure talvolta generici. Il gioco, cioè, non sempre viene letto prioritariamente in senso pedagogico⁵.

Si tratta quindi di riflettere sulle caratterizzazioni che fanno del gioco un costrutto educativo, nel suo essere elemento di socializzazione e forma di apprendimento, nella sua determinazione ambientale, culturale e valoriale, nella sua espressione di libertà e autonomia. In tutto ciò è di notevole importanza il ruolo esercitato dall'adulto educatore, nel consapevolizzare

5 A. Bondioli, "Introduzione", in A. Bondioli (a cura di), *Il buffone e il re. Il gioco del bambino e il sapere dell'adulto* (pp. 1-36), La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 2.

il significato di educabilità del gioco stesso e nell'identificare la "cornice pedagogica" che possa condurre il bambino ad esercitare un suo diritto.

La sollecitazione a riflettere sul diritto al gioco e sul modo di valorizzarlo all'interno dell'ambito scolastico si è sviluppata a partire da un gioco... quello di chiedere a studentesse e studenti, futuri insegnanti, di ricostruire la loro storia di vita mediante, appunto, il gioco. E da qui parte la storia.

I. Narrare il gioco. Per un'educazione ludica... anche a scuola

1. Formazione e narrazione: la *ludobiografia*

Lo scopo del presente lavoro è quello di far riflettere sull'importanza di garantire il diritto al gioco a bambini e ragazzi, quali persone in crescita e in formazione. L'intento di un'esperienza – nata proprio quasi “per gioco” o come “messa in gioco” nell'ambito delle lezioni universitarie di pedagogia dell'infanzia per gli studenti e le studentesse che compiono il percorso formativo per divenire insegnanti di scuola dell'infanzia e primaria – è quello di sensibilizzare *in primis* i docenti professionisti, “insegnanti etici”¹, per metterli in grado di agire e progettare pedagogicamente avendo consapevolezza di tale diritto e ponendosi un'interrogazione riflessiva². Non si è inteso approfondire le tesi pedagogiche che avallano il ruolo educativo del gioco, ma si è voluto proporre delle *ludobiografie* che permettessero ad ogni professionista educativo di ripercorrere il proprio vissuto progettuale di crescita attraverso il gioco e, di qui, aprire ad un percorso di riflessione e di ricerca della legittimazione educativa del gioco e della sua traduzione operativa. Il tutto per giungere a consapevolizzarne l'importanza, cogliendo al contempo le distorsioni che oggi conducono ad individuare

1 E. Damiano, *L'insegnante etico. Saggio sull'insegnamento come professione morale*, Cittadella, Assisi 2007.

2 A. Badiou, *L'éthique. Essai sur la conscience du mal*, Hatier, Paris 1993.

solo una certa tipologia di giochi come consona all'infanzia, secondo una visione di infanzia adultizzata e misconosciuta nei suoi reali bisogni di crescita.

Ci si è concentrati sulla narrazione delle esperienze di gioco dell'infanzia di studentesse e studenti, futuri insegnanti di scuola dell'infanzia e primaria, assumendo come paradigma teorico l'assunto che attribuisce alla narrazione un valore formativo e di crescita personale e anche professionale.

Ognuno di noi ha una storia educativa da raccontare e una storia narrativa che ha saputo educarlo. Spesso con scopi affini. Si può narrare per educare, così come si educa per tramandare narrazioni. In ogni caso, sempre ci troviamo coinvolti nell'una o nell'altra esperienza (o in entrambe allo stesso tempo) per rispondere alle attitudini istintive, ai bisogni e ai desideri umani di comunicazione, condivisione, conoscenza³.

Pertanto, il testo contiene la ludobiografia di studentesse e studenti che hanno riflettuto sulla loro formazione a partire dal proprio vissuto di gioco. Narrare il proprio gioco, in particolare modo il gioco dell'infanzia, significa infatti prendere consapevolezza di che cosa esso rappresenti nel progetto di vita della persona e di come vada interpretato dal professionista che si occupa della relazione di cura educativa dei soggetti in crescita.

Le numerose ludobiografie che compongono il testo forniscono una testimonianza ricca e variegata dei tanti modi in cui il gioco diviene parte integrante della persona e del suo pro-

3 D. Demetrio, "Un'intesa tra parole", in D. Demetrio, *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura* (pp. 23-39), Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 23; cfr. F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari 2002; D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

getto di vita. Esse sono divenute un'esperienza autoformativa, ma anche formativa per coloro che, leggendole, le condividono. Non ci soffermiamo qui sul valore formativo dell'utilizzo dello spazio narrativo e autobiografico, ben noto nel contesto educativo-pedagogico; ci basti solo sottolineare come il fare esperienza della pratica della "narrazione ludica" possa consentire lo sviluppo di competenze pedagogico-educative utilizzabili nella pratica educativa:

È ormai riconosciuto il valore della scrittura impiegata in processi formativi, sia essa una scrittura autobiografica (Formenti, 1998; Rossetti, 2010), sia intesa quale prassi riflessiva di ricerca (Mortari, 2004), sia esperienza di esplicitazione del proprio agire professionale (Canevaro, Chiantera, Cocever e Perticari, 2005; Cocever, 2010). Quando simili esperienze mirano a formare educatori e insegnanti capaci di fare ricorso alle pratiche narrative nella propria riflessione v'è, però, un aspetto fondamentale cui prestare attenzione. Non è corretto, infatti, chiedere a qualcuno di raccontare o scrivere la propria storia se non si è provato sulla propria pelle cosa accade quando inizia il racconto di sé (Demetrio, 2008). Le implicazioni personali delle pratiche autobiografiche non si possono apprendere in teoria: è qualcosa di cui bisogna fare esperienza. Così come il terapeuta ha nel proprio percorso formativo la terapia, similmente la formazione di educatori e insegnanti esperti nella narrazione non può che essere la narrazione stessa. Essere chiamati a pensare in termini narrativi, a documentare il proprio processo formativo, a scrivere e a raccontare di sé è ciò che maggiormente aiuta a saper poi fare ricorso a tali competenze allorquando si è chiamati ad agirle nella professione⁴.

4 E. Biffi, "Narrazione e pratiche educative: fra infanzia e adolescenza", in D. Demetrio, *Educare è narrare* (pp. 71-116), cit., p. 107.

In riferimento al percorso di formazione dei futuri insegnanti, la ludobiografia può rappresentare un primo esercizio di quello che sarà il “racconto delle pratiche” e la scrittura delle stesse, come riflessione, interpretazione degli schemi di azioni educative, rilevazione dell’incidenza della propria soggettività e delle proprie rappresentazioni sugli stessi⁵.

I ricordi di gioco di studentesse e studenti, futuri insegnanti, hanno quindi evidenziato come la scrittura autobiografica narrativa possa costituire un’esperienza formativa e consolidare il processo di professionalizzazione consapevole – in questo caso di costruzione del proprio profilo professionale – che orienta la progettazione della futura azione educativa⁶. Ancor più interessante appare l’intreccio tra scrittura e gioco, evidenziato da Demetrio:

Se nel giocare (o per lo meno in certi giochi) cerchiamo da adulti di soddisfare un bisogno di concentrazione, di solitudine, di estraniamento, tale pulsione (come altro chiamarla?), troverà nella scrittura – certo non l’unico – uno strumento elettivo. Essa si colloca negli interstizi dell’esistenza come una sorta di continuità-discontinuità ludica necessaria.[...] Non da oggi si dice che attraverso il gioco ci si educa, ci si allena ed esercita ad imparare a vivere, per cui, associato alla scrittura, tale connubio è capace di generare processi impensabili a livello di costruzione, ricostruzione, sviluppo della nostra persona senza limiti d’età. Se il gioco concorre alla produzione dei processi identitari individuali, non è da meno lo scrivere. Questa coppia indissolubile, se coltivata, ci rinnova e ci rende fedeli alla nostra storia, poiché giocando raccontiamo chi siamo, scegliendo un

5 Cfr. L. Paquay, M. Altet, É. Charlier, P. Perrenoud, *Formare gli insegnanti professionisti. Quali strategie? Quali competenze?*, Armando, Roma 2006.

6 Ivi, p. 18.

gioco piuttosto che un altro ci riveliamo e scrivendo, parimenti, lasciamo dietro di noi segni inequivocabili della nostra soggettività più autentica⁷.

E ancora, una narrazione del significato del gioco per i futuri insegnanti consente una riflessione sul ruolo che esso dovrebbe avere nel contesto educativo-formativo-scolastico, conducendo alla considerazione che “il meccanismo ludico, più che svolgere una funzione determinata, costituisce una delle condizioni fondamentali che rendono possibile l'accadere stesso del processo formativo”⁸.

Dunque, la ludobiografia assume molteplici significati, costituisce uno strumento di costruzione dell'identità professionale dell'insegnante, ma anche dell'identità del bambino-persona-cittadino che il docente aiuta nella sua realizzazione.

In definitiva, “educare e autoeducarsi all'autobiografia è ben di più, molto di più, di un passatempo estemporaneo, anche se nulla vieta naturalmente che una vita sia anche una raccolta di appunti sparsi autografici o eterografici”⁹. L'autobiografia ludica, in questo caso, ha consentito uno sviluppo della pedagogia della memoria; quest'ultima trova modo di accrescersi dalla nascita e in tutto il corso della vita e consente esplorazioni, rappresentazioni, esperienze e, nello specifico, visioni

7 D. Demetrio, *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*, Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 208.

8 R. Massa, *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Unicopli, Milano 2003, pp. 231-232. Massa aggiunge anche che “intendere l'attività educativa come attività ludica non vuol dire allora annullare la linea di demarcazione tra gioco ed educazione, e neppure illudersi a maggior ragione che si possa educare a qualunque cosa per mezzo del gioco. Si tratta però di concepire il gioco come reticolo portante di un ordine e d'uno stile pedagogico che non si esauriscono in esso, ma che in esso rivelano la loro trama nascosta” (p. 233).

9 D. Demetrio, *La scrittura è silenzio interiore*, Castelvechi, Roma 2018, p. 19.

educative, innovative, umanizzanti e civiche rispetto al gioco.

Scrittura, biografia, gioco, apprendimento arrivano così a fondersi e a ricostituirsi in forme e interpretazioni nuove nella scuola, divenendo elementi di un percorso di *lifelong education* e *learning*: “Credo che quanto più hanno saputo insegnarci a scrivere (e a leggere) come un gioco e a stimolare, a sostenere, a custodire questa qualità, tanto più, l’affezione per la penna avrà avuto la possibilità di non abbandonarci mai, ben oltre quei primi anni iniziatici”¹⁰.

Affinché la ludobiografia possa divenire un “dispositivo di formazione” e offrire elementi di costruzione della competenza pedagogica si è anche cercato di individuare alcune categorie in cui raggruppare le diverse ludobiografie, allo scopo di far emergere elementi specifici di analisi e di pratiche che danno concretezza al rispetto del gioco.

La lettura dei testi autobiografici evidenzia:

- come il gioco sia l’elemento collettore delle relazioni parentali; come fratelli e sorelle siano compagni/e preziosi di gioco; come i nonni rappresentino riferimenti insostituibili per soddisfare il bisogno ludico dell’infanzia;
- l’importanza di spazi di gioco *outdoor*, cioè aperti e naturali;
- il gioco quale elemento di sviluppo e consapevolezza dell’esperienza corporea del sé, di valorizzazione corporea;
- il porsi del gioco come contesto di socializzazione, ma anche come possibilità di dialogo interiore e personale¹¹.

Inoltre, sono emerse anche le diverse tipologie di gioco e si è rilevato come ciascuna di esse veicoli particolari emozioni, sentimenti e valori; si è delineato il rapporto tra gioco e giocattoli ed è risultato palese come essi siano cambiati nel corso

10 D. Demetrio, *La vita si cerca dentro di sé*, cit., p. 210.

11 S. Demozzi, *L’infanzia “inattuale”*, cit., p. 88.

del tempo, come taluni siano scomparsi, anche a causa della “feticizzazione dell’infanzia e dei suoi giochi da parte d’una economia consumistica e acquisitiva”¹², e come il gioco si sia oggi tramutato in esperienza virtuale, con le annesse criticità che tali mutazioni sollevano.

Abbiamo anche rilevato che nei ricordi di gioco degli studenti il contesto scuola appare in misura molto minoritaria rispetto agli altri ambienti quali la casa propria, la casa dei nonni, il cortile, il giardino... e anche questa osservazione può divenire un elemento di riflessione pedagogico-scolastica.

Abbiamo altresì concepito la ludobiografia in una visuale particolare e più specifica rispetto a quanto proposto da G. Staccioli nella sua *Ludobiografia*¹³, intesa come “modalità di recupero ‘mobile’ delle memorie”¹⁴, capace di unire piacere e fatica, il divertimento con la tristezza: “ludobiografia è la scrittura (nelle sue varie forme) attuata in forma di gioco o rivolta al gioco o al giocare. [...] Ludobiografia è raccontare/ascoltare la vita, stando con altri, dandosi piacere”¹⁵.

Nel nostro caso ci si è concentrati sulla narrazione dei propri vissuti *ludici*, che sicuramente hanno innescato un clima di convivialità e di scambio e che speriamo suscitino un processo empatico in chi legge tali storie. Si tratta, dunque, di un raccontarsi per gioco¹⁶, ma soprattutto di un raccontarsi e raccontare del gioco. Il tutto crea pensieri, riflessioni, ma anche costruisce relazioni: fra passato e presente, tra essere e avere, tra persone, spazi e tempi.

L’auspicio è pure quello che tale, necessariamente limitato esercizio autobiografico di autoanalisi abbia potuto sollecitare

12 R. Massa, *Le tecniche e i corpi*, cit, p. 235.

13 G. Staccioli, *Ludobiografia. Raccontare e raccontarsi con il gioco*, Carocci Faber, Roma 2010.

14 Ivi, p. 24.

15 Ivi, p. 10.

16 Ivi, p. 14.

i futuri insegnanti ad un trasferimento di quanto appreso su di sé per offrirlo anche agli altri, a utilizzare cioè una certa metodologia nel modo di osservare, conoscere i bambini di cui si prenderanno cura, e di indagare sulle loro conoscenze: “l’autoanalisi alimenta il desiderio di conoscere chi ci passa accanto, chi abbiamo in cura, chi si avvicina senza tecniche invasive di sorta.[...]Autoanalisi non per aumentare il potere sugli altri, per diventare, parola oggi alla moda, più assertivi nei loro confronti”¹⁷. E, in tal modo, divenire promotori e facilitatori della realizzazione di quanto sancito nell’art. 31 della *Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza* del 1989.

2. Gioco e bambino, “un binomio indissolubile”¹⁸

Se gioco e scrittura costituiscono un’accoppiata stabile, si può aggiungere che anche gioco e bambino costituiscono un binomio altrettanto indissolubile. S. Spini, ancora nel 1994, usava tale espressione facendo riferimento all’immaturità con cui si presenta il cucciolo d’uomo che cresce e si realizza nella sua plasticità attraverso esperienze ludiche che “sviluppano al massimo grado le dotazioni native”¹⁹. Una letteratura amplissima, da Froebel ai giorni nostri, ha indagato il valore del gioco per l’educazione/formazione della persona, nel suo divenire spirituale e fisico-motorio corporeo. Si sono dati corpo e spessore all’attività ludica anche nell’adulto (Huizinga), come aspetto della sua formazione ma anche come sostegno e relazione nel rapporto con il bambino.

17 D. Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 238-239.

18 S. Spini, *Il gioco nella vita e nell’educazione del bambino*, Editrice San Marco, Bergamo 1994, p. 7.

19 Ivi, p. 8.

Ma forse sta proprio qui l'elemento critico: che l'adulto oggi non sa riconoscere e, di conseguenza, sostenere il gioco autentico, o umano e umanizzante. Così, mentre l'adulto non sa utilizzare il gioco per la sua formazione adulta, nega al contempo, nella sua azione di cura del bambino, la possibilità a quest'ultimo di agire in maniera ludica.

Oggi possiamo riconoscere una violazione del diritto del gioco del bambino che si accompagna ad una violazione dell'immagine stessa dell'infanzia. Una nuova forma di adultizzazione ha condotto ad una rarefazione di spazi e tempi del gioco infantile. L'adulto che non sa attribuire il giusto valore formativo al gioco non riesce a farsi promotore della salvaguardia del gioco infantile.

Vengono alla mente le parole del medico e pedagogista J. Korczak, il quale sollecitava gli adulti ad indagare maggiormente il modo di esprimersi e di rivelarsi del bambino mediante il gioco e a riflettere su come gli adulti influenzino e dirigano eccessivamente l'attività ludica dell'infanzia

occorre ricordare che non giocano soltanto i bambini, ma anche gli adulti; che non sempre i bambini giocano volentieri, che non tutto ciò che chiamiamo gioco lo è realmente, che molti giochi dei bambini sono emulazioni delle attività serie degli adulti, che i giochi in un luogo aperto sono diversi dai giochi entro le mura di una città o dietro la parete di una stanza, che non possiamo esaminare i giochi del bambino soltanto dal punto di vista della posizione da essi occupata nella società contemporanea²⁰.

Il gioco del bambino ha infatti caratteri peculiari che vanno rispettati, come del resto emerge dalle ludobiografie che vengono presentate di seguito. Ad esempio, il bambino piccolo

20 J. Korczak, *Come amare il bambino*, Luni Editrice, Milano 2015, pp. 99-100.

presenta un gioco autoregolamentato²¹. Assume caratteristiche via via meno istintive – il gioco del cucciolo d'animale – e più creative, originali, man mano che si fa d'imitazione e socializzante. Si sviluppano così i giochi di illusione, collusione e elusione che rappresentano anche il rapporto sempre più articolato che l'io mette in atto nei confronti della realtà. Mediante il gioco il bambino sperimenta la possibilità di affrontare le crisi e le prove, verifica di saper trovare strumenti per risolverle, di saper rispondere adeguatamente alle domande che la realtà pone e, quindi, di crescere.

Il bambino piccolo ha bisogno di sperimentare prima di tutto la sua identità corporea mediante il gioco, che è gioco di movimento, o motorio, che porta con sé una buona dose di spontaneità e autonomia. Oggi, una sorta di iperprotezionismo, ma anche di scarso interesse per il gioco educativo, sottrae i bambini a tali esperienze o li irrigidisce in attività superorganizzate, da adulti, in attività laboratoriali poco spontanee e eterodirette. Eppure, è anche nell'attività ludico-giocosa spontanea che il bambino effettua il suo percorso di conoscenza e adattamento all'ambiente, modificando al tempo stesso le sue strutture cerebrali. Nel gioco il bambino mette in atto i comportamenti ludico-esplorativi che consentono anche di sviluppare il *problem solving* e dar vita a comportamenti originali, "anticipando", ipotizzando nuove soluzioni. Il processo si riscontra in maniera particolare nell'evoluzione umana, nel momento in cui essa si caratterizza in forme culturali più ancora che biologiche. Perciò "l'uomo è, sì, un animale, ma un animale in cui le capacità di gioco, di esplorazione, di curiosità, di comunicazione e infine di utilizzazione anche euristica del linguaggio hanno un tale sviluppo quantitativo da costituire un vero salto qualitativo"²².

21 S. Spini, *Il gioco nella vita e nell'educazione del bambino*, cit., p. 17.

22 A. Visalberghi, *Insegnare ed apprendere. Un approccio evolutivo*, La Nuova Italia, Firenze 1988, p. 32.

Come argomentato da Visalberghi, il gioco, nonostante la rilevanza per lo sviluppo del bambino, forse è stato scarsamente considerato nell'evoluzione dell'uomo per il suo apparente "carattere frivolo", di gratuità e di mancanza di utilità, rispetto ad attività ritenute più serie e impegnate, *più umane*. In realtà, la visione è più complessa; il gioco rappresenta infatti l'attività forse maggiormente *utile* per la persona in crescita, per le interazioni fluide, creative a cui dà vita. Del resto, il carattere ludico-esplorativo-creativo del gioco si ripresenta anche nelle azioni *ludiformi*, scientifiche e artistiche più serie dell'uomo.

Il passaggio dal ludico al ludiforme è dunque un processo intricato e sottile. Esso costituisce il nodo centrale di ogni itinerario educativo. È un nodo estremamente problematico, in cui si intrecciano fattori soggettivi e oggettivi. Ma l'esigenza di fondo è, in ogni caso, quella di arricchire il momento ludico di significati e scopi ulteriori anziché reprimerlo bruscamente in nome di esigenze praticistiche e valori moralistici²³.

Seguendo ancora Visalberghi, si può pensare ad un'attività ludica come ad un insieme di azioni autogratificanti e automotivanti, a carattere euristico, aventi progressività e una certa continuità nel tempo, caratterizzate da impegno. Per favorire lo sviluppo intellettuale, sociale, etico, dunque integrale del bambino, quest'ultimo deve poter trovare le condizioni per mettere in atto comportamenti ludici. Deve innanzitutto poter esplorare l'ambiente e la realtà che lo circonda in maniera libera, non troppo limitata e coatta, avendo a disposizione ambienti stimolanti. Lo spazio del gioco, come ha ben rilevato Winnicott, è uno spazio speciale che ha necessità di essere salvaguardato e rispettato nelle sue caratteristiche proprio perché

23 Ivi, p. 35.

permette al bambino di sperimentare se stesso, la realtà e le persone che lo circondano, costruendo una propria progettualità²⁴. Il bambino nel gioco narra e si narra, costruendo il senso di sé, e degli altri, dello spazio e del tempo.

Nelle condizioni attuali, in cui il minore appare soprattutto un cliente-consumatore di giocattoli, si assiste ad una sottrazione delle opportunità di esplorazione libera da parte sua²⁵. Al contempo, le situazioni ludiche e le attività di gioco proposte al bambino contemplanò perlopiù la presenza di spazi limitati, spesso chiusi e artificiali, che acuiscono la passività del bambino e smorzano alquanto la sua creatività. Il bambino e il gioco diventano, allora, niente altro che strumenti economici nelle mani degli adulti. Gli oggetti del gioco, i giocattoli, sono costruiti *ad hoc*... per un bambino che deve essere prima di tutto un acquirente, mentre i giochi elettronici e digitali finiscono per rappresentare buona parte dell'attività ludica di bambini anche molto piccoli. E ciò a discapito delle opportunità del gioco all'aperto, che impegna il bambino in un'operatività concreta, in cui il gioco motorio consente uno sviluppo completo della persona e lascia ampio margine ad un'azione libera, via via sempre più autocontrollata²⁶.

3. Crescere giocando *anche* a scuola

Risulta di fondamentale importanza ritrovare le diverse connotazioni del gioco all'interno del progetto educativo scolastico, perché ciò significa anche valorizzare il tempo ludico,

24 D.W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1986.

25 J. Bakan, *Assalto all'infanzia. Come le corporation stanno trasformando i nostri figli in consumatori sfrenati*, Feltrinelli, Milano 2012.

26 P. Gray, *Lasciateli giocare. Perché lasciare libero l'istinto del gioco renderà i nostri figli più felici, sicuri di sé e più pronti alle sfide poste dalla vita*, Einaudi, Torino 2015.

che è il tempo a misura di bambino, un tempo cioè meno frenetico, più dilatato, capace di sviluppare esperienze comunitarie e socializzanti, che la società di oggi sembra invece aver dimenticato²⁷.

Interessa in particolar modo sottolineare la consapevolezza che va assunta dall'educatore – sia egli genitore, insegnante, educatore motorio, animatore – sull'importanza di riconoscere al bambino le possibilità di sviluppare il gioco nella sua autenticità, considerando come esso contribuisca allo sviluppo e alla crescita integrale, secondo quanto nel corso della storia dell'educazione e della pedagogia, del resto, hanno testimoniato educatori e pedagogisti illustri. Si va, così, oltre il solo “gioco didattico”, spesso artificioso, costruito e alle volte anche imposto dall'adulto per ottenere determinati obiettivi (l'apprendimento delle tabelline, delle lettere ecc.). Anche perché un gioco imposto non è più tale, in quanto manca della possibilità di scelta libera, partecipare e smettere di partecipare, di tempi liberi, svincolati ai ritmi della progettazione frenetica della scuola odierna, di risultati liberi rispetto a meriti/voti, medaglie/certificazioni, primi posti raggiunti. Eppure, “attraverso i giochi si possono imparare molte cose, quindi il problema che si pone è come fare in modo che la scelta di giocare sia il più possibile un'autonoma decisione del giocatore e conduca all'apprendimento”²⁸.

Cogliendo tali prospettive del gioco, Bettelheim evidenzia come la presenza dell'adulto educatore, *in primis* dei genitori, nel gioco del bambino non debba mai essere impositiva o coercitiva, di definizione e indicazione di regole troppo rigide, di individuazione, in sostituzione del minore, del giocattolo

27 G. Staccioli (a cura di), *Crescere con il gioco. Percorsi e attività di movimento per la scuola dall'infanzia alla primaria*, Giunti Scuola, Firenze 2019, p. 7.

28 G. Staccioli, *Giocare a imparare. Per una scuola di-vertente*, Giunti Scuola, Firenze 2019, p. 13.

adatto, di strumentalizzazione del gioco stesso, che diviene l'*escamotage* per imporre-proporre apprendimenti di altro genere²⁹. All'adulto educatore compete garantire le condizioni affinché il bambino possa giocare nel pieno delle sue possibilità. Lo stesso dicasi quindi per il gioco educativo nella scuola e per il gioco motorio. La varietà di tipologie di gioco non deve snaturarne l'essenza stessa. Pensando al gioco motorio e agli allenatori, ad esempio, vi è sicuramente l'attenzione del corpo nel gioco e l'interesse del suo sviluppo, ma è altrettanto importante garantire la manifestazione dell'intelligenza corporea come espressione della visione più integrale del bambino, evitando la stereotipia e la ripetitività di certe attività che si rivelano degli esercizi più che giochi motorio-sportivi. Per questo stesso motivo diviene rilevante pensare a contesti più stimolanti, come, ad esempio, gli spazi di gioco motorio in situazioni *outdoor*, oltre la palestra, perché l'esperienza del gioco motorio anche sportivo sia in ogni caso un'esperienza del sé.

Paiono estremamente attuali, nonostante risalgano a quasi un trentennio fa, le considerazioni di F. Frabboni circa l'opportunità di valorizzare il "continente-gioco", in grado di ridurre la limitatezza degli alfabeti massmediologici e dell'isolamento-solitudine dell'infanzia. In particolare, Frabboni vede nel gioco la possibilità di ritrovare l'infanzia nella sua pienezza, in quanto sono "i 'vissuti' ludici i *mediatori naturali* di un mondo antropologico infantile che *conosce, socializza, inventa, sogna* soltanto in un modo: osservando-toccando-modificando-trasfigurando l'esperienza quotidiana, il proprio mondo di cose e di valori con i linguaggi della corporeità, della logica, della fantasia"³⁰.

29 B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, 7. ed., Feltrinelli, Milano 1987, p. 209 e seg.

30 F. Frabboni, "Dalla roulette della scuola esce un numero vincente: imparare giocando", in F. Frabboni (a cura di), *Giocare a scuola. Illusione o progetto educativo?* (pp. 9-33), Mario Adda, Bari 1995, p. 11.

L'universo gioco offre la possibilità di soddisfare i diversi bisogni autentici dei bambini, che costituiscono le *motivazioni dell'infanzia*, date da: comunicazione (i diversi linguaggi dell'infanzia), socializzazione (per numero di partecipanti, per diversità culturali), movimento, autonomia, costruzione (che rispetta l'apprendimento in situazione), esplorazione e fantasia.

Frabboni non manca di rilevare anche i contesti in cui al gioco sono state sottratte le sue caratteristiche essenziali; essi sono la famiglia, la scuola, la tv e la città. Nella famiglia i genitori sono scarsamente disponibili a condividere il tempo del gioco con i figli; la tv appare monocorde nell'offerta di linguaggi ludici; la città "ingabbia" l'infanzia e confeziona il bambino a proprio uso e consumo, in un mondo fatto a misura di adulto; e poi la scuola, in cui il gioco può dirsi un emarginato: "la relegazione del gioco, a scuola, è limitata al compito di disintossicare lo *stress mentale* prodotto dall'istruzione ufficiale quando indossa la veste del modello verbalistico-enciclopedico"³¹. Il gioco nella scuola può esserci, ma come cosa altra rispetto all'apprendimento, o se riesce a propinare le nozioni, camuffandole, ma così facendo perde il suo vero linguaggio e la sua ricchezza.

Concentrando l'analisi sulle possibilità del gioco a scuola, Frabboni ribadisce la necessità che la scuola concepisca il gioco come cultura, legittimi il suo sapere, anche quello che il bambino porta da casa, e costruisca il binomio giocare-apprendere, quindi giocare apprendendo insieme. Si chiede un cambiamento della didattica, che si sposta sul laboratorio, sul centro di interesse. Perciò diviene più consono pensare, più che al gioco a scuola, "a una scuola che gioca, anche con se stessa, a una didattica che si rende ludica. Ben sapendo quanto sia difficile avere una didattica ludica in una scuola che non lo è"³².

31 Ivi, p. 17.

32 G. Staccioli, *Giocare a imparare*, cit., p. 15.

Una scuola ludica richiede la presenza di un insegnante ludico; quindi “chi vuol fare di mestiere l’educatore/insegnante ludico non propone giochi, ma modalità divertenti per entrare in gioco con gli altri, con le regole e con se stessi, indipendentemente dall’età dei giocatori [...]. Vale per i nidi, per le scuole dell’infanzia, per le scuole primarie e oltre”³³.

Anche Bondioli, rifacendosi agli apporti di insigni studiosi educatori, pedagogisti, psicologi del Novecento che valorizzano il gioco, come Huizinga, Callois, Bruner e Vygotskij, ribadisce che “data l’importanza del gioco negli anni dell’infanzia, i contesti educativi per i bambini non possono fare a meno dal riconoscere al gioco un ruolo centrale ma occorre chiarire in che senso e in quali direzioni”³⁴. Riferendosi alla definizione di Callois, Bondioli afferma che il gioco va individuato come fenomeno unico e essenziale per il bambino; va salvaguardato nelle sue caratteristiche peculiari di libertà, separatezza, incertezza, definalizzazione, presenza di regole. In quanto espressione essenziale dell’infanzia e condizione di sviluppo, è necessario garantire gli spazi e i tempi affinché si possa sviluppare nella giusta maniera.

L’adulto educatore non si limita solo a predisporre l’ambiente e definire i tempi (distesi), né garantisce libertà al minore evitando qualsiasi partecipazione adulta. Si tratta, invece, di una “promozione dall’interno” in cui l’educatore dimostra in primo luogo ai bambini, con “una postura valorizzante”, l’importanza che intende attribuire al loro gioco; partecipa al gioco dei bambini quando questi ultimi lo richiedono e, in tal caso, assume un atteggiamento empatico, trovando la giusta sintonizzazione rispetto al gioco di finzione e cogliendo anche

33 Ivi, p. 17.

34 A. Bondioli, “Gioco”, in M. Amadini, A. Bobbio, A. Bondioli, E. Musi, *Itinerari di pedagogia dell’infanzia* (pp. 257-268), Scholé, Brescia 2018, p. 263.

il loro vissuto emotivo; accetta e si lascia coinvolgere dai percorsi diversi che il gioco può assumere nel suo svolgimento, dando priorità sempre all'iniziativa al bambino; può proporre azioni ludiche di poco più evolute rispetto a quelle messe in atto dal bambino, agendo così sulla zona di sviluppo prossimale; favorisce il gioco sociale proponendo aggregazioni di bambini.

Oggi, giocare nella scuola significa cogliere la valenza educativa di tale azione, ma anche "educare al gioco", cioè mettere nelle condizioni i bambini di fare esperienza delle molteplici modalità in cui esso si presenta, dell'opportunità che costituisce per conoscere meglio se stessi e gli altri, per scoprire la realtà stessa, per porsi in un'ottica "liberamente impegnata" e "trasformativa". Come afferma Staccioli, "il problema degli educatori, dei pedagogisti, di chi si occupa di formazione, degli insegnanti della scuola non è solo quello di consentire il gioco, ma quello di promuovere situazioni ludiche che provocano una *remise en question* delle percezioni, dei pensieri, dei comportamenti, delle idealità, delle relazioni, delle convinzioni..."³⁵.

4. "Lasciateli giocare"³⁶

Consideriamo, dunque, il gioco come un'opportunità di crescita, e quindi un diritto dell'infanzia. Esso richiede di essere monitorato e favorito, anche nel contesto educativo formale qual'è la scuola. Soprattutto, si deve partire dal superamento dell'idea che "a scuola si lavora, non si gioca", e che, quindi, si

35 G. Staccioli (a cura di), *Crescere con il gioco. Percorsi e attività di movimento per la scuola dall'infanzia alla primaria*, cit., p. 9. Cfr. M. De Rossi, *Mettersi in gioco e giocare a scuola*, Pensa MultiMedia, Lecce 2006.

36 P. Gray, *Lasciateli giocare. Perché lasciare libero l'istinto del gioco renderà i nostri figli più felici, sicuri di sé e più pronti alle sfide poste dalla vita*, cit.

può giocare solo una volta terminato il lavoro, l'impegno istruttivo-disciplinare. In realtà, il gioco dovrebbe essere parte integrante di ogni esperienza di apprendimento scolastico perché

giocare è intrinsecamente un'esperienza di crescita, comprensione, amplificazione, sotto il segno della libertà (Antonacci, 2012): ci si impegna liberamente quando si gioca, perché il gioco è l'attività di "superamento volontario di ostacoli non necessari" (Suits, 2005). Così dovrebbe essere anche nei contesti educativi (Antonacci, Guerra, 2018, p. 28)³⁷.

Divengono perciò illuminanti le note riflessioni di P. Gray a proposito dei "peccati del sistema scolastico", che ha contribuito a sua volta alla sparizione dell'infanzia nei suoi caratteri autentici e nei suoi potenziali attraverso la progressiva sottrazione del tempo e dello spazio del gioco a scuola. E la sua proposta di istituire una nuova scuola, che si ponga quale istituzione pedagogica e si fondi sulla democrazia, prevede anche l'autoformazione "attraverso il gioco e l'esplorazione"³⁸. Essi richiedono un tempo non programmato totalmente, uno spazio non già completamente organizzato, l'incontro con bambini e ragazzi di età diversa, la presenza di adulti responsabili e capaci di partecipare e condividere i percorsi di crescita dei minori. "La giocosità (l'impulso a giocare) si presta a scopi pedagogici complementari a quelli della curiosità. Mentre la curiosità spinge i bambini a cercare nuove conoscenze e intuizioni, la giocosità li spinge a esercitare nuove abilità e a impiegarle in maniera creativa"³⁹.

37 S. Riva, "Il gioco e il maestro", in F. Antonacci, G. Schiavone (a cura di), *Poetiche del gioco. Innesti ludici nei contesti educativi e scolastici* (pp. 59-73), FrancoAngeli, Milano 2021, p. 63.

38 P. Gray, *Lasciateli giocare*, cit., p. 102.

39 Ivi, pp. 123, 124.

In definitiva, l'esercizio dell'elaborazione della ludobiografia da parte dei futuri insegnanti si auspica rappresenti una sollecitazione ad attivare una cultura dei diritti dell'infanzia – dando particolare rilievo al diritto al gioco, art. 31 della CRC, – a partire dalla “tensione pedagogica ad interrogare costantemente la realtà, affinché si sia rispettosi dei bisogni dei bambini, delle istanze di crescita che esprimono, senza mai smettere di riconoscere l'alterità di ogni bambino/bambina, in una logica relazionale”⁴⁰. Si tratta perciò di disporsi come adulti educatori in un'ottica ecologica e sistemica, critica e riflessiva, che intende indagare sui contesti e sulla realtà in cui il bambino vive al fine di valorizzare rispettosamente la sua infanzia, avendone cura e promuovendo azioni educative situate che ne sostengano i diritti secondo una *postura riflessivo-problematizzante*⁴¹, memori del monito di Korczak:

I bambini sono diversi dagli adulti, manca qualcosa nella loro vita, eppure c'è qualcosa in più che nella nostra; ma quella vita diversa dalla nostra è una realtà, non una chimera. Cosa abbiamo fatto per conoscerla e creare le condizioni in cui essa possa esistere e maturare? [...] Per amore del domani si trascura ciò che oggi rallegra, rattrista, sorprende, irrita, interessa il bambino. Per un domani che non capisce né ha bisogno di capire lo derubiamo di molti anni di vita”⁴².

40 M. Amadini, “Costruire contesti di fiducia per custodire l'alterità dell'infanzia”, in M. Amadini et al., *Diritti per l'educazione. Contesti e orientamenti pedagogici* (pp. 149-192), Scholé, Brescia 2020, p. 153.

41 Ivi, p. 155.

42 J. Korczak, *Come amare il bambino*, cit., p. 60.

II. Ludobiografie

1. La ludobiografia... gli antefatti

Lo stimolo alla stesura della ludobiografia è nato approfondendo il tema dell'impegno dell'UNICEF "affinché i diritti di ogni bambino e adolescente presente in Italia vengano rispettati, e per promuovere cambiamenti positivi di lungo periodo che possano incidere sulle loro vite, coerentemente con la mission internazionale"¹.

Le attività dell'UNICEF mirano infatti a costruire una rete di protezione e promozione dell'infanzia, influenzando "le istituzioni (Governi, Parlamento, Regioni e Comuni) affinché attuino leggi, politiche e prassi conformi alla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e dei Protocolli Opzionali, quadro di riferimento dell'attività dell'UNICEF in Italia e nel mondo. Per promuovere i diritti dell'infanzia l'UNICEF sostiene attivamente la creazione di luoghi e momenti di confronto e di lavoro comune con altre organizzazioni e associazioni, oltre che con le istituzioni"². Nel nostro caso, il confronto è stato operato da Rinalda Montani, *past president* dell'UNICEF provinciale di Padova, che, incontrando gli studenti e le studentesse del corso di Studi in Scienze della formazione primaria dell'Università di Padova all'interno dell'insegnamento di *Pedagogia dell'infanzia, dell'adolescenza e diritti del bambino*, ha avviato una riflessione sull'itinerario pe-

1 <https://www.unicef.it/diritti-bambini-italia/>

2 *Ibidem*.

dagogico-educativo che può essere consapevolizzato e messo in atto in relazione al diritto al gioco e alla cultura dell'infanzia che esso sottende.

Il paragrafo 2. è costituito dalle sollecitazioni offerte da R. Montani.

2. Diritto al gioco, al tempo libero, all'ascolto (*artt. 31-17-12 CRC*)

di Rinalda Montani

Alcune premesse pedagogiche

I libri sono educatori silenziosi e rappresentano l'incontro con una o più persone, o altri soggetti; nei libri si entra per piacere, per imparare, per curiosità per poi uscirne possibilmente arricchiti, come è nel nostro caso. Antonio Faeti scrive che *un modo per far valere i diritti è ... parlarne*.

“I grandi scrittori per bambini si sono preoccupati di raccontare le prepotenze degli adulti contro i bambini [...] C'è un modo sicuro per conoscere e difendere i diritti: quello di leggere i classici per bambini. Perché imparando a conoscere Tom, Pel di carota, Alice, Jo ... e tutti gli altri si imparano tante cose su vite, sofferenze, ingiustizie, prepotenze. Allora come oggi!”³.

Johan Huizinga, nel celebre *Homo ludens*⁴, spiega che l'uomo sorge e si sviluppa nel gioco. Ogni giorno partecipiamo a un gioco: quando ci muoviamo in società, quando facciamo sport, quando leggiamo un libro; momenti ludici in cui cambiamo identità, recitiamo una parte o riproduciamo situazioni simboliche. Un'attività complessa, ma naturale, che permea, spesso in modo inconsapevole, le nostre vite⁵.

3 D. Brolli, F. Guerra (a cura di), *Liberi tutti! 10 scrittori raccontano i diritti dei bambini*, Comma 22, Bologna 2011.

4 J. Huizinga, *Homo ludens*, cit.

5 M. Aime et al., *L'umanità in gioco*, Utet, Torino 2017, copertina.

Lunga vita ai diritti

1991-2021. Trentennale della ratifica della *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* da parte dell'Italia.

La ricorrenza segna il lungo cammino dei diritti nel nostro Paese. Oggi abbiamo bisogno di ricordare ai singoli cittadini e alle istituzioni che essi non scadono mai, quindi *“lunga vita ai diritti”* per *“ogni bambino”*, come sostiene l'UNICEF.

I documenti sono abbastanza conosciuti, ma la cultura civile dei diritti non può appartenere solo alle ricorrenze, deve far parte della quotidianità. Questo vale anche per l'art. 31 della Convenzione ONU.

Il gioco è un mezzo di comunicazione fondamentale, a tutte le età. Per i bambini è una modalità relazionale quotidiana e, contemporaneamente, è un momento eccezionale molto intenso. Per gli adulti è una modalità meno quotidiana, ma non per questo meno importante. In tutti i casi il gioco, per chi lo fa e per chi lo conduce, è portatore di atteggiamenti, di stimoli, di affettività: è sempre una cosa molto seria. Il gioco, quindi, è un potente mezzo di educazione; dipende da ciò che gli vogliamo far fare, come ci racconta Bruno Tognolini:

Diritto al gioco

Fammi giocare solo per gioco
Senza nient'altro, solo per poco
Senza capire, senza imparare
Senza bisogno di socializzare
Solo un bambino con altri bambini
Senza gli adulti sempre vicini
Senza progetto, senza giudizio
Con una fine ma senza l'inizio
Con una coda ma senza la testa
Solo per finta, solo per festa
Solo per fiamma che brucia per fuoco
*Fammi giocare per gioco*⁶.

6 B. Tognolini, “Filastrocca del diritto al gioco”, in Consulta nazionale

È importante, è giusto affermare che il gioco e le attività ricreative costituiscono un Diritto per l'infanzia al pari dei Diritti considerati primari come la salute, l'istruzione, la famiglia, la sicurezza...?

Roberto Farné, presidente dell'Associazione *Libera Università del Gioco*, nella premessa al commento dell'articolo 31 della CRC, curato per conto della Regione Emilia Romagna, risponde affermativamente, riconoscendo che questo articolo è stato a lungo considerato "l'articolo dimenticato" della Convenzione. "Il gioco, e la cultura ludica nelle sue varie espressioni, è un dispositivo che sviluppa socialità, sana competizione, creatività, partecipazione attiva"⁷.

Quali migliori ingredienti educativi per la ripartenza nel post pandemia!

Raccontarsi attraverso il gioco

In ambito educativo la narrazione autobiografica conduce il soggetto a ricostruire eventi e memorie del passato e lo aiuta a crescere e a formarsi, a essere più consapevole del proprio stare al mondo. Dall'autobiografia trae origine una scienza "anomala", come la chiama Staccioli, che la definisce "narrazione di sé attraverso molteplici strumenti ludici"⁸. La ludobiografia non ha età; si può sperimentarla da piccolissimi e continuarla fino alla vecchiaia. "Si può raccontare quando si sa di essere accolti. Le situazioni ludobiografiche hanno perciò bisogno di un gruppo accogliente, e l'accoglienza non si improvvisa. Ci

DS infanzia e adolescenza 'Gianni Rodari', *Cari bambine e bambini... La carta dei vostri diritti*, New York 20 novembre 1989. Convenzione ONU sui diritti dei minori, supplemento a "L'Unità" del 20 novembre 2002, Nuova Iniziativa Editoriale, Milano 2002.

7 <https://www.lungi.it/eventi/completata-la-stampa-del-commento-generale-n17-allart-31-il-diritto-dei-bambini-al-gioco/>

8 G. Staccioli, *Ludobiografia*, cit., p. 9.

vuole cura e determinazione. Ci vuole qualcuno che garantisca la ricerca personale nel rispetto di tutti”⁹.

Questo è quanto avvenuto per gli studenti universitari trattando del diritto al gioco. Le risposte ad un particolare invito ludobiografico sono state autentiche e spontanee e costituiscono il “cuore” formativo della presente pubblicazione.

Raccontarsi attraverso il ricordo. Sì, i ricordi sono intrecci di storie, e quando la storia è la nostra e quando il ricordo riguarda il gioco diventa ludobiografia.

Una domanda

Quale ruolo ha il gioco per il bambino che vive nella società attuale?

Il gioco e i giocattoli accompagnano i bambini alla scoperta di sé e del mondo.

Passatempo, divertimento, ricerca, simbolizzazione, modo di conoscenza. Oggi i bambini possiedono decine di giocattoli e sperimentano sin da piccoli la modalità consumistica del giocattolo. Il modo di giocare è lo specchio della realtà infantile, del modello di rapporto con la realtà che una società mette in atto.

A questo proposito, lo scrittore Benedetto Tudino ci propone una filastrocca che unisce bambini e adulti, in modi diversi ma a livello mondiale: *il girotondo*.

Girotondo dei giocattoli

Gioca con questo
gioca con quello,
gioca con tutto
bimbo monello.
Un tamburino

9 Ivi, p. 11.

fa tanto rumore,
un bel trenino
corre a vapore.
Una bambola,
un orsacchiotto.
Un cavalluccio,
pure se è rotto.
Una biglia di vetro
un soldatino,
gli avanzi di stoffa
di un burattino.
Una casetta
in scala ridotta,
dove risiede
una fata *pigotta*¹⁰.
Gioca con tanti
giocattoli strani,
ma il gioco più bello
son le tue mani.

I bambini che giocano insieme e hanno spazio/tempo per decidere a cosa giocare e per gestire le regole del gioco insieme ad altri vivono un'esperienza importante sul piano educativo, perché imparano a prendere decisioni, a crescere nel rapporto con gli altri e nel rispetto reciproco.

3. Scritture in gioco

Vengono ora riportate le microscritture¹¹ ludobiografiche degli studenti futuri insegnanti. Come già evidenziato, il presuppo-

10 La Pigotta è la *bambola* speciale dell'UNICEF. Ogni *Pigotta adottata* contribuisce a sostenere i progetti UNICEF per i bambini.

11 C. Gemma, *Scrittura e memoria. La parola allo studente*, Erickson, Trento 2011.

sto di fondo è che la scrittura rappresenti un dispositivo per meglio conoscere se stessi, che essa metta in moto processi de-costruttivi e ricostruttivi dell'esperienza. La scrittura ludobiografica, nello specifico, si pone quale esperienza formativa in quanto sollecita alla riflessione e a una revisione del modo di intendere la propria identità professionale di insegnanti in rapporto, nel nostro caso, al rispetto dell'infanzia, dei suoi diritti e della sua educazione. La rielaborazione delle esperienze di gioco vissute da ogni studente consente di problematizzare e avviare l'analisi sul modo di interpretare situazioni, contesti e azioni di gioco educativo.

Le ludobiografie vengono riportate nella loro stesura originale, senza manipolazioni, fatti salvi gli opportuni aggiustamenti sintattici e ortografici. L'unico inserimento effettuato riguarda la titolazione che è stata attribuita ad ogni narrazione per richiamare alcune parole-chiave o temi ricorrenti che sollecitano una riflessione critico-pedagogica sul gioco e sulla sua incidenza sul progetto di vita della persona.

Ludobiografie delle studentesse e degli studenti del corso di studi in Scienze della Formazione primaria, insegnamento di Pedagogia dell'infanzia, dell'adolescenza e diritti del bambino - a.a. 2020-2021

Aquilone e campana ...

Ciao a tutti!

Beh a tutti...a te che stai leggendo ecco...

Premetto col dire che non so come scrivere questa ludobiografia...

Farò un tentativo. Perdonatemi se non sarò dei migliori: prometto di fare del mio meglio.

“Ludo-” mi fa pensare al gioco, mentre “-biografia” mi fa pensare a me e alla mia esperienza.

Vorrei quindi raccontarvi di me nel periodo dei giochi, nel periodo in cui la meraviglia per la visione di una farfalla co-

lorata mi accompagnava fino a sera... quel periodo in cui riuscivo e scorgere immediatamente la bellezza di ciò che avevo intorno: la mia infanzia.

Ricordo che amavo un aquilone.

Non tutti gli aquiloni. Uno solo: l'aquilone a forma di aquila che aveva papà quando era piccolo e che a sua volta abbiamo avuto io e i miei fratelli.

Era bellissimo: interamente marrone, con tutte le sfumature tipiche del pennaggio di una vera aquila. Aveva la punta davanti arancione proprio come il becco vero di un'aquila e una solida struttura di legno per creare la curvatura delle ali. Sul dorso erano disegnate le piume e le ali si spiegavano, disegnate sullo sfondo marrone una a destra e una a sinistra, in modo speculare dal dorso. Gli occhi disegnati poco sopra il becco erano scuri e sembravano veri. E la sua coda! Aveva una coda bellissima: era fatta di piume, di colori diversi... dal grigio, al tortora, al color sabbia, al marrone scuro come il tronco di un abete... sembravano vere.

Ricordo che gli altri aquiloni mi sembravano semplici al confronto, e che il nostro per me era il più bello.

In giardino, quando lo facevamo volare, o meglio provavamo a farlo volare, dovevamo sempre correre un sacco e mio fratello, che era il più piccolo, era buffissimo da vedere: portava fuori questo oggetto più grande di lui e poi si metteva a correre sperando che, con quel movimento, l'aquilone si sarebbe alzato in aria.

Ricordo che ero innamorata di quel gioco.

Se qualcuno mi chiedesse di scrivere della mia infanzia scriverei di quello... di quello e dei gessi colorati che ci erano arrivati accompagnati da una lavagnetta nera. La cosa divertente di questo gioco, che ora mi fa ridere, è che forse l'obiettivo di chi ci aveva regalato la lavagnetta era quello di farci esercitare come si fa a scuola, scrivendo alla lavagna...

L'abbiamo usata, credo, due volte in tutto.

La cosa per cui ci sembravano perfetti quei gessi era ovviamente 'campana': a campana potevi giocare con tutti e in qualsiasi posto. Beh...sull'erba no: lì i gessi non scrivono...

Mi piaceva enormemente 'campana': potevi disegnarla come

volevi e ognuno aveva un modo tutto suo per farla. Le regole cambiavano sempre, rispetto a chi giocava, perché ognuno conosceva o inventava regole nuove, quindi, in un certo senso era sempre diversa.

La ricordo nel vialetto di casa mia, a scuola e anche nel campo da basket del patronato...

Era un gioco per tutti e per tutte, da poter fare ovunque.

Se dovessi quindi descrivere la mia infanzia in due parole sceglierei 'aquilone' e 'campana': il primo ti porta su e ti fa volare, il secondo ti tiene ancorato a terra, saldo alle tue radici... forse la metafora più adatta per descrivere la mia storia... sospesa tra cielo e terra.

Come quando un sogno ti trascina in alto, ma le tue radici, chi ti ha generato, la culla di tutto ciò che sei, ti trattengono dal salire verso le stelle.

Non so... è un bene essere legati a casa, alla famiglia, essere legati alle proprie radici, ma a te che stai leggendo vorrei dire che sognare, e quindi rischiare, è ciò che tiene in vita noi creature mortali. I sogni sono ciò che ci rende eterni... ci portano oltre le stelle, ci riempiono l'anima.

Vorrei dirti, chiunque tu sia, qualsiasi cosa tu stia facendo, in qualsiasi età ti trovi, che i tuoi sogni sono importanti.

Il tuo sogno è importante.

Se il mio lo è, e ti dico che è così, allora lo è anche il tuo.

La parte più bella di un sogno è scoprire che, per un sogno, si è capaci e coraggiosi, che si è in grado e che si può. Si può anche quello che non si credeva prima, ci si scopre forti e resistenti... resilienti.

Ci vuole fatica, ci vuole impegno, anche costanza, ma si può! Per un sogno si esce fuori dal proprio essere finiti e limitati, per diventare quel qualcuno che abbiamo sempre creduto poter essere solo un'ombra o uno spettro. È la strada che costruiamo per giungere ai nostri sogni che ci cambia e ci rende migliori.

L'aquilone non si alza in aria se non si fa la fatica di correre perché l'aria lo spinga in alto; quando però ci si gira per vederlo volare... eh, quei pochi secondi di gioia e pienezza valgono tutta la fatica della corsa.

Elena C.

Gioco e giocattoli: la coppia Barbie e Ken

La mia storia di vita attraverso un gioco.. quanti ricordi, tantissimi, anche se un po' indietro nel tempo vista la mia non più giovanissima età. I giocattoli, quando io ero piccola, non arrivavano tutti i giorni, e nemmeno tutti i mesi. Ma in quattro specifiche occasioni. Natale, compleanno, per il mio onomastico, il 18 agosto, e a giugno, alla fine della scuola, se i risultati erano stati ottimi. Punto. Però quelle occasioni erano davvero speciali, le aspettavo per mesi, pensavo a quell'unico regalo che avrei potuto chiedere, sempre se fossi stata buona e brava (a casa mia ha sempre funzionato così). La cura e l'amore che potevo avere per ciò che ricevevo non lo potete immaginare, molti regali li ho conservati per tanti e tanti anni e adesso li ho regalati alle mie bambine, così ci posso giocare di nuovo! I giocattoli in assoluto con cui ho giocato di più sono le *Barbie*. Tenete conto che, in tutto, nella mia vita ne ho ricevute 4, l'ultima – penso – a 13 anni, quando già avevo il morosetto! Mia mamma, all'epoca, mi prendeva in giro perché a casa giocavo con le *Barbie* e poi mi truccavo per uscire! Alle *Barbie* ho costruito di tutto, perché non avevo la casa, non avevo il camper, non avevo l'auto: costavano troppo e non sono mai arrivati. Usavo cartoncini, scatole delle scarpe, tagliavo, coloravo. Non avevo molti vestiti per le *Barbie*, allora o li facevo di carta oppure mia mamma e la nonna di una mia amica ci facevano i vestiti magari troppo larghi o troppo stretti, ma erano bellissimi! Li ho ancora! Poi è arrivato un fratellino, e anche lui ha giocato tanto con le *Barbie* insieme a me! Ogni Natale avrei voluto richiedere un *Ken*, ma poi mi sembrava troppo triste rispetto ad una *Barbie* da pettinare e a cui cambiare tanti vestiti. Così anche quello non è mai arrivato, ma a mio fratello è stato regalato *Batman* (di 10 cm più basso di *Barbie*) e quello restò per sempre il nostro *Ken*! E grazie a mio fratello ed ai suoi *Lego* la casa di *Barbie* divenne un castello! Verso gli ultimi anni, un po' più grandi, abbiamo fatto ogni esperimento di colore possibile sulle teste di queste bambole con acquerelli e tempere! Avrei mille altri aneddoti sui miei giochi da condividere ma mi fermo qui. Ciò che mi hanno lasciato sono il ricordo di un'infanzia dove non c'era

molto, ma dove ogni compleanno, ogni Natale è stato festeggiato con tanto amore, dove il giocattolo aveva un valore vero, autentico, diventava il tuo compagno per tantissimo tempo, e dove la creatività e la fantasia non mancavano mai. Ps: inutile dire che adesso ho regalato a mia figlia la casa di *Barbie* (forse la volevo più io che lei) ed un kit con 150 oggetti per riempirla... inutile dire anche che non l'ha guardata per sei mesi!!!!!!

Elena R.

La *Barbie*

Se dovessi pensare di descrivermi attraverso un gioco che ha caratterizzato la mia infanzia...di sicuro sceglierei le *Barbie*; esse sono state il mio gioco preferito in assoluto, quanti pomeriggi ho passato in compagnia di mia sorella minore a giocarci!

Insieme ci inventavamo nuove storie, nuove fantastiche avventure ogni giorno. Mi ricordo che avevamo molte *Barbie*, e altrettanti accessori come: scarpette, vestiti, borsette e gioielli; ovviamente eravamo provviste di una casa, di un camper con la piscina (ricordo lunghi e numerosi bagni che le nostre *Barbie* hanno fatto), di due macchine e, sì, anche di una bellissima *Vespa* rosa...molte di queste cose ci erano state regalate da "Babbo Natale".

Il nostro luogo speciale, che dava ampio spazio alla nostra fantasia, era la nostra stanza da letto, della quale sfruttavamo ogni suo angolo per creare le nostre storielle; sempre nella nostra cameretta io e mia sorella giocavamo anche al supermercato, per ricrearlo disponevamo nei letti la frutta e la verdura (proprio come nei supermercati), in un altro letto invece c'erano il pane e varie leccornie, mentre utilizzavamo la scrivania per fare la cassa...non vi dico i prezzi che attribuivamo alle varie cose, a dir poco improbabili in realtà.

Sempre in compagnia di mia sorella giocavamo a vendere i fili da cucito a casa di nostra nonna materna, la quale, essendo sarta, ne aveva di molti tipi... Ricordo che il nostro 'cliente' migliore era nostro nonno (materno). Anche con i nonni giocavamo molto ad esempio a carte, a 'tombola', oppure, in-

sieme, costruivamo aerei di carta per poi farli volare, ma non sempre ci riuscivamo, però solo il fatto di averli fatti con il nonno e perciò aver passato del tempo con lui rendeva gioiose me e mia sorella; ricordo che mi piaceva molto giocare a pallina assieme al nonno paterno in giardino, e sempre con lui giocavo con le biglie di vetro che aveva in casa...che divertimento!

A volte mi bastava prendere in mano un pezzo di stoffa o un vecchio foulard per potergli dare una nuova vita come, ad esempio, un ottimo vestito per giocare alla sfilata di moda, oppure, nel periodo di Natale, questi pezzi di stoffa li utilizzava mio papà per creare la slitta, per poi trasportarvi me e mia sorella in giro per la casa; con mamma invece passavamo molto tempo insieme e perciò i giochi erano molti, dal *Memory* a delle piccole creazioni con la carta per addobbare il soggiorno nei periodi di festività. C'è da dire che era l'assaggiatrice ufficiale dei miei 'piatti' preparati nella mia cucinetta appositamente per lei.

Ad oggi, sono consapevole del ruolo che la creatività e la fantasia possiedono all'interno del gioco e di quanto è stato importante per me avere delle figure che mi hanno sempre lasciato 'libera' nel provare esperienze ludiche diverse e costruttive, sempre sotto il loro attento controllo.

Alessia M.

Il 'gioco dell'oca'

Il salotto di Nonna all'apparenza è tutto ordinato, nessuno può accorgersi di cosa si cela dietro i divani. Ci puoi trovare di tutto: da bambole impolverate a macchine senza ruote, da giochi di società con pezzi mancanti a palline colorate, seppur sbiadite.

Ricordo che con mia sorella, aspettando che Mamma ci venisse a prendere, per 5 minuti sparivamo lì, dietro ai divani, per scegliere accuratamente il gioco che avremmo fatto assieme ai nonni. Era però una ricerca inutile, perché si ricadeva sempre nel 'Grande gioco dell'oca'.

La sfida successiva era la scelta della pedina: a Nonna il Giallo, il colore della gioia, a Nonno il Verde, come il gilet che in-

dossava spesso. Iniziava, però, il litigio tra me e mia sorella: la lotta a chi si sarebbe impossessata la stimata pedina Rosa. Allora ci si affidava alla fortuna: “Chi fa il numero più alto con i dadi se la prende!”

Dopo aver decretato il possessore della pedina Rosa, iniziava finalmente la partita. Per puro caso, Nonno si fermava sempre nelle caselle “Salta 3 turni”, mentre Nonna nella casella “Torna al numero 1!”

Quante urla di felicità e risate quando capitava!

Mentre scrivevo questa mia esperienza di gioco, ho pensato di andare a vedere la situazione del ‘dietro ai divani’ a casa di Nonna. Ho trovato per primi dei giocattoli più moderni e con tutti i pezzi, dei nuovi nipotini. Frugando e andando sempre più in fondo, però, ho ritrovato i dadi, poi il tabellone e, infine, sparse dappertutto, le pedine colorate.

Ho colto l’occasione per fare una partita e, come sempre, Nonna è tornata un paio di volte alla casella 1. Nonno, stranamente, ha vinto e, trionfante, ha detto: “Ormai sei grande e puoi accettare le sconfitte!”. Ah, allora non era solo puro caso se Nonna e Nonno rimanevano sempre fermi! Però, non sono del tutto cresciuta e gli ho imposto di darmi la rivincita! Dice Pablo Neruda: “Il bimbo che non gioca non è un bambino ma l’adulto che non gioca ha perso per sempre il bambino che è dentro di sé” e io sono felice di avere ancora del ‘bambino’ dentro di me.

Claudia T. B.

Gioco in compagnia con fratello e vicine di casa

Mi chiamo Greta, ho 20 anni e fin da piccolina mi è sempre piaciuto giocare. Il primo gioco di cui ho memoria è una bambola bionda con le trecce e un biberon che ho chiamato Melania; c’ero molto affezionata e la portavo sempre con me tanto che ho chiesto a Babbo Natale di portarmi un passeggino perché “lei non può camminare come me”. Da quando ho iniziato a frequentare la Scuola dell’Infanzia mi sono convinta di voler fare la maestra e da quel momento non ho più cambiato idea. Mettevo tutti i miei peluche sul pavimento e riproponevo le attività fatte a scuola, dividendoli anche per

classi. Crescendo, facevo questo anche giocando con mio fratello con i *Digimon*; essendo più grande di me di sette anni avevamo deciso di dividerceli, io mi prendevo i più piccoli e lui i più grandi. Io e mio fratello, nonostante la differenza d'età, abbiamo giocato molto insieme, soprattutto durante le vacanze; ho chiesto a Babbo Natale una pista per le macchinette per giocare con lui, abbiamo 'allevato' dei vermi trovati nel nostro giardino, siamo diventati dei pescatori per un giorno, abbiamo giocato moltissimo a calcio e 'alla lotta' e nonostante io abbia sempre perso mi sono divertita sempre.

Mi ritengo fortunata anche perché le mie vicine di casa, nonché migliori amiche, sono mie coetanee e da vent'anni a questa parte ci siamo sempre divertite moltissimo insieme. Abbiamo costruito case con gli asciugamani e i pali dei pomodori, aperto gelaterie e gioiellerie, ci siamo lanciate le palle di neve in faccia, non vedevamo l'ora che arrivasse la pioggia per uscire e saltare nelle pozzanghere, abbiamo provato a pattinare tutte insieme e abbiamo fallito, siamo scappate dai cani che ci rincorrevano perché gli facevamo i dispetti, per sentirci grandi ci truccavamo... o almeno ci abbiamo provato, quando passeggiavamo saltavamo le righe della strada per non annoiarci. Questi vent'anni di giochi, scherzi, risate e anche qualche momento triste sono stati solo la prima parte della nostra amicizia; mancano ancora molti altri anni di cui loro saranno la parte più bella.

Greta B.

Gioco all'aperto

Se mi chiedessero che cos'è il gioco per me io risponderi: 'una forma di espressione'.

Da piccola avevo molta fantasia e giocavo con qualsiasi cosa mi capitasse tra le mani. Ho una sorella gemella, quindi la maggior parte dei giochi li facevo con lei. Da sola mi annoiavo.

Ricordo molto bene quando giocavamo nell'enorme giardino dei nonni, quando catturavamo le farfalle, quando ci arrampicavamo sugli alberi. Era sicuramente un periodo di vita più spensierato, più libero.

Attraverso il gioco ho imparato il valore della condivisione, del rispetto, del lavoro di squadra.

Il gioco mi ha sempre permesso di ‘trasformarmi’ in ciò che quel giorno volevo essere: una ballerina, una maga, la direttrice di una grande orchestra, un medico o una giornalista. Tutto quello che volevo. Non mi piacevano molto i giochi da tavolo perché c’era un regolamento da seguire; erano giochi strutturati e a me invece piaceva giocare come volevo, con le mie regole, con la mia fantasia.

Forse oggi i bambini sono più interessati ad altri tipi di giochi; eppure, sono sicura che se anche loro lo provassero, non sarebbero in grado di rinunciare all’emozione e al senso di libertà che regala una corsa dietro alle farfalle.

Monica P.

Gioco e amore

Ripensare all’infanzia mi riempie il cuore di gioia poiché più cresco e più sono consapevole di essere stata fortunata nell’aver vissuto la tenera età in serenità e circondata d’amore. I miei ricordi più cari non si soffermano su giocattoli o cose materiali ma a momenti e attimi vissuti con persone con cui ho un legame strettissimo. Mi piace ricordare le giornate d’estate passate, assieme a mio fratello, in giardino a rincorrerci, cercando di mirarci a vicenda con palloncini riempiti d’acqua; i pomeriggi sull’altalena sperando di dondolarci sempre più in alto, a toccare il cielo; le serate passate a chiacchiere e a scherzare mentre mangiavamo un gelato; le giornate di luglio che trascorrevamo al mare giocando a palla sotto il sole che brillava. Insomma, momenti di semplice quotidianità che rendono, però, speciale la vita. Tutto ciò che si vive nell’età infantile ci accompagna nell’intero percorso di vita. In questo periodo sto ‘rivivendo’ le fasi della mia infanzia dato che ho una cuginetta di quattro anni. A lei sto cercando di trasmettere, a mia volta, tutto l’affetto che è mi stato donato. Mi sento fortunata per questo; tutti i bambini dovrebbero avere il diritto, come l’ho avuto io, di vivere la propria infanzia in maniera spensierata e abbracciati da un amore che li possa riscaldare e sostenere anche nei momenti difficili.

Alessia P.

Giochi unisex

I miei giochi d'infanzia sono sempre stati 'unisex'. Avendo due fratelli molto più grandi di me ed una sorella ho ereditato i loro giocattoli. Tante *Barbie*, ma anche tante macchinine. Il castello delle bambole, ma anche il castello da costruire con i *Lego*. Libri di storie di principesse, ma anche il libro dei dinosauri.

Fortunatamente vivo in una casa di campagna con un grande giardino, dove da piccola solevo passare ore e ore. Avevo una sorta di cucinino dove, però, non utilizzavo pentole e cibi di plastica, bensì composti di segatura, terra ed acqua, uno dei miei giochi preferiti. Effettivamente, questo riscuoteva successo anche tra le mie amiche e amici..., ma non so quanto tra i genitori!

Alessandra F.

Gioco in autonomia

Non mi era mai stato richiesto di raccontarmi attraverso il gioco e mai avrei pensato di farlo, ma ora che ne ho l'occasione trovo che l'attività sia molto interessante e permetta di cogliere la parte più autentica e genuina di noi, perché nei tipi e nelle modalità di gioco infantile già si possono scorgere interessi, aspirazioni ed inclinazioni naturali dell'individuo.

Io personalmente amavo giocare con i bambolotti, soprattutto quelli che assomigliavano a neonati veri, perché ciò rendeva il mio 'essere madre' più reale. Inoltre, non mi accontentavo degli accessori dati in dotazione con la bambola ma utilizzavo i vestiti di quando ero piccola, anche a costo di fare dieci risvolti perché troppo grandi, e pannolini veri, che magicamente sparivano dalle borse dei miei cuginetti.

Adoravo poi costruire le cose più diverse con il cartone. Mia mamma gettava nella spazzatura le scatole di cartone e io le recuperavo per realizzare ciò che mi serviva quel giorno: dalla casetta all'aeroplano passando per gli accessori per le *Barbie* (un altro dei miei giochi preferiti). Nonostante avessi già tutte queste cose, sicuramente più belle e resistenti dei miei DIY, preferivo sempre costruire con le mie mani perché questo rendeva il gioco più lungo e soddisfacente.

Infine, d'estate, abitando al mare, giocavo molto con la sabbia e testavo mille ricette: trasformavo i miei giocattoli in utensili da cucina e preparavo piatti per i miei genitori.

Alessia Z.

Gioco in compagnia e in ludoteca

Il gioco ha rappresentato una parte fondamentale della mia vita fin da bambina. Ho molti ricordi legati al gioco, da quelli in compagnia a quelli in autonomia. Ricordo che da bambina chiesi a mia mamma di iscrivermi alla ludoteca, uno spazio pieno di giochi e bambini dove solitamente si andava dopo la scuola. La ludoteca rappresentava per me un luogo di ritrovo dove poter divertirsi con bambini della mia età e giocare a innumerevoli giochi, che difficilmente un bambino può possedere a casa.

Il gioco non mancava neanche nella mia famiglia, infatti con i miei tre fratelli era impossibile annoiarsi, amavamo non tanto i giochi in scatola, bensì giochi d'azione inventati da noi stessi. Tramite il gioco abbiamo appreso regole, il saper stare insieme, a rispettarci a vicenda e a contare l'uno sull'altro. D'estate, inoltre, siamo soliti andare in vacanza in Puglia, nella nostra casa al mare, e in questa abitazione trascorrevamo da piccola delle estati indimenticabili. Tutto è iniziato in un pomeriggio, quando io e i miei fratelli abbiamo deciso di andare a giocare nella stradina chiusa dietro casa. Con il trascorrere delle ore e sentendo gli schiamazzi, si sono riuniti a noi anche i bambini che abitavano lì vicino. Da quel momento si è instaurata tra noi una grande amicizia, che continua ad esserci tuttora. Il nostro gioco preferito era la campana, usavamo dei gessetti colorati per disegnare la struttura sull'asfalto, un sassolino ed eravamo pronti a giocare. Il gioco fa nascere amicizie e diventa più bello se nato dalla creatività dei bambini. È importante che un bambino abbia il diritto a giocare e a relazionarsi con i suoi coetanei. Relativamente a questo aspetto, mi ritengo molto fortunata perché il ricordo che possiedo è quello di una bella infanzia, felice e con tanti amici su cui poter contare.

Alessia C.

Caro diario...

Caro diario,

in questa giornata uggiosa e malinconica, dove le gocce di pioggia sembrano lacrime che scendono da un cielo triste, la mente torna a ricordare i tempi più spensierati e felici dell'infanzia, quando non si parlava di 'distanziamento' e il contatto giornaliero con gli amici era gioia e linfa vitale di speranza nel futuro.

Ricordo con tanta nostalgia le chiacchierate con i miei compagni di scuola, anche i litigi, ma soprattutto i giochi che si facevano insieme e che tanto ci divertivano. La scuola del 'Patronato' che frequentavo era un luogo magico, con il suo ampio cortile, i numerosi edifici affacciati ad esso, il campo da calcio, il porticato, le gradinate, i sottopassaggi...

Che luoghi meravigliosi per giocare assieme a 'nascondino'! Già al mattino, durante la pausa della merenda, ci dilettevamo a giocare a nasconderci e a ritrovarci, ma era soprattutto al pomeriggio, al termine della scuola, che ci fermavamo per un po' a continuare il nostro gioco preferito. Eravamo in tanti a nasconderci e non era facile trovarci in quello spazio così ampio. Si giocava con il 'cuore in gola', cercando di studiare un piano perfetto per i nostri spostamenti, al fine di non farci scovare. Ricordo ancora il mio cuore che palpitava forte aspettando il momento giusto per uscire allo scoperto e gridare vittoria. A volte il gioco si prolungava nel tempo, perché qualcuno aveva trovato un luogo speciale, impossibile da raggiungere, per cui alla fine era necessario che egli stesso uscisse dal suo nascondiglio per correre a dire a tutti: «Ho vinto!».

E alla fine com'era bello ritrovarci tutti assieme a ridere e ad abbracciarci prima di ritornare a casa: in quella risata felice c'era tutta la magia del tempo della giovinezza, dell'infanzia spensierata e fiduciosa.

Ah, come vorrei tornare indietro nel tempo per assaporare ancora quella gioia e quel benessere interiori!

Quel gioco così semplice, ma così coinvolgente, ci ha permesso di fare squadra, di creare un gruppo unito, un bel gruppo di amici che sapeva condividere momenti di divertimento e spensieratezza, ma anche situazioni di bisogno, di

preoccupazione, di tristezza. Ancora oggi ci ritroviamo a ripensare alle esperienze vissute insieme e ai giochi che tanto ci hanno entusiasmato, consapevoli di quanto tutte queste esperienze ci abbiano formati ed aiutati a crescere bene, con un animo sensibile ed aperto agli altri e alle relazioni vere.

Alessia V.

Gioco in famiglia (con le sorelle)

Fin da piccolina mi sono sempre ritenuta una bambina fortunata: ho una famiglia numerosa, composta da me, i miei genitori e due sorelle, una più grande di me e una più piccola. I giochi, infatti, in casa non mancavano mai, spesso ce li regalavano i nonni, altre volte mamma e papà, oppure ereditavamo giocattoli dalle nostre cugine più grandi.

Da bambina amavo giocare e divertirmi proprio con le mie sorelle, soprattutto con la più grande, essendo noi molto più vicine di età. Il problema nasceva quando dovevamo decidere quale giocattolo utilizzare: lei un piccolo maschiaccio amante degli animali e delle macchinine, io la classica bambina innamorata delle favole e delle principesse. Decidere quale gioco fare era una vera e propria lotta, molto spesso arrivavamo a bisticciare, finendo per giocare ognuna con i suoi giochi. Altre volte alternavamo i giorni: un giorno facevamo la gara di macchine, il giorno seguente ci ritrovavamo a cambiare pannolini alle bambole.

Certo la situazione al di fuori di casa di sicuro non aiutava. Abito in una casa con il giardino e ho molti vicini di casa. La signora che abita nella casetta adiacente alla mia è molto anziana, ha però parecchi nipoti, in particolare due della mia età, però entrambi maschi. Fin dall'età di sei anni, quando questi andavano a trovare la nonna, ecco che in quattro e quattr'otto saltavano la rete che separa i due giardini e venivano a giocare con me, però, visto che non potevo convincere anche loro a cambiare pannolini alle bambole o pettinare le *Barbie*, i giochi più gettonati erano le minestre di erba, foglie e fango (delle vere e proprie leccornie da leccarsi i baffi!) oppure i classici giochi con il pallone, che ci portavano a svegliare tutto il vicinato!

Non posso negare che, in fin dei conti, mi divertivo un mondo anche nei giochi all'aperto, anche se poi, finite le minestre con il fango, tornavo dentro casa ad inventarmi tante nuove storie con le mie *Barbie* e le loro carrozze fatate.

Alessia F.

Giocare all'aperto nella natura

Trovo molto interessante l'argomento 'gioco'. Argomento importante, che invece molti adulti trovano banale o inutile.

Io ho avuto ed ho tuttora la fortuna di vivere in un piccolo paesino in collina dove abbiamo più campi che strade. I miei genitori mi hanno sempre insegnato l'importanza di correre in un campo, di stare a contatto con la natura e, in generale, di giocare all'aria aperta. Mi hanno insegnato che con la fantasia si può davvero creare un mondo tutto nostro, e non serve assolutamente avere tante cose materiali o, meglio, che quello che ci serve di materiale ce lo possiamo costruire in autonomia.

Inoltre, quando andavo in vacanza ad Asiago dai miei nonni materni avevo la fortuna di avere tantissime amiche, con le quali ancora oggi sono in contatto, con cui giocare. Non c'era giorno in cui non fossimo fuori in cortile a giocare a 'nascondino', 'ciapa-scapa' con il pallone, con i giochi da tavolo o a giochi inventati da noi. Quando andavo in montagna sentivo dentro di me una grande energia, giocare mi permetteva di staccare da tutti gli impegni quotidiani ed ero felice.

Ad oggi il tempo purtroppo è sempre poco nella nostra vita frenetica, ma ho voluto continuare, anche se indirettamente, a dare spazio a questa attività meravigliosa; sono infatti animatrice A.C.R. nel mio paese e insegno ginnastica artistica a bambine e ragazze dai 3 ai 14 anni.

Sono fiera nel dire che ad oggi, anche se ho 21 anni, quando qualche bambino mi chiede di giocare non rifiuto mai, perché davvero giocare ti rende una persona migliore, e si può imparare tanto.

Alice L.

Gioco di emulazione

Spesso mentre ripenso ai giochi che facevo da bambina mi capita di guardare il vuoto e sorridere, ma non mi era mai stato chiesto di raccontarmi e descrivermi attraverso uno di loro, e questo mi mette un po' in difficoltà. Non ci avevo mai pensato, ma attraverso i giochi i bambini possono essere uguali ma anche diversi, perché puoi ritrovarti con una persona che giocava nello stesso modo in cui lo facevi tu e un'altra invece che si meraviglia a sentirti parlare di quel gioco. Il gioco dice tanto di noi, soprattutto da dove veniamo.

Vorrei raccontarmi attraverso questo: *il ristorante ale&stef*. Quasi ogni domenica di primavera io e la mia famiglia andavamo nella casa in montagna dei miei nonni insieme alle zie e cugini, e, nel vedere i genitori che preparavano il pranzo, io e mia cugina Stefania volevamo fare lo stesso, ma in angolo tutto nostro. Ci mettevamo nel giro scala della scala esterna e iniziavamo a cucinare ed a organizzare tutto come in un vero e proprio ristorante, ovviamente tutto a base di fiori ed erbe e di qualcosa rubato dalla cucina, come lo zucchero e il pepe (queste cose ce le recuperava nostro cugino Andrea, che voleva fare il cuoco anche lui ma invece noi gli lasciamo le mansioni meno importanti).

Alessia P.

Giocare in cucina con la nonna

Alla richiesta di ricordare i giochi della propria infanzia e di dividerli nella mia mente è subito apparso un ricordo chiaro, vivido e particolarmente felice.

Da piccola ero solita andare a giocare dalla nonna Francesca; con lei era sempre un divertimento assicurato perché si sedeva accanto a me e mi dedicava pomeriggi interi tra storie, passeggiate, disegni ed esperimenti culinari.

Il gioco che mi piaceva di più era fare le tagliatelle fatte in casa: la nonna preparava tutti gli ingredienti sul tavolo ed insieme li impastavamo, lei prendeva una parte di pasta più grande ed io le stavo accanto con una pallina di impasto più piccola. Il momento più bello, però, era sicuramente quello

di tirare e tagliare la pasta a forma di tagliatelle con uno strumento fantastico che aveva solo lei: la nonna papera!

Ancora adesso, quando i miei fratelli minori vanno da lei a fare le tagliatelle io li accompagno, mi siedo accanto a loro ed insieme impastiamo.

Grazie per avermi dato l'occasione per condividere un ricordo così bello!

Alice C.

Giocare a casa della nonna

Quando penso ai giochi che facevo durante la mia infanzia i ricordi sono molti, ma offuscati; l'unica cosa presente in tutte queste immagini tra loro discordanti è il luogo, la casa della nonna.

Uno dei primi ricordi però che mi sono venuti alla mente sono 'le torte di foglie e fiori'; spesso con una mia amica giocavamo a creare torte fatte da strati e strati di foglie e di tutto ciò che trovavamo nei campi vicino a casa, era bellissimo e ci sentivamo come due grandi pasticciere.

Alice M.

Giocare

Il gioco è sempre stato parte di me. Ai tempi della scuola dell'infanzia mi dedicavo a correre su e giù per lo scivolo al parco, pettinavo e mi prendevo cura delle mie bambole, che ancora oggi conservo con amore. Verso i 6-7 anni ho iniziato a giocare con i *Lego* e i puzzle, passione tuttora presente in me. Oggi il mio gioco si è spostato verso gli altri: gioco con i bambini e le bambine ai centri estivi, osservo come loro giocano fra coetanei e come per loro sia normale che anche gli adulti giochino. Spero che il gioco possa sempre far parte di me, per evadere ogni tanto dalla realtà e tornare alla spensieratezza di quando ero bambina.

Angelica C.

Giochi in compagnia e giochi di società

I primi giochi che ricordo di aver amato risalgono a quando ero ancora molto piccola e sono dei peluches, in particolare un coniglietto di nome Angelo, che mi faceva sempre com-

pagnia nella culla. Mi piacevano molto le giostrine appese sopra il mio letto e i pupazzi che producevano i suoni, che i miei genitori usavano per raccontarmi molte storie.

Dopo un anno e mezzo è nata mia sorella, quindi la mia principale occupazione è diventata osservare quella piccola creatura, parlarle e farle tante coccole. Poi mi divertivo a cantare canzoncine con mia mamma, con il mangianastri provvisto di due microfoni, mentre mio papà ci registrava con la videocamera.

Durante i primi due anni di asilo amavo giocare con i soldatini e i carri armati, mentre all'ultimo anno ero diventata campionessa del gioco del pesce, che consisteva nell'indovinare la parola pronunciata senza emettere suoni dai miei compagni. Quando giocavamo in cortile il mio gioco preferito era 'fare la sabbia fina': consisteva semplicemente nel passare la sabbia nel setaccio e metterla in un secchiello, per poi toccarla, dato che era morbidissima, e quindi costruire castelli o qualunque altra cosa.

Quando mia sorella è diventata più grande giocavamo in cortile assieme ai nipoti della nostra vicina di casa: con loro abbiamo imparato a giocare a nascondino e a 'prendi e scappa', mentre mio papà ci ha insegnato il *badminton*. Inoltre, ci piaceva molto sfrecciare sulle nostre biciclette, fare le gare di corsa e andare sul monopattino. Una volta ho voluto provare lo skateboard di uno dei bambini più grandi, nonostante mi fosse stato proibito perché ero troppo piccola, così sono andata a sbattere contro il muro della casa, facendomi piuttosto male. Da quel giorno ho imparato la lezione e non ci sono più salita! Un bambino della mia età aveva un bellissimo trattore a pedali che mi lasciava usare molto spesso e a volte si divertiva a spingermi lui per andare più veloce. In casa, invece, mia sorella ed io giocavamo con *Cicciobello* ammalato da curare e con una bambola grandissima vestita da sposa. Quest'ultima è stata oggetto di molte contese tra noi due, tanto che ci rincorrevamo attorno al tavolino del salotto per accaparrarcela. Inoltre, mi piaceva fare la 'maestrina', quindi facevo finta di essere in classe e scrivevo con i gessetti su una piccola lavagna, spiegando gli argomenti che avevo trattato a scuola quella mattina.

Verso la fine delle scuole elementari è nato mio fratello, così la mia famiglia ed io ci siamo trasferiti in una casa molto più grande, con un cortile immenso dove mia sorella ed io andavamo in bicicletta e sull'altalena, cantando le nostre canzoni preferite. Un Natale ci sono stati regalati il *Nintendo DS* e la *Wii*, che hanno riscosso molto successo, tanto che ancora oggi vengono utilizzati da mio fratello. Avevamo moltissimi giochi nelle schedine, da quelli di logica a quelli investigativi, da quelli sportivi a quelli avventurosi. Dopo una giornata di pioggia ci divertivamo a riempire un secchiello con il fango che si era formato per terra, per poi compattarlo per bene e chiamarlo 'la torta dei ladri': infatti pensavamo che se fossero arrivati i ladri a casa nostra avrebbero visto questo secchiello e pensando fosse una torta al cioccolato vera l'avrebbero mangiata e sarebbero scappati a gambe levate senza entrare in casa nostra! L'attività che preferivo era però giocare con le numerosissime bambole che ci avevano regalato per il compleanno. Mi piaceva inventare storie e creare loro degli abiti con dei tessuti che avevo in casa o con quelli dei set appositi che vendevano in negozio. Una volta soddisfatta della mia creazione, la fotografavo con la mia macchina fotografica rossa. Quando andavamo dai nonni, invece, giocavamo a dama e a carte con la nonna, e a volte le partite erano lunghissime perché nessuno riusciva a vincere.

Durante il periodo delle scuole medie ho potuto riscoprire i giocattoli che usavo da piccola perché mi piaceva giocare con mio fratello che li aveva 'ereditati'. In questo periodo ho imparato a giocare ai classici giochi di famiglia, come *Monopoli*, *Cluedo* e *Risiko*. Mi piace molto il fatto che anche ora che siamo un po' più grandicelli facciamo delle serate dedicate a uno di questi giochi ed è bellissimo che ora possiamo battere il papà, che fino a quel momento era stato l'indiscusso vincitore di ogni partita!

Angelica De B.

Gioco di immaginazione

Buongiorno, sono Anna C.

Fin da piccola sono sempre stata una bambina molto socie-

vole, ero amica di tutti e mi piaceva essere circondata da tutti, eppure in mezzo a loro mi sentivo comunque sola, incompleta, come se mi mancasse davvero qualcuno di vero nella mia vita.

Ammetto di non aver mai avuto un'amicizia vera almeno fino alle scuole superiori, sembra scontato saper su chi puoi contare, ma non lo è, anzi. Essendo stata una ragazza sempre piena di insicurezze, ho sempre sentito la necessità di avere persone stabili nella mia vita, che non mi lasciassero, ma molte volte purtroppo è accaduto.

Così fin dalla prima elementare, iniziai un gioco, da sola, ma era come se non fossi mai sola. Era un gioco frutto della mia immaginazione (che fortunatamente non mi mancava). Ambientato in un collegio, l'avevo creato in modo da vivere quasi 'in parallelo' la stessa vita, ma ad intensità diverse, ovvero la realtà, che mi piaceva ma non era nulla di eccezionale, e il mondo dove voleva vivere di più il mio cuore, in quanto anche se non era reale quello che vivevo è come se mi toccasse comunque nel profondo, lo sentivo mio.

In quel gioco non avevo molti amici, ma era proprio quello il bello: essendo nella realtà molto socievole e avendo molti amici, non riuscivo a distinguere gli opportunisti da quelli veri, mentre in questa mia nuova realtà erano 'pochi ma buoni'. Entrando in quest'altro mondo mi sentivo piena di vita, facevo un sacco di cose, viaggi, avventure impensabili (mi hanno aiutato molto le letture di Geronimo Stilton nei pomeriggi meno interessanti), legami 'veri' per quanto lo potevano essere, mi sono costruita dei personaggi che mi capivano, era come capirmi da sola, e aiutarmi allo stesso tempo da sola. Non era facile sostenere il peso, in un certo senso, di due mondi, completamente diversi tra loro, ma la differenza stava nel dover sopportare un mondo, e voler entrare subito nell'altro.

Poi non ci ho più giocato, avevo fatto l'errore di parlarne con quella che pensavo la mia amica più stretta della mia classe e lei lo andò a raccontare a tutti, facendomi passare per la strana della classe, e finì che invece di distinguermi per quella bambina vivace e socievole che ero, mi sono chiusa in me stessa,

non riuscendo a fidarmi più di quasi nessuno, portando a dei cambiamenti importanti nel mio carattere, tant'è che pensavo di essermi persa completamente la mia parte interpersonale. Ho trovato questo gioco un modo per evadere un po' dalla troppa falsità che mi circondava, per i miei gusti anche troppa, e riuscire a credere che potessero esistere delle persone vere e che non fossero tutte uguali, volevo nella mia vita persone che si sapessero distinguere e non omologare. Ho scelto comunque la realtà, perché per quanto possa sembrare difficile è questo il bello, affrontarlo ogni giorno, ma stavolta non da sola, ma con le persone che davvero a me ci tengono e viceversa. Grazie per l'attenzione!

Anna C.

Giochi a casa dei nonni

Scorrendo la mia memoria e concentrandomi sulla mia infanzia, chiedendo ai miei genitori e ai miei nonni che mi hanno vista crescere, ho scoperto che ero una bambina curiosa. A casa mia non si poteva avere un oggetto o sopra al tavolo o in mano che io volevo per forza toccarlo o metterlo in bocca per scoprirne o il funzionamento o la bellezza.

Dai racconti giuntimi dai miei genitori, i primi giochi con cui ho potuto fare esperienza sono stati dei pezzi di legno con particolari forme geometriche da incastrare sulle sagome intagliate nel contenitore.

Durante gli anni della scuola dell'infanzia ho giocato molto con le *Barbie* e con la cucinetta: le *Barbie* erano le mie alleate e migliori amiche immaginarie nei pomeriggi dopo la scuola. Cambiando loro i vestiti riuscivo ad esprimere la mia fantasia e la mia creatività con vestiti vari e molto diversi in base alla storia di cui le bambole erano poi protagoniste.

Poiché i miei nonni vivevano in campagna, ho potuto lavorare con mio nonno cercando di sistemare la legna mettendola nella catasta da usare per la stufa.

Nei pomeriggi dopo scuola poteva capitare anche che andassi a casa dei miei nonni paterni dove mia nonna mi insegnava a fare i biscotti e delle torte. Grazie a lei ho potuto mettere spesso le mani 'in pasta'; ancora oggi l'aiuto qualche volta a fare la pasta fresca fatta in casa, come le tagliatelle o gli gnocchi.

Mi sento molto fortunata perché con tutti i miei quattro nonni ho un bel rapporto perché tutti mi fanno sentire amata e mi dimostrano quotidianamente quanto bene mi vogliono con piccoli gesti di affetto e di amore.

Crescendo ho iniziato a giocare con dei giochi da tavolo come i puzzle di cui ero appassionata, nella soffitta di casa ne ho una scorta molto ben fornita che tengo come tesoro di quel momento della mia vita spensierato, ma ahimè concluso.

Altro gioco molto usato e classico che conservo ancora gelosamente è la mia cucinetta, in cui grazie a pentole, piatti, bicchieri e tutto ciò che ne consegue cercavo di imitare mia mamma nell'atto di cucinare il pranzo; forse è per questo che i miei genitori mi continuano a raccontare del mio atteggiamento materno nei confronti dei più piccoli (all'asilo aiutavo sempre i più piccoli anche a svolgere i compiti più semplici come allacciarsi le scarpe o mettere via i giochi).

Ricordo con un velo di malinconia e nostalgia di aver avuto sempre una buona compagna di giochi, mia cugina Claudia, ha solo un anno in più rispetto a me, siamo cresciute insieme e ci vedevamo sempre.

Oggi ci definiamo, con orgoglio, sorelle non di sangue ma per scelta perché abbiamo condiviso molte esperienze, fatto vari viaggi insieme, abbiamo festeggiato diverse volte il Carnevale a Venezia, trascorso le vacanze natalizie a Folgaria e ad Asiago. Questi sono tutti posti in cui abbiamo trascorso dei bellissimi momenti ancora impressi nella nostra memoria e in cui abbiamo lasciato un pezzo del nostro cuore di bambine.

Da questa esperienza ho imparato che cosa vuol dire avere una sorella, mi ritengo molto fortunata ad averla, ne abbiamo combinate tante ma divertirsi insieme a casa delle nostre nonne è stato indimenticabile.

Durante il corso universitario ho potuto riflettere come il gioco sia stato così incisivo e abbia ricoperto un ruolo così importante in una fase della mia vita come l'infanzia.

Da ciò deduco l'importanza e la necessità di poter godere del diritto al gioco a livello mondiale perché mi ritengo fortunata

ad avere avuto e trascorso un'esperienza di *infanzia così bella*, spensierata e ricca di esperienze.

Anna G.

Gioco in famiglia

Il gioco ha sempre avuto molta importanza per me, tant'è che alcuni giocattoli li conservo ancora e ogni tanto li tiro fuori tutti per controllare ci siano ancora. Sono sempre stata molto affezionata alle mie bambole, ero molto legata a loro e credo che da questo rapporto sia nato il mio amore per i bambini e per l'insegnamento. Infatti, il mio gioco preferito era proprio 'mamma casetta', ci giocavo insieme a mio fratello ma anche con i miei cugini, a cui eravamo e siamo molto legati.

Un altro gioco che ricordo benissimo era quello del sarto: i miei cugini ed io ci divertivamo ad andare a casa di mia nonna, rovistare tra gli abiti e i pezzi di stoffa che non le servivano più e costruirci dei vestiti, per poi fare delle sfilate davanti alla nonna.

Il gioco ha avuto un ruolo davvero importante durante la mia infanzia perché mi ha fatto avvicinare molto ai miei cugini ma soprattutto a mio fratello, passavamo tutti i pomeriggi insieme e non c'era cosa più bella di condividere con l'altro i nostri giocattoli e inventare sempre storie nuove.

Anna M.

Gioco musicale con le filastrocche

"Raccontare la mia vita attraverso un gioco". Pensando a questa frase mi sono tornati alla mente molti giocattoli che ho posseduto e altrettanti giochi, le cui regole sono ancora chiare e precise nella mia mente. Molti dei giocattoli li ho persi, donati, o rotti, ma altri mi sono rimasti. Come quella carrozzina per le bambole (sembra proprio una carrozzina vera e propria) la quale mi ha accompagnata per quasi tutta la mia vita: la conservo direi quasi gelosamente nel sottoscala di casa mia e qualche volta la rispolvero per giocare con la mia cuginetta o semplicemente per ammirarla e ricordare i momenti della mia infanzia.

Recentemente ho scoperto anche come un semplice gioco

composto da una filastrocca cantata accompagnata da dei semplici gesti manuali possa essere divertente e coinvolgente. Due anni fa ho fatto l'animatrice in un camposcuola parrocchiale e ho insegnato ad alcune bambine del gruppo uno di questi giochi che facevo io con le mie amichette ai tempi delle elementari. Nel giro di poche ore tutti i bambini e le bambine del campo cantavano e ballavano questo gioco. È stato per me a dir poco sorprendente vedere tutti quei bambini che si divertivano con una canzone che si è diffusa grazie alle memorie della mia infanzia, così rapidamente, creando anche delle nuove amicizie all'interno del gruppo. Mi è piaciuto vedere come una cosa che piaceva tanto a me così tanti (o relativamente pochi) anni fa, avesse in qualche modo portato una novità, essendo stata quella canzoncina nuova per quei bambini. Ho così imparato che a volte ricordare i giochi di infanzia aiuta a creare delle relazioni intergenerazionali incredibili.

Anna R.

Giocare con la fantasia

Il gioco durante la mia infanzia è stato il mio ossigeno, un momento in cui riuscivo a scappare da un ambiente in cui mi sentivo nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ricordo molto chiaramente che i miei giochi erano definiti dagli altri 'da maschiaccio': odiavo le bambole che venivano quasi idoltrate dalle altre bambine della mia classe, adoravo costruire, creare, viaggiare immaginando il mio letto come un battello invincibile e sotto il mio braccio non poteva non esserci un enorme atlante geografico più pesante di me dove immaginavo di pianificare viaggi incredibili con la mia ciurma.

Anna De S.

Dal gioco solitario al gioco in compagnia

Da piccola sono sempre stata circondata più da giochi che da persone.

Passavo i pomeriggi dalla nonna a infilare perline nei fili di cotone per creare collane, bracciali e cavigliere. Poi, crescendo, mi sono appassionata ai colori a tempera e agli acquerelli; in-

fatti, dopo aver pranzato correvo a mettermi un sacco della spazzatura addosso per non sporcare i vestiti, e trascorrevo il tempo a disegnare e dipingere in fogli enormi. Tuttavia, il mio gioco preferito tra tutti era la casa delle bambole, completamente fatta a mano. Era costituita da un contenitore in legno che era stato diviso per formare più piani e arredato con mobili in legno intagliati a mano dal nonno. La nonna, invece, si era adoperata a cucire infiniti abitini per le *Barbie* che io mi divertivo a cambiare continuamente.

Più gli anni passavano, più ero appassionata alla mia casa delle bambole. Ma ad un certo punto successe una cosa: la mamma mi iscrisse a pallavolo. Dopo il primo pomeriggio passato in palestra a giocare a palla con i miei amici, tutti i giochi, tutti gli interessi che mi avevano accompagnata fino a quel momento scomparvero.

Anna R.

Gioco a casa dei nonni con le cugine

Uno dei ricordi più preziosi che conservo è l'appuntamento del sabato pomeriggio con le mie cugine a casa dei nonni.

Ci divertivamo tantissimo a giocare in cortile a fare le “pozioni magiche” con fili d'erba, petali di fiori, acqua e terra, oppure a spingerci sulle altalene o a rincorrerci da una parte all'altra fino allo sfinimento, un po' per il fiatone, un po' per le risate inarrestabili.

E poi ricordo il soggiorno, che puntualmente si trasformava in un enorme villaggio per le nostre *Barbie*: erano tantissime, con tanto di case moderne, piscine e una miriade di vestiti alla moda.

Ancora oggi conservo gli scatoloni in cui sono state messe: ci sono molto affezionata e quando, per caso, mi cade l'occhio su quel piccolo angolo nascosto di casa mia, ritorno con la mente a quei giorni felici e spensierati, e mi sembra di riviverli ancora.

Beatrice Z.

Le suggestioni del gioco

Ecco il mio ricordo speciale legato ad un gioco d'infanzia. Alle elementari ero la più veloce della mia classe nella corsa. Durante la ricreazione più lunga, cioè quella dopo il pranzo, tutti insieme ci divertivamo a giocare a nascondino. Spesso accadeva che coloro che si nascondevano cercassero di fare in modo che io non venissi scoperta, in modo che poi, essendo la più veloce, potessi liberare tutti.

Ricordo che mi nascondevo sempre nello stesso posto, dietro una quercia grandissima, altissima e con un tronco grossissimo. La distanza fra la quercia e il luogo che dovevo raggiungere correndo per liberare tutti era tantissima.

Mi è capitato di ritornare nel giardino della mia scuola elementare tre anni dopo la conclusione del percorso. Sono andata subito a vedere la famosa quercia e poi ho provato a ripercorrere la distanza da quest'ultima al luogo in cui, giocando a nascondino, mi recavo per liberare tutti.

Non nego che ho provato una grande delusione rendendomi conto che da un lato la quercia non è poi così tanto grande, alta, grossa, dall'altro che il percorso che percorrevo correndo non è così lungo come me lo ricordavo.

Quando penso a questo fatto sono sempre molto incerta. Sicuramente il fatto che io, in tre anni, fossi cresciuta fisicamente, in parte motiva il cambiamento della percezione delle misure e delle distanze ma, dato che questa spiegazione non mi soddisfaceva, ho provato a riflettere su un altro elemento. Da bambini si ha la capacità di condire la realtà con la fantasia, di fare in modo che l'immaginazione si confonda con la realtà stessa. Probabilmente il senso di responsabilità che sentivo nei confronti del mio compito di 'liberare tutti' modificava la realtà e faceva in modo che questa mia corsa, in realtà breve, mi sembrasse un gesto di salvataggio eroico.

Ho cercato di eliminare non tanto il ricordo originario e con le proporzioni modificate, bensì il secondo. Anche se probabilmente quest'ultimo, cioè il più recente, è più aderente alla realtà, il primo è molto più prezioso e significativo. Vorrei non essermi mai recata nel giardino a 'distruggere' con una visione

più disillusa e da adulta un bellissimo ricordo legato alla mia infanzia.

Anna T.

Gioco: all'aperto e... *Barbie*

Se penso alla mia infanzia mi vengono in mente subito due cose: giochi all'aperto e *Barbie*.

Sono nata in un paesino di campagna, immerso nel verde, quindi per me, mio fratello e mio cugino non era difficile trovare dei giochi da fare all'aperto. Passavamo molto tempo fuori, specialmente d'estate, adoravamo correre con le biciclette fingendo di essere degli automobilisti in centro città, oppure costruire una pista per biglie nella sabbiera creata dai nostri genitori, saltare i getti d'acqua mentre la nonna annaffiava il giardino, giocare a pallavolo, palla avvelenata e calcio (molto calcio).

Tuttavia, dato che ero l'unica bambina di casa, a volte avevo bisogno di passare del tempo da sola, facendo cose che piacessero solo a me. Così passavo ore a giocare con le *Barbie* in camera mia. Mi inventavo storie di ogni tipo ispirandomi ai film, pettinavo ed acconciavo le mie bambole in modi sempre diversi, creavo loro dei vestiti nuovi con le stoffe che la mamma avanzava quando cuciva e costruivo per loro perfino delle case con i mobili. Inoltre, mi piaceva molto giocare a *mamma cassetta*: fingevo che le mie bambole fossero le mie figlie e preparavo loro da mangiare, le cambiavo e le portavo a spasso fuori. Adoravo passare il tempo così, mi sentivo libera di dire e fare quello che volevo, mi bastava poco per divertirmi, allora ...

Arianna A.

Giochi in compagnia all'aperto

Come a tutti i bambini, fin da piccola, anche a me piaceva molto giocare; mi trovavo con i miei amici di scuola al parco del mio paese e insieme passavamo pomeriggi interi a giocare, a perderci in mondi che avevamo inventato e fingendoci chissà chi.

Il primo ricordo che ho riguardo al gioco risale alla scuola

dell'infanzia. Ricordo che ero con le mie amiche e i miei amici, eravamo maschi contro femmine: i maschi erano i cattivi, mentre le femmine erano quelle buone che dovevano sconfiggere i maschi. Ricordo che era divertentissimo e mi piaceva molto giocare a questo gioco, perché ogni volta la storia e l'ambientazione del gioco cambiavano; mettersi d'accordo su questo non era per niente facile, però il divertimento era assicurato.

Un altro ricordo che ho riguardo al gioco è salire sugli alberi. Nel parco giochi del mio paese ci sono 3 magnolie molto grandi, con rami anche molto bassi; da piccola spesso mi ci arrampicavo e cercavo di salire il più in alto possibile. Facevamo anche delle gare: chi arrivava più in alto, chi ci metteva meno tempo, e così via... Un giorno mi sono anche fatta male salendo, ma non ci ho fatto caso e ho continuato a salire, volevo arrivare più in alto rispetto alla mia amica. Non è stata una buona idea, perché poi mia madre mi ha sgridato, però ne è valsa la pena, sono arrivata più in alto io.

Arianna S.

Giochi creativi

Fin da piccola sono sempre stata una persona molto attiva, mi è sempre piaciuto provare cose nuove, come dicono a casa, non stavo mai ferma. Sono sempre stata poi molto socievole e amante della compagnia, ma allo stesso tempo, come dice mia mamma, uno 'spirito libero'.

Ho sempre amato le attività e i giochi all'aperto. Sono cresciuta coi nonni, avendo entrambi i genitori impegnati nel lavoro (ma che comunque non mi hanno mai trascurata e fatto mancare la loro compagnia). Dai nonni c'erano anche anche i miei due cugini maschi con cui ho quindi trascorso gran parte della mia infanzia. Essendo io l'unica femmina, se volevo giocare con loro dovevo adattarmi ai loro giochi, quindi ho sperimentato moltissimi giochi da 'maschio'. Addirittura mi è stato raccontato che pur di giocare con loro ogni cosa facessero, a volte facevo anche il morto durante le battaglie. Oltre a questo abbiamo giocato tantissimo insieme a nascondino, 'lupo mangia frutta', tantissime partite a 'Yu-Gi-Oh',

ma anche tanto a ‘mamma casetta’, con le pentole a fare i cuochi, in quanto a volte potevo scegliere anche io che cosa fare... A casa ho sempre avuto tante bambole, la mia preferita è sicuramente il *Ciccibello Bua* che è stato il regalo dei miei nonni come promessa se avessi smesso di mangiare le unghie. Ovviamente ce l’ho ancora e guai a chi lo tocca. Mi piaceva vestire le mie bambole con i vestitini o le copertine che la nonna mi faceva per loro.

Un altro gioco che amavo erano gli Hantaro, ce li avevo tutti, ma poi un giorno li ho portati all’asilo e qualcuno l’ho perso, c’ero rimasta molto male, ma quelli che mi erano rimasti ce li ho ancora tutti dentro la loro casetta in mansarda. Altri sono sicuramente il classico *L’Allegro Chirurgo*, la casa o, meglio, la casa, il castello, il camper, la macchina della *Barbie* che ho usato moltissimo.

Avendo passato 7 anni da figlia unica, quando ero a casa dovevo passare il tempo ma ero molto creativa e qualcosa da fare lo trovavo sempre. Una cosa che facevo tantissimo era giocare a fare la maestra, usavo le gomme da cancellare come gessi e un armadio del salotto come lavagna e sperimentavo le mie doti da futura insegnante.

Nel giardino degli altri nonni invece ho imparato ad andare in bici, sui pattini, a lavorare con il nonno nell’orto e in officina, mi piaceva vestirmi con le sue cose da lavoro, come gli stivali o il grembiule/camicia per non sporcarsi e far finta di essere anche io una meccanica, la contadina o la fruttivendola. Ho anche trasformato più volte il loro garage in casa per le lumache, gli facevo la gabbia sopra il tavolo, con le foglie di insalata, le varie stanze, l’acqua.

Un altro bel ricordo che ho è quando andavo al parco e c’era quello che io chiamavo ‘il mio albero’, che ora non c’è più per dei lavori che hanno fatto, sul quale io mi arrampicavo. La trovavo una cosa super divertente e sicuramente era il gioco più bello che potessi fare quando andavo lì.

Quando sono cresciuta, periodo elementari e medie, passavo molto tempo con i miei amici e compagni di classe, facevamo tantissime cose insieme, anche ai genitori, anche fuori dal contesto scolastico. Ho dei bellissimi ricordi dei pranzi nei

parchi, delle gite varie e delle corse fatte per giocare a nascondino, 'prendi prendi', 'schiacciasette' e chi più ne ha più ne metta.

Mi sono anche sempre molto piaciuti e ho usato tanto i giochi di società, mi ricordo che mi piaceva tantissimo andare a casa di una mia compagna di classe perché aveva il *Cluedo*. Tante partite a 'tombola' durante le cene di famiglia, con i bottoni che ha a casa la nonna, e ancora più partite a carte. Quando si va dai nonni, tuttora, non si va via se non si è fatta una partita a carte, o a 'scala quaranta' o a 'burraco'.

Mi rendo conto che i bambini di adesso, ma già quelli dell'età di mia sorella, vivono il gioco in modo completamente diverso, c'è sempre l'opzione videogiochi, tablet, si sta assolutamente perdendo il gioco libero. Lo vedo appunto con mia sorella che quando vede le sue amiche non c'è un vero dialogo, una vera conversazione, stanno sempre con il telefono, magari chiacchierano ma sempre basandosi su quello che vedono e che succede nei *social*; oppure al parco quando accompagno i bambini per i quali faccio la baby-sitter vedo che si annoiano molto più facilmente e che preferirebbero stare a casa con la play piuttosto che giocare al parco. Quando ero piccola io le uniche cose tecnologiche che ho avuto sono state il *Nintendo Ds* e *Wii* ma, ad esempio, il primo telefono l'ho avuto in terza media, e se all'inizio un po' ci soffrivo, perché la maggior parte dei miei amici già lo avevano, adesso penso che è stata una fortuna.

Aurora C.

Gioco creativo

Sono Beatrice, ho 22 anni e vivo in una piccola città in provincia di Padova. La mia infanzia è stata molto bella perché ho avuto la fortuna di stare sempre assieme al mio vicino di casa, poco più grande di me. Con lui ho fatto tantissimi giochi, molti dei quali inventati da noi e proprio per questo acquistano un valore speciale. Il primo gioco a cui penso è 'poveri' ideato da me. Lo so, il titolo è un po' strano, ma può far comprendere quel lato del mio carattere buono e sensibile, a volte anche troppo. Nel gioco io e il mio amico eravamo

due fratelli che vivevano da soli, alla sera con il nostro pulmino (le biciclette), andavamo a prendere i 'poveri' e li portavamo a casa dove facevamo loro da mangiare e giocare a calcio, per poi riportarli a casa. Un altro aspetto del mio carattere è la voglia di aggiungere sempre un pizzico di magia nella mia vita, il gioco che si collega a questo erano proprio gli spettacolini di magia; tra giochi con le carte, fazzoletti che cambiano colore e sparizioni ci preparavamo tutta l'estate per fare lo spettacolo di magia, a settembre, per le nostre famiglie. La mia vena artistica la sfogavo nella costruzione di oggetti con la terra che puntualmente venivano distrutti dalla pioggia. Per finire, il mio lato più competitivo spuntava nelle gare di bici, monopattino, basket, calcio, corsa, competizioni nelle quali perdevvo sempre ma mi divertivo comunque e cercavo sempre di migliorare. Non poteva ovviamente mancare 'la maestra' tra i miei giochi preferiti, dove con la mia lavagna giocattolo ripetevvo tutta la lezione fatta a scuola.

Queste sono le mie caratteristiche principali, legate ai giochi che facevo da piccola.

Scrivendo questo testo mi sono riaffiorati molti ricordi e mi sono resa conto che a volte per un sorriso basta ricordare i tempi più felici e staccarsi dalla realtà.

Beatrice S.

Gioco della conta degli alberi di Natale

Ieri sera ero in macchina con mio papà, stavo ritornando a casa, e, nel mentre, stavo pensando a che cosa potessi scrivere per la consegna della mia ludobiografia. In quel momento mi è venuta l'illuminazione.

Mi è tornato alla mente un gioco che facevo all'imbrunire con mio fratello Federico mentre eravamo in macchina per ritornare a casa. Il gioco era: 'la conta degli alberi di Natale'.

Durante il periodo natalizio, infatti, le diverse abitazioni e gli alberi dei paesi vicino a casa mia si riempivano di luci colorate e così, io e mio fratello, ci divertivamo a fare la gara a chi riusciva a contare più addobbi natalizi; oltre al classico albero di Natale contavamo anche le stelle comete le quali, essendo di varie dimensioni, grandi e piccole, erano difficili da indivi-

duare e poi... c'era la mia decorazione preferita, ossia la renna di Babbo Natale tutta illuminata!

Adoravo quel gioco poiché mi piaceva vedere come tutte quelle case e quindi quelle famiglie si preparassero all'arrivo del Natale; le città erano invase da una magica atmosfera e l'aria natalizia, che da fine novembre ai primi di gennaio si respirava in giro per i diversi paesi, mi meravigliava sempre, mi incantava. In fondo è proprio così: l'attesa del Natale è il Natale stesso.

Beatrice M.

Gioco e fantasia

Ricordi d'infanzia

Da bambina ho avuto un'infanzia splendida. Mi ricordo ancora che la mia mamma mi comprava un sacco di *Barbie* con le quale passavo le mie giornate a giocare: mi immaginavo che cosa potevano fare, costruivo le loro case, facevo fare loro viaggi per scoprire posti lontani; usavo la mia immaginazione e perdevo il senso del tempo immersa in quel mondo tutto mio. Oltre alle *Barbie*, avevo un sacco di morbidi peluches e non li lasciavo un attimo: li portavo ovunque, anche quando accompagnavo la mamma a fare la spesa. Anche loro erano miei amici, ci parlavo e mi divertivo, trascorrevi gran parte delle mie giornate in loro compagnia. Nonostante fossero oggetti semplici, per me erano di grande importanza e avevano un valore inestimabile. E ora, a ripensarci, mi rendo conto che quel valore ce lo hanno anche oggi. Per me infanzia e creatività sono andate di pari passo e sono grata di questo, perché solo così sono riuscita a usare la mia immaginazione.

Beatrice Z.

Le mie 'giocose origini': ludobiografia

Se qualcuno dovesse chiedermi quali per me, tra i mille ricordi che conservo della mia infanzia, sono tra i più indelebili e preziosi, devo ammettere che questi riguardano quasi sempre situazioni di gioco. Non saprei descrivere nello specifico ogni gioco che facevo, molto spesso infatti erano giochi inventati, ma ricordo tre elementi che erano sempre presenti: i miei fra-

telli, la mia amica d'infanzia Elisa e il parco vicino a casa. Proprio così. Provengo infatti da una famiglia molto numerosa e giocare con i miei fratelli e le mie sorelle era all'ordine del giorno. Non posso certo dire che a casa mia ci si annoiava, anzi! Siamo sempre stati molto uniti e abbiamo sempre trovato il modo per divertirci insieme. E per fortuna, se i miei fratelli non potevano giocare con me, trascorrevi le giornate con la mia fedele amica Elisa. Il parco era il nostro rifugio segreto, il nostro 'posto felice': lì, ci sentivamo libere di dar spazio alla nostra fantasia, trasformando i nostri pomeriggi in avventure che mai dimenticherò.

In sintesi, il gioco è di fondamentale importanza perché ha una grande funzione educativa e il diritto al gioco è fondamentale nel percorso di crescita di ciascun bambino. Infatti, giocando si impara molto.

Una filastrocca per concludere:

Quel che possiede un bimbo

Due piedi lesti lesti
per correre e saltare,
due mani sempre in moto
per prendere e per fare;
la bocca chiacchierina
per tutto domandare,
due orecchie sempre all'erta
intente ad ascoltare;
due occhioni spalancati
per tutto investigare
e un cuoricino buono
per molto, molto amare.

Benedetta B.

Gioco e emozioni

Ho trovato molto interessante questo lavoro e mi sono emozionata nel ricordare i giochi che facevo quando ero piccola. È bello il fatto che a ciascuno di essi colleghi quasi esclusivamente pensieri positivi, di gioia, allegria e spensieratezza. Pur-

troppo, è impossibile ricordarli tutti, quindi ne cito solo alcuni, quelli che facevo più spesso e che mi piacevano di più. I primi che ricordo sono quelli che facevo in ludoteca fino all'età di tre anni, che consistevano nell'utilizzo dell'abaco, le lettere da attaccare su dei tappeti appiccicosi, il *Das* e le formine.

All'asilo e alle elementari giocavo invece con i miei compagni a 'nascondino', 'un, due, tre, stella!', 'palla avvelenata', 'strega comanda colore', 'lupo mangia frutta', 'uomo di ghiaccio', 'uomo nero', 'carta, forbice, sasso', 'campana', 'mosca cieca', 'acqua, fuochino, fuoco'. Inoltre, ci piaceva molto immedesimarci nei personaggi dei nostri cartoni preferiti, come le *Winx* o i *Power Rangers*. Ricordo con simpatia le gare di corsa, in cui bisognava arrivare fino al cancello di ferro della scuola e succedeva puntualmente che qualcuno, non rallentando nella parte finale, ci sbattesse addosso, facendosi male. Ci divertivamo un mondo anche a fare giochi liberi con la palla, e ricordo che a volte facevamo apposta a lanciarla sopra gli alberi o fuori dal cancello, solo per far arrabbiare le maestre. Generalmente, nel gioco ero molto competitiva e mi dispiace ammettere che ero contenta quando gli altri perdevano. Negli ultimi anni delle elementari, poi, c'era la moda della collezione di albi di figurine e dei bracciali *Scooby-Doo*, cosicché tutti andavamo in giro per la scuola a scambiare figurine e *Scooby-Doo* durante la ricreazione. Uno dei miei giochi preferiti, che facevo sempre a scuola, nelle pause, quando pioveva e ci toccava stare al chiuso, era 'shangai': essendo sempre state delle mie qualità la precisione e la pazienza, in quel gioco vincevo quasi sempre e, ovviamente, per questo motivo mi piaceva tanto.

Nel tempo libero, ricordo che invitavo spesso a casa mia delle amichette e giocavamo con le *Barbies*: io ne avevo tante, e tanti erano anche i loro vestitini, che mi piaceva scambiare con quelli delle *Barbies* delle mie amiche. Un altro passatempo erano le filastrocche, che ci divertivamo a cantare, accompagnandoci con i gesti. Tra le più belle, ricordo 'Amblimblone buccia di limone', 'Mi chiamo Lola', 'Mi chiamo Enzo' e 'Quando io sentire odore di banana'.

A casa, i miei fratelli, le mie cugine ed io ci divertivamo un mondo a giocare a ‘mamma casetta’, dove io volevo sempre fare la mamma, o ad improvvisarci parrucchiere. In merito a quest’ultimo gioco, ricordo un episodio particolarmente divertente in cui io e mia cugina ci siamo tagliate per davvero alcune ciocche di capelli e i nostri genitori, quando l’hanno scoperto, si sono arrabbiati tanto, ci hanno sgridate e hanno provato a risolvere il guaio tagliandoci i capelli alla pari.

Alla fine delle elementari, i miei genitori ci hanno regalato la *Wii* e ricordo che con mio fratello, che ha tre anni meno di me, passavo intere giornate a giocare a *Wii Sport*, *Mario Kart* e altri giochi per questa console. Ci divertivamo molto insieme, anche se il più delle volte ci arrabbiavamo quando uno dei due perdeva e si finiva spesso col piangere o addirittura con picchiarsi, finché non intervenivano i genitori.

Mio fratello, quando era piccolo, era molto permaloso ed io una grande istigatrice: facevamo molte volte dei giochi da tavolo, quali *Non t’arrabbiare* (il cui nome dice già molto), ‘battaglia navale’ o il gioco de *L’impiccato*, e anche con questi finivamo puntualmente per arrabbiarci.

Ricordo poi che, quando con la mia famiglia mi spostavo in macchina, io e i miei fratelli ci annoiavamo un sacco a stare seduti dietro, e un gioco che facevamo per passare il tempo era ‘Lemonsoda’ o ‘Vedo vedo’.

Quando ero piccola, mio papà portava quasi ogni giorno me e i miei fratelli al parco o nel Patronato della parrocchia e lì, mentre lui chiacchierava con gli altri genitori, andavo con gli altri bambini sugli scivoli, sulle altalene e sulle ‘catenelle’. Facevamo a gara a chi volava più in alto su queste giostre, ed era bellissimo quando i ragazzi più grandi o i genitori venivano a spingerci per andare sempre più su.

Inoltre, adoravo andare ai compleanni perché, in quelle occasioni, facevamo sempre dei giochi bellissimi, che organizzavano i genitori o degli animatori, quali Caccia al tesoro, Salto della corda, Corsa nei sacchi o Tiro alla fune.

Ho anche il ricordo di un gioco che odiavo quando ero piccola perché, quando andavo all’ACR, ce lo facevano fare tutte

le volte e io mi stancavo: ‘palla guerra’ era il mio incubo e speravo sempre che piovesse, così non ce l’avrebbero fatto fare.

Benedetta S.

Gioco all’aperto e in solitudine

Premetto che sono un po’ più grande della maggior parte dei miei compagni e delle mie compagne di corso: sono stata bambina negli anni ‘90, epoca di grandi spazi per giocare all’aperto ma anche dell’avvento delle prime consolle videoludiche, dei telefoni e di internet.

La mia famiglia è sempre stata ‘diversa’ rispetto a quelle della maggior parte dei miei coetanei; siamo sempre state io, mia mamma e mia nonna materna. Non avendo fratelli o sorelle, in casa ho sempre giocato molto da sola, ma a scuola e al parco ho naturalmente avuto modo di sperimentare anche i giochi di gruppo.

Fin dalla scuola materna, ho sempre amato stare molto all’aperto e arrampicarmi sugli alberi, rimediando piuttosto spesso qualche ‘ferita di guerra’. Un’altra cosa che adoravo fare era costruire i villaggi: usando la terra, le foglie e i rametti che trovavo per terra, costruivo delle piccole casette ravvicinate, che avrebbero avuto la funzione di tana per le formiche. Fortunatamente mia madre non è mai stata un genitore particolarmente apprensivo e ha sempre assecondato i miei desideri, compreso quello di preferire come costumi di carnevale *Peter Pan*, *Casper* o *Zorro*. Mi portava al parco tutti i giorni e quand’era bel tempo portava con sé un grande plaid da stendere sull’erba, materiale per disegnare e qualche giocattolo, anche se poi finivamo sempre per portare a casa i bastoni che decidevo di usare come spade quel giorno e i sassolini colorati che erano le mie ‘pietre preziose’.

Se tutto questo è abbastanza normale per una bambina, ora dirò una cosa piuttosto impopolare: io ho sempre detestato i giochi con la palla. Tutti. Pallavolo, ‘schiacciasette’, calcio, flipper... Non ho mai voluto giocare con il pallone, forse traumatizzata dall’essermene preso uno – calciato dal bambino più forte del parco – direttamente in pancia.

L'unico gioco che è stato in grado di rompere questo schema è stato 'palla prigioniera', mio grande amore durante tutto il periodo delle elementari. Organizzavamo dei tornei fra classi durante la ricreazione e non vedevamo l'ora di uscire per giocare. Ricordo ancora il giorno in cui, uscendo in giardino, abbiamo trovato nel posto dov'eravamo soliti giocare un gigantesco campo disegnato direttamente a terra. È stato come se il Natale fosse arrivato all'improvviso.

Il solo gioco che accettavo di alternare alla 'palla prigioniera' era il 'salto della corda', a volte fatto da sola, ma molto più spesso fatto con due bimbi che tenevano le estremità della corda e tutti gli altri che, a turno, ci saltavano dentro.

Ho iniziato le elementari nel 1998, anno di nascita di uno dei giochi più ambiti del tempo: il *Game Boy Color*. Per la prima volta era possibile giocare a colori, ovunque, con giochi sempre nuovi. Inutile dire che lo desideravo come l'acqua nel deserto.

Se da un lato mia madre assecondava le mie passioni, però, quella per i videogiochi in qualche modo la preoccupava. Il possesso di quella console mi è costato anni di lotte estenuanti, ma alla fine ha ceduto. Mi è stato regalato un *Game Boy Color* proprio come lo volevo io: giallo, come *Pikachu*. Sono passati 20 anni ormai, ma la mia console funziona ancora e con lei tutti i suoi giochi.

Negli anni successivi, specialmente durante le medie, ho perso pian piano ogni tipo di interesse per il gioco. Pensavo che fosse una 'cosa per bambini', da lasciar perdere, perché ormai mi sentivo grande. Non potevo immaginare quanto mi stavo perdendo. Dai 14 anni ho cominciato a vedere il mondo del gioco dall'altra parte della barricata: facevo l'animatrice al Grest, le feste di compleanno, la baby-sitter, i centri estivi, i doposcuola, le attività invernali. Inizialmente era solo un modo per stare con gli amici, poi solo un lavoro. Finché è scattato qualcosa: il divertimento durante il gioco, la passione nell'inventare sempre cose nuove e la gioia di vedere la sorpresa negli occhi dei bambini sono stati ingredienti fondamentali che hanno risvegliato in me il desiderio di ricercare sempre di più quei momenti. Credo che non ci sia soddisfazione più grande di vedere un'at-

tività che funziona, che piace e fa venire ai bambini e alle bambine la voglia di partecipare e questo è uno dei motivi che mi ha spinto ad intraprendere questo percorso di studi. Se dovessi scegliere un giocattolo che mi ha accompagnato in tutte le fasi della mia vita, sceglierei sicuramente l'‘Orso Bello’. Com'è facile intuire dal nome è un orso di peluche. Quando mi è stato regalato io non avevo ancora compiuto un anno; mia madre mi dice sempre che quando me l'ha messo nella culla lui era più grande di me. Per la maggior parte della mia vita abbiamo sempre dormito insieme.

Si chiama così perché quando ho imparato a parlare mi riferivo a lui come ‘orso bello’, per dire che mi piaceva, ma alla fine è diventato il suo nome. Se lo vedeste ora forse non direste che sia così bello: mia nonna l'ha cucito, rammendato, riparato un numero infinito di volte – dando vita ad una serie di miracoli più che di lavori sartoriali – e ora ha uno squarcio sul petto, irreparabile a causa dell'usura del tessuto. Questo mi ha impedito di continuare a dormire con lui, ma certamente non avrei mai lasciato il mio fedele compagno in quelle condizioni: ho preso una mia vecchia canottiera e le ho apportato qualche modifica per renderla della sua taglia, così che sia protetto. Ho anche scoperto che a Napoli esiste un ospedale delle bambole, che ripara vecchi giocattoli. Quando potrò, lo porterò lì per vedere se in qualche modo potranno riportarlo alla sua bellezza originale, anche se, naturalmente, a me piace moltissimo così com'è.

Camilla B.

Curiosità e gioco

Fin da piccola sono sempre stata una bambina estremamente curiosa, forse anche troppo. Ogni piccolo oggetto che mi veniva proposto, infatti, finiva in automatico all'interno della mia bocca, tanto che i miei genitori dovevano stare sempre lì ad osservarmi attentamente e costantemente, comportamento che invece non attuarono assolutamente con mio fratello maggiore.

Poi, purtroppo o per fortuna, non appena iniziarono a spuntarmi i primi dentini, iniziai a mordere, mordevo di tutto,

qualsiasi cosa mi passasse davanti, persino mia madre! Un episodio eclatante, che ricordo con molta precisione, fu quando morsi mia madre e lei, ormai esausta dei miei continui ‘pizzicotti’, mi morse a sua volta, ovviamente in modo cauto ma tale da farmi capire che non è piacevole venir morsi da qualcuno. Insomma, avevo il costante bisogno di conoscere, di assaporare, di toccare, di sentire e di esplorare il mondo attorno a me!

Verso i primi anni di vita iniziai sempre più spesso a giocare con delle forme geometriche tridimensionali in legno, molto simili a quelle proposte dalla Montessori, da ‘incastrare’ nell’apposita sezione.

I miei genitori erano sorpresi di quanto tempo passassi a sistemare e riordinare questi oggetti, spesso infatti li ponevo secondo un preciso ordine e una determinata logica; se ci penso oggi mi pare assurdo in quanto mi ritengo il contrario di ordinata!

Poi scoprii l’altalena, in assoluto il mio gioco preferito di quando ero piccina; adoravo stare lì a dondolarmi per ore, era il mio posto. Ci andavo quando ero felice, quando ero giù di morale, quando litigavo con mamma e papà e ci tornavo insieme a loro per farmi spingere quando facevamo pace. L’altalena è il gioco di cui conservo il miglior ricordo piacevole della mia fanciullezza.

Arrivai poi alla scuola dell’infanzia e cominciai a creare i primi rapporti di simpatia e antipatia, ebbi un primo contatto e confronto diretto con il mondo scolastico e con i miei coetanei. Ricordo che passai giornate intere a giocare a ‘scappa e prendi’ e ‘nascondino’; arrivavo a casa e bevevo minimo quattro bicchieri d’acqua tutti d’un fiato! Ricordo, inoltre, che con le mie coetanee, nascoste in una casetta nel giardino della scuola, giocavamo a fare i ‘cavalli’ e alle *Winx*, famoso cartone animato degli anni Duemila.

Ognuna di noi infatti interpretava un personaggio e tramite la nostra immaginazione tutto era possibile, persino avere le ali!

Successivamente ci fu una fase in cui mi avvicinai moltissimo al mondo dei mezzi agricoli e dei camion, probabilmente per-

ché vedevo sempre mio fratello maggiore giocare con i modellini di tali macchine; per il mio quinto compleanno chiesi infatti un modellino di un camion betoniera! Ci giocai tantissimo, ogni giorno dopo pranzo andavo nella sabbiera in giardino per fare le mie costruzioni tramite la mia 'malta'.

Dopodiché arrivai alle elementari e scoprii la fantastica bici! Ci misi parecchio tempo per imparare ad usarla, un po' di più rispetto alle tempistiche classiche che un genitore magari si aspetta, ma quando riuscii a togliere le rotelle fu una soddisfazione immensa che ancora oggi ricordo con orgoglio! Soddifazione quasi paragonabile alla prima volta che riuscii ad allacciarmi le scarpe da sola. I miei genitori cercarono di insegnarmi a fare il nodo ai lacci attraverso una metafora, in un modo ludico; ricordo di aver passato ore e ore a giocare con i lacci delle scarpe immaginandomeli come dei piccoli bruchi che dovevano trasformarsi in una splendida farfalla! (ovvero il fiocco alla scarpa)

Alcuni giochi importanti che ricordo ancora oggi con nostalgia e tanto affetto sono i *Cuccioli Cerca Amici*, dei piccoli animaletti in miniatura, ricoperti da una sottile peluria la quale li rendeva morbidi e piacevoli al tatto. Ricordo che la televisione, nel mio specifico caso, ebbe un ruolo fondamentale, in quanto ogni volta che guardavo i cartoni animati, nella pubblicità intermedia tra essi compariva sempre la sponsorizzazione di tali animaletti e ciò mi portava a volerne sempre di più. Negli anni successivi, nei mercatini dell'usato cercai di venderne alcuni ma, ancora oggi, ne conservo un centinaio nella soffitta di casa.

Ho avuto la fortuna di crescere e vivere in campagna e credo che per un bambino il contatto con la natura sia fondamentale! Vedere come nascono i pulcini, imparare ad annaffiare i fiori e a prendersene cura amorevolmente, dare da mangiare ai pesciolini nello stagno, scoprire e vedere che un girino diventa una rana, sporcarsi le mani e capire che da quel semino un giorno nascerà una pianta di fagioli... tutto questo, a parer mio, per un bambino è meraviglioso! Sono davvero grata alla mia famiglia e soprattutto a mia nonna per avermi insegnato il rispetto per la natura e per avermi permesso di 'sporcarci'.

Un gioco divertentissimo che amavo fare, e che amo tuttora, era saltare da una rotoballa di fieno all'altra facendo finta di volare, imitando qualche strano personaggio dei cartoni animati; alla sera le ginocchia bruceranno, ma ne vale la pena! Inoltre, mio padre costruì un parco giochi, interamente di legno, nel boschetto dietro casa; innanzitutto non poteva mancare la mia amatissima altalena, vi erano poi una casetta sull'albero, un cavallo a dondolo, una teleferica e una liana sulla quale aggrapparsi. Credo che questo sia il luogo in cui passai la maggior parte del mio tempo durante l'infanzia e rimane il ricordo materiale più bello che mio padre mi ha lasciato di lui.

Crescendo iniziai a sperimentare i giochi da tavolo come *Memory* e scacchi. Devo ammettere, con il senno di poi, che questi giochi mi hanno aiutata davvero molto nell'ambito logico e mnemonico. Gli scacchi, in particolare, oggi sono diventati una mia vera e propria passione, la quale mi ha portata ad insegnare questa disciplina anche ai più piccoli attraverso un'associazione del mio comune.

Infine, ci tengo a dire che dal punto di vista ludico e del divertimento, la mia infanzia è stata felice e spensierata; sono stata veramente fortunata. Mi sto rendendo conto di tutto questo un po' alla volta, sia studiando pedagogia, sia grazie ad un'esperienza missionaria in Tanzania avvenuta due anni fa. Ammetto di essere stata una bambina molto capricciosa e ricordo che piansi parecchie volte perché a Natale ricevevi un regalo piuttosto che un altro. In Tanzania ho avuto modo di passare tre settimane in un orfanotrofio e di veder bambini felici giocando con un copertone bucato, di vederli sorridere perché qualcuno aveva donato loro un quaderno o un semplice palloncino. Questa esperienza e gli approfondimenti universitari mi hanno dato modo di riflettere parecchio sul ruolo che il gioco ha avuto nella mia vita e sull'importanza e il diritto che esso deve avere nel mondo.

Caterina G.

Giochi all'aperto in compagnia

Ricordo che da bambina molto raramente giocavo con i giocattoli veri e propri, sono cresciuta in un paese molto piccolo della provincia di Padova e nella via dove abitavo c'erano tantissimi miei coetanei, ho avuto la fortuna fin da subito di stare a contatto con tanti bambini e di condividere con loro tante esperienze e divertimenti. Ogni giorno, anche in inverno quando il tempo lo permetteva, uscivamo tutti assieme in strada, la mia via era davvero poco trafficata, e giocavamo a tutto ciò che ci veniva in mente, per esempio a 'lupo mangia frutta' o a pallone. In particolare, ricordo che tutti assieme andavamo nel campo vicino alla nostra via dove c'era un piccolo boschetto e lo esploravamo, giocavamo con i rami, le foglie e il fango e ci divertivamo tantissimo.

Da bambina ero molto legata a una mia vicina di casa, ci vedevamo ogni giorno, o a casa mia o a casa sua, e giocavamo tutto il tempo, in particolare ricordo che ci divertivamo a costruire, con l'aiuto di mia nonna, delle 'capanne' fatte con le coperte nel mio salotto, spegnevamo tutte le luci fino a rimanere al buio e accendendo una torcia ciascuna facevamo finta di essere dei ladri e di non doverci far scoprire dall'immaginario padrone di casa.

Mi ritengo davvero fortunata ad essere nata e cresciuta nel mio paesino perché questo mi ha permesso di stare a contatto quasi costantemente con altri bambini e di costruire ricordi che porterò per sempre con me.

Chiara G.

Giochi col nonno e con i fratelli

Se penso a me da bambina e ai giochi che preferivo fare, subito mi viene in mente mio nonno. Mio nonno è stato come un secondo papà per me: mio padre lavorava molto quando io ero piccola e quindi trascorrevi la maggior parte del mio tempo con lui. Grazie alla sua compagnia facevo moltissime attività, anche tra le più strampalate, o che almeno ai giorni d'oggi potrebbero sembrarlo certamente. Abitando in un piccolo paesino di campagna sono circondata dalla natura. Durante le estati solitamente facevamo svariati giochi: ricordo

ancora i pomeriggi passati a piantare e curare i vari vegetali dell'orto e il gioco che noi chiamavamo 'dei vigili' che era così organizzato: lui sedeva su una sedia con in mano una paletta e io correvo in bicicletta per tutto il giardino. A questo punto lui mi fermava con la paletta (colore rosso) e mi chiedeva qualcosa per poter passare, per esempio: "Hai fatto la brava oggi?", "Hai dato da mangiare alla tua cagnolina?", "Sei stata gentile con la mamma ed il papà?". E anche se le mie risposte non gli piacevano, dopo mie svariate insistenze mi lasciava passare. Spesso andavamo assieme a raccogliere i carletti (un tipo di pianta commestibile che cresce tra l'erba qui nella mia zona) e a fare lunghe passeggiate sull'argine, vicino al fiume. Raccoglievamo moltissime volte i fiori assieme, per poi portarli a mia nonna o a mia mamma. Facevamo tantissimi lavoretti con la terracotta, essiccavamo le foglie per poi fare dei quadretti e dipingevamo tanto, tantissimo. Amavamo dipingere ovunque: sulla tela, sui cartoncini, addirittura sui sassi. Ricordo un periodo della mia infanzia in cui regalavo a tutti i membri della famiglia dei sassolini dipinti con gli acrilici da me. Anche d'inverno era veramente uno spasso: quando nevicava usavamo lo slittino sull'argine ed era bellissimo, sembrava proprio di essere in montagna. Facevamo sempre i pupazzi di neve e anche le battaglie. Mi divertivo sempre moltissimo con lui e il tempo passava troppo rapidamente. Poi mio nonno è scomparso, purtroppo, e per molto tempo non ho voluto saperne di giochi e cose divertenti. Con il passare del tempo però mi sono riavvicinata al gioco e ho iniziato a fare molte attività anche con i miei fratelli, specialmente con mia sorella. Anche con lei facevo molti lavoretti simili a quelli che facevo con il nonno: dipingevo sul vetro, facevo vari acquerelli. Anche dei giochi con mia madre ricordo moltissimo, anche se la maggior parte delle volte facevamo quelli 'classici' come 'mamma casetta', giocavamo con i pupazzi, le bambole, la cucinetta per bambini, a fare la maestra. Certamente i ricordi più felici nel gioco sono stati quelli con mio nonno, perché in questi momenti così puri e allo stesso tempo effimeri, mi sono sentita veramente libera e felice.

Chiara M.

Gioco all'aperto con il fratello

Non avevo mai pensato che l'ambiente in cui si vive da piccoli potesse influenzare la vita adulta di una persona. Effettivamente, pensandoci bene, ci sono esperienze che ti rimangono impresse e definiscono la tua personalità. Il primo gioco che mi torna alla mente è un progetto che io e mio fratello amavamo costruire da piccoli: con qualche palo di legno e teli bianchi costruivamo una vera e propria tenda in giardino, con l'aiuto dei nostri genitori, per passarci la notte o semplicemente immergersi in una realtà altra e navigare con la fantasia.

Vivo in un piccolo paesino in provincia di Treviso, in mezzo alla campagna, e i giochi con i quali sono cresciuta includevano sempre, in qualche modo, l'ambiente circostante. Ad esempio, c'è un melo vicino all'orto e da piccola mi ci arrampicavo. C'è un ramo nel quale è molto facile sedersi, anche se ora non ci starei più. A turno io e mio fratello ci appollaiavamo lì, anche se, essendo la sorella minore, ero quasi sempre quella che da sotto l'albero eseguiva i comandi del fratello maggiore, il quale invece si godeva il posto privilegiato. Avevamo appeso una corda su di un ramo in modo tale che potesse reggere una sorta di bacinella che io riempivo, soprattutto di cibo, e poi lui usufruiva delle leccornie dall'alto. Un ulteriore gioco che adoravo era prendere i miei stivaletti di plastica e inoltrarmi nel boschetto a fianco a casa mia per saltare sul fango del fosso e sporcarmi. Inevitabilmente chiamavo papà perché cadevo e avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse ad uscire da quella 'trappola'. Al di là dei giochi da fare in campagna, penso sia la natura stessa a offrire cultura. Sono cresciuta imparando i nomi degli insetti meno comuni e quelli dei fiori che crescono spontanei, le caratteristiche degli animali selvatici quali cinghiali, volpi, caprioli e lepri, e con la possibilità di attingere dalla natura qualsiasi elemento che si adattasse al mio gioco.

Chiara P.

Gioco in solitudine

Inizio con il dire che la mia memoria non è molto buona nonostante l'età e penso non lo sia mai stata visto che dei miei

primi sette anni di vita possiedo veramente pochi ricordi. Non sarà facile ricordare tutto ma in mente mi sono rimasti impressi alcuni giocattoli, quelli che ho usato per anni, quasi tutti i giorni, a scuola e a casa.

Uno di questi era la miniatura del piano cottura della cucina con relativi utensili e qualche cibo finto in plastica. L'ho vista a scuola la prima volta e ci passavo tutto il tempo libero, in compagnia o anche da sola, mi piaceva l'idea di avere uno spazio mio per poter 'creare qualcosa' da dare agli altri per finta o semplicemente per il gusto di farlo, un posto da poter sistemare e in un certo senso rilassarmi.

Dopo anni che ci giocavo decisi di chiederla a Santa Lucia (festività del 13 dicembre) che la portò a casa dei miei zii. Finalmente l'avevo tutta per me e la usai per qualche anno, fino a quando non diventai abbastanza grande e smisi con questo genere di giochi in generale. Se avessi avuto spazio al tempo l'avrei tenuta da parte per darla come regalo oppure l'avrei tenuta come ricordo di tutte le giornate in cui mi ha fatto compagnia... per fortuna l'hula hoop non è ingombrante, quello sono riuscita a tenerlo!

Chiara S.

Giochi di fantasia e gioco all'aperto in compagnia

Quando ero piccola non ero assolutamente in grado di chiudermi nella mia cameretta e giocare con giochi 'fisici', come, per esempio, le bambole e i *Legò*, ho sempre prediletto i giochi in cui sono necessarie grandi dosi di creatività e immaginazione. Preferisco i giochi in cui serva inventare delle storie e navigare lontano con la fantasia.

Il mio gioco preferito era il travestimento. Ricordo ancora molto bene l'emozione di tornare a casa dalla scuola materna, correre in camera e indossare il vestito da principessa che preferivo; coroncina e scarpette comprese. E così passavo il tutto il pomeriggio finché non arrivava l'ora di cena. Ogni giorno cambiavo costume e inventavo una storia diversa: un giorno ero una principessa, poi una strega, un altro giorno ancora una ballerina e poi una poliziotta. Ogni anno, per Natale, sapevo esattamente cosa mi sarebbe piaciuto ricevere: un co-

stume nuovo! Compiuti i sei anni ne avevo davvero tantissimi. E in questi giochi, nelle mie storie, coinvolgevo davvero tutti: i miei nonni, i miei genitori, i miei amici e anche il mio fratellino, che credo non sopportasse più di fingere di essere un neonato affamato quando giocavamo a 'mamma casetta'. Quanti bei momenti che abbiamo vissuto tutti insieme!

Il travestimento, però, non era il mio unico gioco. Quando andavo da mia nonna adoravo stare nel suo immenso giardino e mettere dentro a una pentola tutto quello che trovavo per terra: foglie secche, frutti caduti dall'albero, fiori ecc. Poi aggiungevo l'acqua e, insieme a mio fratello, preparavo la 'minestra' per i nonni.

E poi sono cresciuta. Inventare storie mi piaceva ancora molto, però ormai ero 'grande' e andare a giocare nel parco giochi davanti casa mia con tutti i miei amici era il mio passatempo preferito. Durante l'estate uscivamo alle dieci di mattina, tornavamo tutti a casa per pranzo e appena finito di mangiare uscivamo di nuovo fino a sera. Passavamo ore e ore in quel parco a giocare a un sacco di giochi diversi, si univano tutti i bambini, anche di età diverse dalla mia. C'era chi giocava a carte, chi a 'nascondino', chi al 'lupo mangia frutta', chi giocava a pallone e chi faceva a gara sugli scivoli. Ogni gioco era ben accetto, l'importante era stare tutti insieme all'aperto.

Mi mancano molto quei momenti in cui l'unica preoccupazione dopo la scuola era giocare e divertirsi.

Dalia C.

Gioco in solitudine

Ricordo di non essere mai stata una bambina a cui piacesse giocare molto in compagnia. A casa avevo i miei giocattoli e difficilmente lasciavo che altri si divertissero con loro insieme a me. Mi piaceva, in particolare, giocare con degli animaletti in plastica provenienti dall'Australia, che mi erano stati regalati da una lontana cugina di mia mamma. Passavo pomeriggi interi a creare storie e situazioni con quei piccoli giochi, creavo fattorie con pezzi di legno trovati a casa e addirittura, avendo

un piccolo laghetto per i pesci, fingevo che quegli animaletti andassero in piscina o al mare, immergendoli nell'acqua.

Ancora oggi, sono molto gelosa di tutte le mie cose e ritengo che la mia fantasia si sia sviluppata così tanto anche per merito loro.

Domitilla D. B.

Gioco all'aperto a contatto con gli animali

Sono stata una bambina molto fortunata, direi fortunatissima, cresciuta in compagnia dei miei genitori, fratello, nonni, cugini, in piena campagna.

Il mio passatempo preferito era esplorare la fattoria, stare a contatto con gli animali, fare lunghi giri in bicicletta.

Sia chiaro, come tutti i bambini anche io amavo i giocattoli e avevo l'esigenza di possederne sempre uno nuovo, eppure mi stancavano sempre poco dopo, ad eccezione di bambole che amavo coccolare fingendo di essere la madre, oppure utensili che mi permettevano di imitare le azioni che svolgeva la mia mamma, che io ammiravo e ammiro tuttora.

Chiudo gli occhi e da bambina mi immagino in mezzo agli animali a spaventare le mucche correndo in bicicletta nella stalla, dando caramelle ai pony e cercando di cavalcarli, portando a spasso il mio cagnolino o inseguendo i miei gatti che non mi sopportano più.

Sono infinitamente grata a tutto ciò e non cambierei la mia infanzia per nulla al mondo, soprattutto in questo periodo in cui siamo costretti in casa, ricordo con particolare nostalgia, ma anche con molta felicità.

Elena C.

Giochi a casa dei nonni con i cugini

Tornando con la mente ai momenti di gioco, mi rivedo a cucinare gustose torte a base di terra, sassi e qualche foglia per guarnire. La maggior parte dei miei ricordi è legata ai miei cugini, avendo trascorso insieme quasi tutti i pomeriggi a casa dei nonni. Le attività all'aria aperta vincevano di gran lunga sui giochi in scatola. Di tanto in tanto io e mia cugina lasciamo decidere il gioco alla parte maschile del gruppo e pun-

tualmente finivamo a giocare a ‘guardia e ladri’.

Nei giorni di pioggia il gioco preferito era fingere di essere a scuola, con ruoli ben definiti: il preside, la maestra e gli alunni. Essendo la più piccola, la mia parte era quella dell'alunna, ogni volta speravo in un avanzamento di carriera ma non avveniva mai. Quando finalmente riuscivo ad arrivare al tavolo senza l'aggiunta di cuscini, gli altri erano troppo grandi e si rifiutavano di giocare alla scuola. Ripensandoci, non è cambiato molto per me: sono ancora un'alunna che sogna di diventare maestra.

Elena C.

Gioco in casa con la sorella maggiore

Da bambina mi piacevano tanto i giorni in cui pioveva e c'era un forte temporale.

Insieme a mia sorella più grande ci divertivamo a costruire la nostra barca: prendevamo una coperta e la stendevamo per terra, con noi portavamo l'atlante per sapere dove andare e, inoltre, avevamo una scorta di cibo infinita.

Per avere da mangiare ritagliavamo tutti i prodotti dei giornali del supermercato, e questa era la mia parte preferita.

Ancora oggi, quando ci sono i giorni di pioggia mi piace pensare ai giochi facevo da bambina.

Adesso che io e mia sorella siamo diventate grandi abbiamo un altro rito, quando ci sono i lampi ci mettiamo davanti alla finestra a guardarli, ci piacciono tantissimo.

Qualche volta, quando piove, gioco ancora ‘alla barca’ perché ho anche una sorella più piccola, di 9 anni, e lei si diverte tantissimo a costruire la barca o la casa con i cuscini e le coperte e, nonostante io sia grande, mi diverto pure io.

Elena F.

Ricordo d'infanzia

Ricordo in modo molto chiaro la mia infanzia. Vivo in un piccolissimo paese di campagna, dove il verde non è mai mancato. Il posto in cui ho mosso i primi passi è stato l'orto della nonna, le prime torte che ho preparato erano fatte di terra, petali di fiore e qualche foglia d'insalata. Avevo molti giochi,

tante bambole, la carrozzina, una piccola cucina, ma ricordo nitidamente che il mio gioco preferito non prevedeva nessuno di questi. Ogni lunedì, martedì e mercoledì io, mio fratello, mia sorella e i miei tre cugini ci ritrovavamo dopo scuola dalla nonna e io lì diventavo la mamma di tutti loro. Armata di buone parole e coccole, ogni pomeriggio davo da mangiare ai miei bambini, li facevo giocare, riuscivo anche a far fare loro i compiti, e poi, stesi sul pavimento, come fossero tutti a letto, rimboccavo loro le coperte. Quel gioco era come realtà per me, era il mio preferito e piaceva tanto anche a loro. Oggi, anche se cresciuti, i miei cugini vengono ancora a sedersi sulle mie ginocchia dopo ogni pasto assieme.

Eleonora B.

Giochi di ruolo e all'aperto

Considero i giochi e i giocattoli una dimensione importante della mia vita, da sempre e tuttora.

Sono sempre stata una bambina che voleva giocare molto. Giocavo con qualsiasi cosa, per ore, in compagnia, ma anche da sola e avevo molta cura di ciò che utilizzavo per giocare. Giocavo, ad esempio, con *Barbie*, bambole, puzzle, libri, ma anche macchinine o robot. Ho molti ricordi legati ai giochi del mio passato.

Ad esempio, ricordo di quando giocavo, con mia nonna, alla fruttivendola. Lei aveva moltissima frutta e verdura finta, di plastica, quindi la sistemavamo tutta su un bancone, fatto con una semplice asse di legno, mi dava una bilancia e un paio di guanti. E io passavo interi pomeriggi a 'vendere' frutta e verdura a lei e a chiunque altro entrasse in casa.

Un altro gioco che mi piaceva molto fare era la barista. Prendevo tutte le tazzine dalla credenza, la teiera, la zuccheriera e servivo clienti immaginari. Mi piaceva tantissimo anche giocare alla commessa, tanto che mi feci regalare per Natale un piccolo carrello della spesa e una cassa.

Ma il mio gioco preferito in assoluto era fare la maestra. I miei alunni erano a volte i miei cugini, per loro sfortuna, oppure erano immaginari. Ricordo che mi piaceva moltissimo 'spiegare' loro ciò che avevo fatto io a scuola. Avevo anche una la-

vagna e i gessi e mi ero addirittura costruita dei registri! Devo, infatti, ammettere che ho sempre preso molto sul serio il gioco, il quale mi ha sempre permesso di esprimermi e di essere me stessa. Ecco perché lo considero importante.

Avevo moltissimi giochi e passavo molto tempo in casa, ma preferivo decisamente giocare all'aperto. Spesso giocavo nel grande giardino di mia zia o andavo con lei e mio cugino nei parchetti della mia città, dove noi bambini immaginavamo di essere in posti lontani e fantastici. Infatti, non passavamo molto tempo sulle giostrine del parco, ma piuttosto correavamo di qua e di là, sporcandoci dalla testa ai piedi e immaginando di essere degli eroi che dovevano affrontare mostri e sfide.

Il gioco è stato presente anche durante la mia adolescenza. Innanzitutto, perché ho giocato per molto tempo con i miei cugini più piccoli, senza preoccuparmi troppo di essere cresciuta o di fare giochi che magari i miei coetanei consideravano 'da bambini piccoli'. Durante la mia adolescenza ho, però, anche iniziato a giocare con i videogiochi, nonostante continuassi a preferire i giochi all'aperto e quelli che mi permettevano di stare in contatto con altre persone.

Devo ammettere che, ancora oggi, a 22 anni, mi piace molto giocare. Faccio l'animatrice in una parrocchia e appena posso mi metto a giocare con i bambini e come una bambina! Durante l'estate facciamo campi estivi con i bambini, ma anche tra soli animatori. E non mi vergogno a dire che anche tra di noi ci mettiamo a giocare a 'nascondino' o al 'gioco delle sedie'. Penso, infatti, che il gioco non sia un aspetto che deve essere limitato all'infanzia o all'adolescenza. Tutti dovremmo continuare a provare quel senso di spensieratezza, di leggerezza e di gioia che esso ci consente di provare, anche se siamo adulti.

Erika V.

Il valore del gioco

Caro diario,

è da un po' che non ti racconto della mia vita, così oggi ho deciso di condividere con te quello che è stato il gioco per me

durante l'infanzia. Il gioco ha lasciato dentro di me un segno indelebile che porterò con me a vita, ma la vera domanda è: che significato ha avuto per me? Beh, innanzitutto è stato parte integrante della mia infanzia e mi ha accompagnata durante questa prima età della vita. Per me il gioco è stato una guida che mi ha aiutato nello sviluppo e a scoprire ciò che mi circondava.

Se ora facessi un salto nel passato, vedrei una Federica 'diversa' dalle altre bambine: una bambina che detestava giocare con le *Barbie* o bambole simili e, quando i parenti gliela regalavano, le utilizzava come soprammobili nelle mensole della camera. Sembra quasi bizzarro e strano vedere una bimba divertirsi con macchinine telecomandate o con le piste per il trenino, invece di 'fare la mamma' con le principesse, vestendole, truccandole e pettinandole. Pensando alla mia infanzia, non posso dimenticare i peluche: ovunque andavo li portavo sempre con me, erano come dei migliori amici e con loro mi sentivo protetta e al sicuro. Ancora oggi conservo nella mia stanza da letto alcuni peluche di quando ero piccola e ogni volta che rivolgo lo sguardo verso di loro ripenso a me bambina e a quanto loro siano stati fondamentali per la mia crescita.

Anche i *Lego* hanno occupato un posto considerevole tra i giocattoli di cui non potevo fare a meno: trascorrevi ore e ore con i genitori e i nonni ad incastrare mattoncino con mattoncino per costruire qualcosa, sperimentando sempre nuove realizzazioni (da un recinto ad un castello, da una casa ad una torre...). Credo che i *Lego* siano tra i giocattoli più costruttivi per un bambino, in quanto riescono ad estrapolare la sua immaginazione e la sua creatività, cimentandosi di volta in volta in una costruzione differente. Man mano che crescevo, la mamma e il papà volevano che iniziassi ad imparare anche le regole di alcuni giochi da tavolo, perché secondo loro mi avrebbero aiutata nello sviluppo cognitivo e nella concentrazione. Cominciai così ad occupare alcuni pomeriggi in compagnia del nonno paterno che mi insegnava a giocare con le carte da 'scopa', da 'scala 40' e con la 'dama', che tuttora continuano ad accompagnarmi nei momenti liberi e di svago.

Insomma, il gioco per me ha ricoperto una parte fondamentale della mia infanzia perché rappresentava una valvola di sfogo e di svago, ma allo stesso tempo mi sentivo libera in un mondo a sé. A volte ho nostalgia di quel periodo e vorrei tanto ritornare a quella fase della vita per trastullarmi. Secondo me, al giorno d'oggi i bambini non sono così fortunati, visto che non passano molto tempo con i genitori e per di più i veri giocattoli (*Lego*, bambole, peluche...) sono stati quasi soppiantati e 'scavalcati' dai giochi elettronici, che portano dipendenza e disturbi psicologici. Che peccato!

Caro diario, in queste righe spero di non averti annoiato, e spero tu abbia compreso il grande valore che ha avuto il gioco dell'infanzia per me.

A presto

Federica F.

Gioco di ruolo in solitudine

Pensando alla mia infanzia e al gioco, ricordo di essere stata una bambina molto tranquilla, che amava giochi non troppo movimentati e legati alla realtà quotidiana. Ricordo di essere stata una bambina che si accontentava di pochi giochi e non ero una di quelle che appena usciva un gioco nuovo insisteva affinché le venisse comprato. Inoltre, essendo figlia unica e non avendo cugini con un'età simile alla mia, sono cresciuta fra gli adulti. Amavo giocare con la cucina, giocare a fare la cassiera, la venditrice di ciò che trovavo a disposizione, giocare con le costruzioni e, d'estate, amavo tanto giocare al mare con la sabbia. Ma il gioco a cui sono più profondamente legata è quello che ho iniziato a fare ogni giorno dopo la giornata passata alla scuola dell'infanzia ed era quello di 'imitare la mia maestra' mettendo le mie bambole sedute a terra ognuna nel suo 'banco'. Un gioco che ho portato dentro di me per diversi anni, che mi ha fatto nascere la passione per l'insegnamento e che mi ha portato ora a studiare nel corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria.

Federica S.

Giochi all'aperto e con le *Barbie*

Buongiorno, mi chiamo Francesca, ho diciannove anni e provengo da un paese nella provincia di Belluno. Mi ricordo come una bambina molto attiva, che giocava spesso all'aperto lungo la strada e lungo i prati con i miei coetanei che abitavano nel mio stesso paese.

Ricordo anche bene l'entusiasmo nel giocare nella soffitta della nonna di una mia amica ad uno tra i miei giochi preferiti: le *Barbie*. Ci piaceva inventare storie sempre nuove e vestirle in modi diversi. Mi piaceva anche molto giocare ai *Cuccioli Cerca Amici*, che mio zio mi comprava all'edicola ogni fine settimana.

Arrivederci.

Francesca B.

Bambole e non solo

Ricordo che da piccola amavo giocare con le bambole, di qualsiasi dimensione. Andavo con mia mamma nei negozi per bambini e compravo loro dei veri vestitini taglia 0-1 mesi. Crescendo ho sviluppato una passione per i giochi di ruolo con mio fratello: ci fingevamo cuochi, insegnanti, astronauti, medici e veterinari. Avendo un fratello, mi sono trovata a giocare più spesso con i miei compagni di scuola maschi rispetto che alle femmine e, infatti, ho iniziato con i giochi un pelo più estremi dei bambolotti: ci arrampicavamo, costruivamo fortini e facevamo gare sui pattini.

Francesca L.

Storia di una palla

Ripensare ad un momento di gioco nel passato implica un salto all'indietro nel tempo non indifferente; tornare agli anni della scuola materna, o delle scuole elementari, lì dove il gioco non era solo un momento di svago, ma parte fondante di ogni giornata, momento di condivisione, di scoperte. Ricordare le giornate d'estate passate nel cortile di casa, sotto il sole cocente di luglio. Era prassi dover cercare per un'ora la palla perché il giorno prima erano 'volate' tutte quante sopra il tetto di casa. Nemmeno i 40° di afa soffocante ci potevano fermare.

Il mio principale compagno di giochi era mio cugino. Lui si chiama Giacomo e ha tre anni in meno di me; è sempre stato un ragazzino un po' strano: lineamenti dell'est (in quanto sua madre è polacca), capello biondo, occhi celesti, di un celeste cristallino, quasi di ghiaccio. Alto e magrissimo (caratteristica che continua tra l'altro a portarsi dietro); un ragazzo abbastanza introverso, ma quando si arrabbiava non ce n'era più per nessuno; io e lui avevamo un segnale ben preciso per richiamarci nel cortile: uno dei due usciva e iniziava a calciare il pallone contro il cancello; quando l'altro sentiva quel forte boato usciva di casa e, una volta fuori, si stava fuori all'aperto per un pomeriggio intero.

I giochi variavano sempre: pallavolo, tennis, 'la corda', 'mosca cieca', 'prendi prendi', 'nascondino'; o si improvvisava qualcosa di nuovo, usando qualsiasi cosa ci passava per le mani. Per un periodo, fuori nel cortile c'era una sorta di gazebo inutilizzato; più che gazebo era un ammasso di ferraglia. Avevamo inventato questo gioco, in cui ognuno doveva stare nella sua metà campo, delimitata dalla stecca del gazebo sopra la nostra testa, e si doveva far rimbalzare il pallone nel muro a cui questo gazebo stava appoggiato, lo scopo era di non far cadere la palla a terra; vinceva chi riusciva a mettere in difficoltà l'avversario e faceva piombare a terra la palla nella metà campo opposta.

Io e lui siamo sempre stati due ottimi compagni di gioco, entrambi molto competitivi, tanto che le litigate avvenivano spesso: "Non vale, tu hai fatto rimbalzare la palla!", "Questo era solo il giro di prova, non vale come punto!".

Essendo il nostro cortile relativamente molto piccolo, il gioco doveva riuscire ad adattarsi alle dimensioni ridotte dello spazio a nostra disposizione. Le nostre case si affacciano alla strada, una strada particolarmente trafficata, con il cancello di casa solitamente aperto durante la giornata, e così uno dei problemi più grandi che avevamo era quello di non dover far uscire la palla in strada; al punto che era così difficile reprimere la nostra foga, le nostre energie nel lanciare quella sfera tonda per poterci colpire e vincere quella maledetta partita, che quel rischio diventava quasi piacevole... la palla finiva così molto,

troppo spesso in mezzo alla strada, che le macchine erano obbligate a fermarsi, magari loro stesse colpite dal pallone, o per farci passare per poterla recuperare, creando così una fila di macchine ferme ad attendere che noi ci riprendessimo ciò che era nostro. Le nostre madri ci sgridavano spesso per questo, perché, insomma, è pericoloso “per voi che andate in strada e per i tutti i mezzi che ci transitano, soprattutto per i vari camion di ghiaia che fanno avanti e indietro tutto il giorno tutti i giorni”. I camion, appunto, erano il pericolo più grande; descritti come delle ‘macchine della morte’, ai quali non bastava solo prestare attenzione, bisognava evitare qualsiasi tipo di sbaglio con essi. Lanciare la palla contro poteva risultare parecchio azzardato. Ma a noi non spaventavano più di tanto.

Uno degli eventi più storici appunto ha un camion come protagonista: stavamo giocando a ‘schiacciasette’, un semplice gioco di gruppo, da praticare in genere all’aperto o in spazi molto grandi e in gruppi numerosi. Richiede l’utilizzo di una palla.

Tutti i giocatori si dispongono formando un cerchio. I componenti del cerchio devono passarsi la palla con le mani utilizzando tecniche della pallavolo, come ad esempio palleggi o bagher. Il primo tocco deve essere annunciato da chi lo compie dicendo “uno”, i successivi tocchi non devono essere numerati a voce alta ma solo mentalmente. Colui che effettua il settimo tocco deve schiacciare la palla colpendola forte e con questo tentare di colpire uno degli altri giocatori, che dovranno così schivare il colpo. Se la schiacciata colpisce un giocatore costui sarà eliminato dal gioco, a meno che non riesca ad afferrare saldamente la palla o questa non abbia precedentemente colpito il terreno. Scopo del gioco è rimanere in gara il più a lungo possibile: vince, dunque, l’ultimo che rimane. Noi però eravamo solo in due, e lo spazio era tutto fuorché ampio. Tornando al racconto... quel giorno, la schiacciata che feci fu talmente forte e potente, tanta era la mia voglia di vincere quella partita, che la palla volò in strada, andò sotto le ruote di un grande camion e sparì. Nel momento in cui la palla prese il volo, dopo aver rimbalzato nel braccio di mio cugino, ci guardammo, spaventati, terrorizzati per quello che sarebbe potuto succedere un misero secondo dopo; sentimmo

un forte boato, come una palla che scoppia; corremmo per recuperare il pallone, o ciò che di esso era rimasto, ma l'unica cosa che vedemmo fu questo grande camion andarsene, tranquillo, come se nulla fosse successo. Ora che ci penso, il camionista, che sentì una massa sconosciuta finire sotto le sue ruote, doveva essere stato tutto tranne tranquillo, ma, sul momento, il solo fatto di aver continuato la sua corsa aveva rasserenato parecchio le nostre angosce. La palla però era sparita, non si trovava, nessun pezzo di plastica esplosa per strada, niente di niente. Dopo due giorni di dubbi ed incomprensioni, iniziammo a pensare che forse non era esplosa, ma che probabilmente era solo nascosta. Così, iniziammo a camminare lungo la via, e ciò che trovammo fu qualcosa di memorabile: la nostra palla da pallavolo era diventata una palla da rugby, ovale, schiacciata, mutata in forma e colore. Quella palla, che ancora oggi è oggetto di numerosi ricordi, e simbolo di giornate e pomeriggi di gioco, è ancora la nostra preferita.

Francesca M.

Giocare con niente

Se penso ai giochi della mia infanzia la prima cosa che mi viene in mente è l'orto di mio nonno e i fiori di mia nonna. Da piccina aspettavo impazientemente l'estate perché in quel periodo la mia cuginetta arrivava dalla Toscana e passava le vacanze qui in Veneto dalla nonna. Dato che la televisione era sempre occupata dal nonno e in casa non c'era il wi-fi, io e mia cugina ci inventammo un gioco: di nascosto prendevamo delle bottiglie di plastica vuote e cercavamo di ricreare dei 'profumi' utilizzando i petali dei fiori della nonna e tutto ciò che trovavamo nell'orto (terra, sassolini, foglie, pezzetti di verdura ...), ottenendo una poltiglia di cui andavamo molto fiere. Ovviamente le sgridate non sono mancate!! Ripensare alla mia infanzia tramite un gioco mi ha reso molto nostalgica di quei giorni spensierati passati a 'giocare con niente' insieme a mia cugina che ormai non vedo da oltre due anni.

Gaia P.

Giochi di ruolo

Il mio ricordo d'infanzia legato al gioco verte inevitabilmente sulla stanza dei giochi che avevo di fianco alla mia cameretta, in cui quando entravi non potevi non notare il castello di *Barbie* lungo tutta la parete, con tutti i suoi accessori.

Era sempre lo stesso gioco materiale ma io mi divertivo a fare giochi di ruolo, a fare finta di essere una di loro e a coinvolgere tutti. Ricordo l'immagine di mia madre seduta su una macchinetta estremamente piccola per lei e mio padre che portava a spasso un cavallo minuscolo.

Essendo figlia unica, questa fortuna di avere uno spazio di gioco tutto per me mi rendeva la principessa di casa, e questa visione continua ad accompagnarci!

Gaia R.

Gioco tra corsi e ricorsi

Giocare. Ci chiediamo spesso perché sia così importante e in un certo senso 'vitale' per i bambini. Alcuni adulti pensano che la parola gioco sia l'opposto di serio. È proprio qui che ci sbagliamo: questi termini possono essere definiti quasi sinonimi perché i bambini, quando praticano quest'attività, si impegnano e si concentrano molto.

Il gioco ha un ruolo centrale nella crescita e non va trascurato. Giocare non significa solo divertirsi, dare spazio alla fantasia, imparare cose nuove e scaricare la tensione. Grazie ad esso, i bambini sviluppano varie competenze: imparano ad osservare le regole, a rispettare le altre persone e a socializzare con loro, a lavorare in squadra, sviluppando conseguentemente attenzione, logica e creatività.

Ricordo che quando ero piccola giocavo tantissimo.

Spesso salgo in soffitta e osservo con nostalgia tutti i miei giocattoli, ben ordinati nelle scatole. Mi siedo e apro queste cassette; li prendo in mano e li osservo uno ad uno. Ognuno di essi ha un posto particolare nel mio cuore: mi fa ricordare momenti indelebili della mia infanzia, le mie amicizie di allora, persone con cui ora non ho più rapporti e amici che rimarranno per sempre al mio fianco.

Nota uno scatolone in particolare, con dentro le mie bambole preferite.

Mi scende quasi una lacrima. Ricordo il momento in cui il giorno di Natale trovai sotto l'albero *Ciccibello Bua* e l'anno seguente *Sbrodolina ballerina*. Ero la bambina più felice sulla terra. Da quel momento iniziò la mia vera e propria passione per le bambole. Potevo giocarci ore e ore, senza stancarmi mai. Penso che il mio interesse per i bambini sia nato proprio in quegli anni.

Ricordo poi che mi divertivo molto a giocare con le *Barbie*: mi piaceva inventare storie di cui loro erano le protagoniste. Costruivo case con la carta, usavo bicchieri e recipienti per creare vasche e piscine, creavo nuove acconciature, tagliavo loro i capelli e creavo vestiti con i materiali più strani.

Mi riaffiorano alla mente anche i momenti di gioco con i miei compagni e amici della scuola elementare.

Nel giardino della giocavamo a 'un, due, tre, stella!', a 'tegna alta', con la palla e a 'nascondino'. Giocavo poi con la mia amica Veronica, utilizzando la fantasia: giocavamo alle *Winx* e poi facevamo finta di essere adulte.

Cantavamo anche filastrocche, giocando con le mani: 'Ambarabà ciccì coccò', 'Mi chiamo Lola', 'Olivia del cabaret' e 'Ero in bottega tic tac'.

Non appena uscivamo dal portone della scuola, imploravo i miei genitori di lasciarmi andare a casa dei miei amici o di invitare loro da me. Stare con i miei amici il pomeriggio era il momento più bello e divertente delle mie giornate.

Andavo sempre a casa di Elena. Qui le nostre fantasie diventavano in un certo senso realtà. Nel suo giardino giocavamo 'alla fioreria', utilizzando le piante e gli attrezzi di sua madre, appassionata di giardinaggio. Il nostro gioco preferito però, era 'la cartoleria'. Nella sua camera da letto creavamo un vero e proprio negozio, con tanto di cassa, scontrini, timbri e articoli di cancelleria sistemati nelle mensole.

Un altro dei ricordi più belli sono le feste di compleanno dei miei compagni. Facevamo la maggior parte dei compleanni al campo sportivo della mia città. Ci piaceva molto gonfiare i palloncini, correre nel prato e salire sulle giostrine. Giocavamo anche a 'rubabandiera' e a 'palla prigioniera'.

Poi, dato che abito in un paesino di campagna, mi ricordo che la domenica ci ritrovavamo insieme ai parenti a casa dei nonni. Con i miei cugini giocavamo a ‘nascondino’, a rincorrerci nei campi, a saltare dai muretti e, d’estate, adoravamo farci il bagno nella piscinetta, gonfiando gavettoni per poi lanciali. Io e mia cugina, per ogni festa o per occasioni importanti, creavamo veri e propri spettacoli con coreografia, scenografia e costumi inventati e creati da noi.

Un altro compagno di giochi d’infanzia è stato mio fratello Mattia. Lui ha tre anni in meno di me e spesso, nonostante ci piacesse molto stare assieme, giocare con lui significava anche poi litigare.

Giocavamo con le costruzioni, con la cucinetta, e la cosa che ci piaceva fare di più era costruire capanne e fortini con sedie, cuscini e coperte.

Concludo dicendo che il gioco è stato una parte fondamentale della mia infanzia e che oggi, grazie al mio fratellino di tre anni, sto iniziando a rivivere quelle stesse emozioni di quando ero piccola giocando con lui.

Gaia T.

Giochi outdoor e indoor

Buongiorno, sono Giada e mi piacerebbe condividere con voi alcuni ricordi legati alla mia infanzia riguardo al gioco. Ho avuto la fortuna di crescere in un paese di campagna, quindi la maggior parte del mio tempo libero lo trascorrevi giocando nel grande giardino davanti a casa. Mio papà aveva costruito per me e i miei fratelli una piccola casetta di legno dentro la quale giocavamo a preparare piatti speciali utilizzando tutto ciò che trovavamo in giardino (terra, erba, foglie, fiori) e che poi servivamo nel nostro ristorante. Ricordo con un po’ di nostalgia i pomeriggi spensierati trascorsi a giocare a ‘nascondino’, a fare partite di calcio, a saltare la corda o a correre in bicicletta. Quando il tempo non mi permetteva di stare all’aperto giocavo con il mio *Ciccibello*, Marco lo avevo chiamato, e mi prendevo cura di lui fingendo di essere sua mamma. Con mia sorella poi giocavo con le *Barbie*, ne avevamo tantissime e ogni volta ci inventavamo storie e avventure nuove. Ripensando alla mia infanzia mi vengono in mente

tanti ricordi positivi riguardo al tempo trascorso giocando, nonostante la semplicità dei giochi che facevo più spesso.

Giada N.

Gioco della maestra

Raccontare di me attraverso i giochi che facevo da bambina, che richiesta interessante! Inevitabilmente, ciò fa compiere alla mente un salto indietro, ripercorrendo i ricordi d'infanzia, legati ad un tempo passato ai quali forse non si ripensa più, o non lo si fa abbastanza spesso.

Pur appartenendo ad una generazione abbastanza fortunata a livello di disponibilità economiche, se penso a me bambina mi rivedo come una scalatrice intenta a raggiungere la cima dell'insormontabile magnolia nel giardino dei nonni, aprendo una sfida di agilità con il mio cuginetto. Un altro flashback d'infanzia, che mi è molto caro, riguarda il 'gioco della scuola' in cui io, fierissima 7enne, nelle vesti di maestra insegno ai miei cugini e a mio fratello come se ci trovassimo in una scuola vera e propria.

Che risieda proprio in quel ricordo la mia propensione e aspirazione attuale a diventare un'insegnante?

Giada P.

Giocare con le carte

Mi chiamo Giorgia e i giocattoli con cui mi vorrei presentare sono il mio orsetto di peluche preferito e un mazzo di carte. L'orsetto mi è stato regalato alla nascita: da allora è sempre stato sul mio letto, è l'unico a cui faccio gli auguri il giorno del mio compleanno (da piccola dicevo infatti che l'8 gennaio, oltre a essere il giorno del mio compleanno, era anche il suo J). L'ho portato con me, come portafortuna, durante alcune tappe importanti della mia vita (esame di terza media, esame di maturità) e, alla fine di una giornata difficile in cui mi sento a pezzi, mi basta stringerlo per sentirmi meglio. Come lui lo è per me, io cerco di essere di supporto a chi ne ha bisogno e faccio tutto il possibile per un amico in difficoltà, sperando di essere ricambiata. Quello delle carte è un gioco tuttora presente nella mia vita: con i miei amici ci gioco spesso e lo ri-

tengo un ottimo modo per creare aggregazione anche tra persone che non si conoscono. Nei viaggi, durante le gite o le uscite, le carte sono sempre un modo semplice e divertente per passare il tempo: per esempio, nei vari campiscuola a cui ho partecipato, a tutti piaceva sfidarsi in una partita a carte, qualsiasi sia il gioco, e imparare nuovi giochi. Io ho imparato a giocare grazie a mio zio: all'inizio non mi piaceva proprio perché perdevo sempre, poi ho scoperto come si gioca bene e anche qualche trucchetto. Mi ritengo abbastanza brava a giocare e mi piace molto provare nuovi giochi o modi di giocare per migliorarmi, oltre a insegnare ad altre persone a giocare. Penso che giocare a carte faccia parte della nostra cultura e della nostra tradizione, anche se alcune persone lo considerano un gioco 'da vecchi', ignorando il fatto che con un mazzo (o due, dipende dal tipo di carte che si usano) si possono fare moltissimi giochi. Purtroppo, nella mia infanzia hanno avuto più spazio i libri rispetto ai giocattoli, perché casa mia si trova in una zona in cui, quando io ero piccola, non c'erano molti bambini. Ero quasi sempre circondata da adulti che mi dicevano di leggere (e poi, più tardi, di studiare) più che di giocare, perché non erano molto abituati agli schiamazzi e alla vita spensierata dei bambini. Nonostante avessi pochi giocattoli, ho imparato presto a divertirmi con poco e inventare nuovi giochi anche con il niente.

Giorgia De M.

Giochi senza tempo

Nella vita di un bambino il gioco è il momento più bello e più atteso della giornata quando iniziano i primi impegni scolastici o di altro genere.

Nella mia vita ha avuto un'importanza fondamentale, sia perché mi ha aiutato a crescere, sia perché mi ha lasciato moltissimi ricordi indelebili di amici e familiari.

Io sono nata in un piccolo paese in provincia di Bologna e qui ho abitato per 5 anni, per poi trasferirmi vicino a Venezia. Nonostante fossi molto piccola, ricordo benissimo i giochi che facevo con gli altri bambini del condominio e delle case vicine e, ancora di più, i giochi fatti in casa insieme ai miei

genitori. Spesso passavo le giornate primaverili, estive e autunnali nel nostro piccolo giardino, nella piazzetta o nel parcheggio sotto casa. Essendo un complesso di molti condomini, avevamo un'ampia zona, con qualche aiuola in cui giocavo insieme agli altri bambini a correre, con la palla, o facevamo dei giretti con le nostre bicciclettine. In questo periodo ero molto spesso malata, ma non per questo smettevo di giocare, e anche se non potevo farlo all'aperto, continuavo a farlo in casa, insieme ai miei genitori, che, nonostante il lavoro, appena tornavano riuscivano a dedicare il loro tempo a me. Mi ricordo benissimo che adoravo impastare con l'acqua e la farina per giocare, utilizzando diverse formine sul tavolino della cucina insieme alla mamma!

Un ricordo collegato al periodo in cui ho vissuto a Bologna sono i molti peluche che avevo. Ero affezionata in particolare ad un orsetto rosa che avevo chiamato Dodo e lo portavo dappertutto: eravamo inseparabili! Verso i cinque anni purtroppo sono diventata asmatica e allergica all'acaro della polvere: per questo i miei genitori si sono visti costretti su ordine del medico a togliermi i peluche ed è stato molto difficile per me rinunciare, anche perché preferivo giocare con loro, rispetto alle bambole. Per rimediare mi compravano dei peluche analergici, così che potessi continuare ad usarli, senza che mi facessero male e per fortuna me li acquistavano! Anche se il mio orsacchiotto Dodo non l'ho dimenticato ancora adesso.

Le vacanze con i miei genitori e i nonni in montagna me le ricordo come fosse ieri, nonostante siano passati ormai molti anni. I momenti più belli sono stati le lunghe passeggiate tra i monti, in mezzo al bosco e le serate passate con il papà a giocare con i *Lego* sul tavolo della cucina, dopo cena. Un'altra cosa che mi piaceva moltissimo fare era giocare sull'immenso prato dietro il nostro appartamento: spesso, in passato, qui venivano a trovarci gli zii, insieme ai miei cugini, e ogni volta trascorrevamo ore in quel prato a correre o far volare l'aquilone per più tempo possibile.

Quando ci siamo trasferiti in provincia di Venezia, un anno dopo la nascita di mio fratello, ho frequentato l'ultimo anno di asilo e successivamente ho iniziato ad andare alla scuola

primaria. In quest'ultima il tempo per giocare è diminuito a causa dei molti compiti che le maestre ci davano e un po' anche a causa della mia lentezza nel farli. Quando però a fine giornata li finivo, mi fiondavo subito in salotto da mio fratello a giocare con i *Lego* su un grande tappeto di gomma su cui era disegnata una città e le sue strade e ci divertivamo a seguire le vie con le macchinine o i veicoli *Lego* e creare la nostra città ideale, costruendo case o piccoli edifici in più con i mattoncini, così da personalizzare la città disegnata nel tappeto.

Per il mio sesto compleanno ho ricevuto dai miei zii un cavallino rosa, non molto grande, ma da quel giorno fino ai 10/11 anni non lo lasciavo mai, e me lo portavo dappertutto in ogni stanza della casa in cui andavo! Anche quando andavamo da qualche parte lo portavo con me, per poi lasciarlo in macchina ad aspettarmi se andavamo in posti come supermercati o centri commerciali (cosa che mi dispiaceva sempre, ma pur di non lasciarlo a casa mi accontentavo!), mentre se andavamo a trovare i nonni lo portavo con me dentro casa.

Verso gli 8 anni mi hanno regalato il mio primo videogioco, il *Nintendo*, e ho scoperto un nuovo modo di giocare, anche se non ho mai abbandonato il gioco più 'tradizionale', dedicandogli più tempo.

I bei ricordi del gioco ce li ho principalmente collegati alle vacanze estive o al periodo natalizio: nei primi mesi caldi, a causa del lavoro dei nostri genitori, io e mio fratello andavamo tutte le mattine dai nonni e qui restavamo fino al tardo pomeriggio, insieme a mio cugino di due anni più piccolo di me. Passavamo tutto il giorno a giocare in giardino e stavamo dentro casa solo nelle ore troppo calde. Passavamo tutto il giorno a giocare sull'altalena, sul dondolo a chiacchierare, oppure riempivamo d'acqua una specie di vasca rossa a forma di nave e facevamo galleggiare dei modellini di barche e navi, approfittandone per spruzzarci con l'acqua della barca per rinfrescarci!

A Natale poi, ogni anno ci ritroviamo tutti a casa dei nonni e dopo il pranzo giochiamo tutti insieme a carte o a *Risiko*. Quando noi ragazzi vogliamo stare un po' per conto nostro, andiamo in salotto a chiacchierare, ascoltare musica e soprat-

tutto ricordarci i momenti più belli della nostra infanzia, cosa che ci piace fare tantissimo, anche se effettivamente non sono passati così tanti anni, nonostante a noi sembri ormai un'eternità!

Crescendo, ho iniziato a giocare sempre meno, un po' perché non avevo più molto tempo libero e un po' perché ad un certo punto si inizia a credere che giocare sia una cosa da piccoli, anche se non è vero! Anche se sono cresciuta, continuo lo stesso ad adorare i peluche, i classici della Disney, che riguardo ogni anno in televisione quando durante il periodo natalizio li ripropongono, oppure insieme alle mie amiche e mi piace molto giocare con i bambini perché insieme a loro riesco a far uscire quella parte di me più 'bambina' che non ho ancora dimenticato e spero non dimenticherò mai!

Giulia B.

Giochi 'ecologici'

I giochi dell'infanzia, un gran bel ricordo di un momento estremamente felice e prezioso.

Da sempre ho desiderato moltissimo una cosa: diventare mamma, e questo anche nei giochi era evidente, avevo sempre in braccio qualche bambola e, nella spalla opposta, sempre una grande borsa contenente pannolini puliti furbescamente rubati alla mia sorellina, biberon, cambi, vestiti, giacche e molto altro...

Un altro gioco ricorrente era fare la maestra con la mia sorellina più piccola; per questo mi facevo regalare un sacco di libri e quaderni dove scrivere l'appello, i voti e le attività svolte.

Poi ancora, moltissimi giochi in mezzo alla natura come 'nascondino', 'scappa e prendi' ma, in particolare, mi piaceva giocare al *Piccolo Chimico* e al *Piccolo Esploratore*, mi divertivo a scoprire le diverse piante presenti nel mio giardino, 'analizzavo' le foglie dei grandi alberi.

Per mia grandissima fortuna ho sempre avuto un bel giardino molto spazioso, pieno di alberi, piante e animali, che si affaccia sul fiume Storga. Avevo conigli, galline, capre, cani e gatti; non mancavano nemmeno quelli selvatici! Lepri, fagiani, papere, gallinelle d'acqua, trote e cigni.

E poi, come dimenticare i giochi con le *Barbie* assieme alle mie amiche! I pomeriggi volavano e sembravano non bastare mai.

Giulia B.

Giochi felici

Ciao a tutte e a tutti! Mi chiamo Giulia D. e per farmi conoscere mi racconterò attraverso i giochi della mia infanzia.

Tra i miei più bei ricordi porto nel cuore le lunghe estati passate dalla mia nonna, in cui giocavo, giocavo e ancora giocavo con i ragazzi che abitavano nella stessa via. È stato sicuramente un periodo FELICE, perché mi ha permesso di socializzare e, dunque, diventare la persona estroversa che sono.

Tra i giochi più belli che mi sento di citare sono il ‘nascondino’, la palla, le ‘pentoline’ ma, soprattutto, quelli in cui ci bagnavamo con l’acqua della canaletta e sporcavamo con il fango.

Non mi stancavo mai, ero sempre attiva e pronta ad incominciare un’altra attività, nonostante il mio divertimento cominciasse al mattino e durasse fino a che non tramontava il sole. Non sempre era tutto roseo con gli altri bambini, spesso si litigava, ci si arrabbiava, ma subito si faceva pace, così da non perdere i momenti di divertimento e di gioco. Queste dinamiche mi hanno resa più forte e consapevole di ciò che sono. Il periodo in cui ricominciava la scuola era traumatico, non potevo più dedicare tutto quel tempo al gioco, ma ero rincuorata dal ricordo nostalgico della bellissima estate passata con i miei amici. Ancora oggi rimembro quei momenti così spensierati, sperando che altri bimbi e, in futuro, i miei figli, possano vivere un’esperienza ricca come la mia.

Giulia D.

Giochi con la nonna

Ho diversi ricordi di infanzia legati alla mia famiglia, ma il ricordo che sicuramente porterò sempre nel cuore è quello di tanti anni fa, quando passavo le domeniche sere a casa di mia nonna, vicino al camino, mentre i miei genitori uscivano per fare una passeggiata. Mi venivano sempre in mente nuovi modi per divertirci insieme, ma c’era un gioco in particolare

che facevamo sempre e si chiama 'nome, cose e città'. Io ero solita barare o creare nuove parole che non c'entrassero nulla con la lettera scelta e mia nonna me lo lasciava fare. Dopo questo gioco, disegnavamo su alcune agende vecchie e mai utilizzate tanti paesaggi, con castelli, chiese, foreste e così via. A volte, utilizzando un fazzoletto di stoffa e una matita colorata, la nonna creava delle bambole con cui giocavo e che mettevo in fila sul divano per mostrarle a tutti.

Un giorno questi giochi semplici ma genuini potranno tornarmi utili e darmi nuove ispirazioni.

Giulia R.

Giochi di ruolo

Ricordi delle elementari:

Ma quanto bello era poter correre, lanciarsi la terra, i rami e le foglie fra compagni. L'attività a cui preferivo prendere parte era la distruzione delle casette che le mie compagne costruivano, spazzando via i sassi nel giardino della scuola. Purtroppo, non sempre i maschi mi lasciavano partecipare. Dovevo barattare caramelle per poter far parte del gruppo, esclusivamente *Goleador* al gusto cola. Quando non avevo merce di scambio mi ritrovavo a giocare a 'mamma casetta'. Le mie compagne spazzavano via i sassi con grande impegno per creare la casa perfetta. Io partecipavo, ma sapevo che, nel giro di poco tempo, l'armata dei miei compagni sarebbe arrivata a rompere tutto. Penso di non aver mai amato il gioco di 'mamma casetta' perché, oltre a passare molto tempo a spazzare via i sassi, interpretavo sempre ruoli secondari (cane, gatto, pesciolino), mai le parti principali della mamma, figlio/a, zia o altri parenti.

Giulia T.

Giochi con i fratelli

Quando penso ai giochi della mia infanzia la prima cosa che mi viene in mente sono i pomeriggi che trascorrevamo a casa con i miei due fratelli più piccoli. Dopo aver finito i compiti andavamo sempre in camera a giocare. Generalmente non usavamo dei veri e propri giochi, ma ci inventavamo noi delle storie di castelli e draghi e facevamo delle 'fortezze' sui letti

(che oltretutto erano letti a castello, quindi si andava anche bene) con coperte e corde e lì ci divertivamo e scherzavamo. Facevamo queste costruzioni anche sul divano, ma più raramente, perché a nostra madre non piaceva molto e finivamo sempre con il doverle disfare prima del voluto.

Molte volte ci trovavamo con i nostri tre cugini ed anche con loro facevamo sempre giochi inventati; l'unica differenza è che non 'allestivamo' l'ambiente ma ci piaceva di più fare 'coreografie' per balletti inventati al momento.

Penso che nella mia infanzia io abbia giocato di più con il 'niente' perché, anche se avevamo tanti giochi materiali, ci divertivamo molto di più a inventarci noi i giochi. Penso che questa cosa sia stata istruttiva, perché abbiamo potuto usare moltissimo la nostra creatività e la nostra immaginazione, che ci hanno accompagnato per tutta la nostra infanzia.

Giulia T.

Giochi semplici a casa della nonna

Ho trascorso la maggior parte della mia infanzia a casa della mia nonna materna: qualche giorno dopo la mia nascita la mia mamma è dovuta tornare a lavoro, perciò mi ha affidato alla sua, di mamma. I miei genitori mi ricordano sempre che ogni sera, quando venivano a prendermi, io mi nascondevo da tutte le parti, e appena mi trovavano iniziavo a piangere. Sì, perché per me era bellissimo stare a casa di nonna. Mi preparava sempre cose deliziose da mangiare (da piccola non ne volevo sapere di bere il latte, allora un giorno mia nonna, disperata, mi mise davanti sul seggiolone un piatto di spaghetti al ragù tagliati a pezzetti: per me fu 'amore a primo assaggio'). A casa di nonna ogni giorno si poteva inventare un gioco nuovo: bottoni, pupazzi, giocattoli vecchi di legno che erano appartenuti a mia mamma. Ma ciò che preferivo in assoluto fare era costruire delle casette per le lumachine: con molta delicatezza (o almeno, al tempo mi sembrava tanta) raccoglievo dal giardino più lumache possibili e le andavo ad inserire in questo cerchio fatto di sassi grandi e piccoli, una specie di recinto, che andavo successivamente ad abbellire con fiori e ciuffi d'erba. Inutile dire che, puntualmente, il giorno dopo

speravo sempre di ritrovare le lumachine del giorno prima, che però se ne erano andate. Ma a me non importava, e ricominciava la mia ricerca.

Giulia T.

Giochi in casa e all'aperto

Per me il gioco è stato sempre la parte principale della mia giornata.

Tutte le ore che non trascorrevano a scuola le impiegavo per giocare, ho provato cosa significhi attraverso il gioco essere: principessa, dottoressa, fatina, meteorologa, pasticciera, mamma, maestra e regina...

Posso dire che mi immedesimavo talmente tanto nella parte che mi sembrava reale.

Ora vorrei raccontare in breve il rapporto che avevo con la mia bambola preferita il cui nome era Lilly, la ricordo ancora: capelli riccioli e neri, guanciotte rosse e paffutelle.

Ovviamente dormiva con me e quando mi svegliai al mattino le preparavo la colazione considerando il comodino della mia stanza come il suo tavolo, sul quale appoggiavo tazzine colorate, biberon e cucchiaini.

La lasciavo lì mentre andavo a fare colazione in cucina e quando ritornavo in camera dopo aver finito anche lei aveva finito, quindi la vestivo, le prendevo una mia piccola borsetta e la accompagnavo a scuola (che era rappresentata dallo stanzino di casa mia).

La salutavo dicendo che sarei andata a scuola anch'io, fingendo di andare a fare la maestra e non l'alunna.

Quando il tempo lo permetteva, soprattutto dalla primavera in poi, invece, i miei genitori mi concedevano di trascorrere il pomeriggio (appena finivo di fare i compiti) al parco del quartiere con i miei amici: eravamo circa 20 bambini della stessa età.

A volte facevamo la conta per decidere il gioco da fare perché ognuno aveva una propria idea da proporre, che ovviamente considerava sempre migliore di quella degli altri.

Era soprattutto difficile riuscire a spuntarla con i maschi, i quali volevano sempre averla vinta (non sono mancati litigi e botte).

Giocavamo a: ‘sette castelli’, ‘nascondino’, ‘caccia al tesoro’, ‘acchiapparella’...

Utilizzavamo tanto anche le biciclette, i pattini e gli hula hoop.

Ricordo quegli anni con grande nostalgia e soprattutto prendo atto del fatto che grazie al gioco di gruppo ho imparato a condividere, accettare le sconfitte, socializzare e accettare le idee degli altri.

Con il gioco individuale, invece, credo di essermi piano piano costruita una piccola identità, la quale mi ha portato dove sono ora, ovvero a studiare per diventare insegnante.

Giuseppina P.

Giochi in compagnia

Ci sono moltissimi giochi in cui potrei ritrovare la storia della mia infanzia. E probabilmente anche la mia famiglia si ricorda di tutti questi giochi, visto che amavo coinvolgerli e mi arrabbiavo non poco quando mi veniva detto no, perché io volevo giocare!

Il primissimo gioco di cui ho ricordo è una bambola che tenevo da mia nonna. L’avevo chiamata Carlotta, non ricordo perché, ma questa bambola è ancora con me e resta uno degli oggetti a cui tengo di più, perché è un ricordo di mia nonna, anche perché era proprio lei a crearle i vestitini. Questa bambola aveva anche il suo passeggino... che però mi ha rotto una mia amichetta quando è venuta a giocare a casa mia, sedendoci sopra. Ricordo ancora alla perfezione il momento: con lei presente ho fatto finta non mi dispiacesse, ma quando se n’è andata sono scoppiata in un pianto disperato. Ricordo che portavo Carlotta con il suo passeggino in giro tutta fiera, proprio come se fosse la mia bambina.

Ci sono altri due giochi che mi ricordano mia nonna: il ‘gioco dell’oca’ e i vari giochi di carte (‘scopa’, ‘scala quaranta’, ‘briscola’...). Ricordo che ci giocavo molto e spesso battevo anche mia nonna, che un po’, devo dire, si incavolava. Ricordo anche una frase che diceva quando giocavamo a scopa e non aveva mani buone: “E io posso solo andare a scopare le scale”. Questi due giochi, in realtà, li facevamo spesso quando ero a

casa da scuola per malattia: vivendo con lei e mia mamma, che lavorava, era l'unico modo per divertirci un po', senza stare perennemente davanti alla televisione.

Divenuta un po' più grande, sono diventata grande appassionata di *Lego*: ne avevo quasi due cassoni pieni, e mi divertivo al sabato mattina, il giorno che passavo con mio papà, a fare infinite creazioni: navi, case, città...

Ho sempre amato anche cucinare...non so se questo possa essere considerato un gioco, ma mi sono sempre divertita a decorare e preparare molte cose, soprattutto i dolci, momento che condividevo con mia mamma.

Per finire, anche se non è un gioco singolo, amavo giocare con i miei vicini nel giardino condominiale. Avevamo uno scivolo piccolino, e con quello scivolo ci inventavamo di tutto. Ricordo che una volta abbiamo messo l'irrigatore davanti allo scivolo e abbiamo creato uno scivolo d'acqua. Poi facevamo le gare in bici in garage. Insomma, eravamo sette ragazzini molto scalmanati e con tanta voglia di giocare tutti insieme. In conclusione, sono sempre stata una bimba molto vivace, con tanta voglia di divertirmi e di fare sempre qualcosa. Ho sempre amato giocare e sorridere, e soprattutto ho sempre amato stare in compagnia.

Gloria F.

Gioco *outdoor* dai nonni

Oggi ho deciso di presentarmi attraverso la descrizione del posto a me più caro nel quale ho trascorso la mia infanzia e, soprattutto, dove i giochi della mia fantasia non sono mai stati pesati e ammoniti dal famigerato divieto "attenta a non sporcarti": penso di essere stata una bambina molto fortunata ad aver avuto la possibilità di vivere i primissimi anni della mia vita, fino all'inizio della scuola materna, a stretto e giornaliero contatto nella routine campestre dei miei nonni materni. Mia mamma portava me, e in seguito anche mia sorella appena nata, alla mattina presto, quando in inverno il sole ancora non era sorto e in estate, quando, con una felpa leggera per preservare il sonno come una calda coperta, mi cullava in macchina fino ad arrivare alla casa dei nonni.

Nulla è più dolce di ricordare la colazione, i primi programmi mattutini del nonno, i cartoni animati prima del telegiornale e poi via, a giocare! Mio nonno non era un grande amante della televisione, ci invitava sempre ad andare fuori all'aria aperta: e come dargli torto! I giochi di quei tempi sono quelli a me più cari, indelebili, e ancora adesso, chiudendo gli occhi, riesco a distinguere nitidamente il colore delle pentoline, i fiori più usati per preparare pietanze di alta qualità al nonno o al gatto Cesare, che non ne voleva sapere di annusarle nemmeno; ricordo di come, attraverso il gioco, abbia imparato che la rosa va potata in inverno per avere stupende fioriture a maggio e oltre, fino all'autunno; di come a maggio nascono, prima timidamente, e poi sempre più rigogliosi i fiori della pianta *Dicentra spectabilis*, meglio chiamate e conosciute come 'Lacrime della Madonna', il fiore più bello della mia infanzia e del giardino del nonno; ho imparato i vari segreti della zucca, così preziosa e ricca di possibilità da usare in cucina che non se ne riuscirebbe a fare mai a meno; ho imparato ad arrampicarmi sull'albero robusto del fico, ma ho anche imparato a conoscere le vespe, le api, con le quali d'estate gareggiavo per riuscire a prendere i frutti più dolci e maturi.

La mia esperienza di gioco più significativa è stata pertanto non un gioco preciso, bensì la presenza dei miei nonni, che non si sono mai preoccupati dei pantaloni sporchi, delle mani piene di terra: hanno sempre voluto assecondare le mie avventure, attenti e vigili su dove fossi, su come armeggiavo utensili da giardinaggio, vecchi chiodi, spaghi, ma senza mai privarmi dell'esperienza di utilizzarli nel gioco. Ringrazio i miei nonni per questo, perché loro mi hanno insegnato com'è importante, controcorrente con quanto pensano i genitori iperprotettivi, attenti al vestiario, "guarda che è pericoloso", che nulla dev'essere vietato, ma soltanto insegnato ad usare, da una mano esperta e sicura, che deve predisporre a tramandare saperi, conoscenze, ad insegnare il futuro, senza fretta e con il ritmo pacato e riflessivo, tipico dei nonni.

Concludo questo mio ricordo così caro con una poesia di Bruno Tognolini, intitolata "Nonni", che riassume con parole

precise e dolcissime ciò che voglio trasmettere con il mio racconto:

Ci sono delle cose
che solo i nonni sanno,
son storie più lontane
di quelle di quest'anno.
Ci sono delle coccole
che solo i nonni fanno,
per loro tutti i giorni
sono il tuo compleanno.
Ci sono nonni e nonne
che fretta mai non hanno:
nonni e nipoti piano nel tempo insieme stanno.

Greta L.

Gioco con i fratelli

Se dovessi raccontare la mia vita attraverso il gioco credo che sceglierei quello che da piccola mi piaceva di più, e non è affatto facile scegliere.

Sono la minore di tre fratelli e ricordo benissimo come giocavamo insieme quando io ero ancora un piccolo umano alto meno di un metro e venti.

Con il più grande dei tre, mio fratello, mi divertivo a fare le acrobazie. Molto spesso ho il vivido ricordo di aver provato una paura blu, ma sapevo sempre che non mi sarebbe successo nulla di male perché il mio fratellone mi avrebbe sempre protetto. Ricordo come prendessi la rincorsa e mi lanciassi tra le sue braccia che mi sollevavano in alto e mi facevano volare con quasi la stessa forza di quelle del nostro papà per poi riprendermi al volo senza che mi facessi alcun male mentre urlavo: *“Ancora! Ancora!”* e poi: *“Più in alto! Più in alto!”*. Eravamo instancabili, o almeno, io lo ero.

Con mia sorella maggiore, invece, ricordo che giocavamo con le *Barbie*. Avevamo una casa delle bambole in plastica bianca con il tetto rosa e le finestre viola chiaro, c'era una cucina, un salotto, una camera da letto e un bagno, tutte stanze decorate sui tiepidi toni del rosa pastello. Molto spesso ci chiudevamo

in camera tra mille sussurri, e tiravamo fuori quello che era il nostro tesoro, la casa, insieme a una cesta in legno che conteneva tutte le nostre *Barbie* perfettamente abbigliate e pettinate come se fossero appena uscite da un salone di bellezza. Cominciavamo a giocare scegliendo il nostro personaggio e la storia che volevamo raccontare quel giorno e la raccontavamo dall'inizio alla fine.

Giocavamo per ore ed erano le mie ore preferite della giornata.

Ilaria F.

Gioco di ruolo (maestra)

Devo ammettere che a seguito della richiesta di raccontarmi attraverso il gioco sia rimasta un po' interdetta; in genere, specialmente dopo aver raggiunto la maggiore età, i più ti chiedono di descriverti agli altri in tre parole, di elencare pregi e difetti della tua persona, di presentarti proponendo cose banali e superficiali di te stesso.

Eppure, credo che proprio il gioco, spesso relegato alla dimensione infantile e ritenuto 'cosa' di poco conto, possa esprimere nella maniera più autentica chi realmente siamo.

Può sembrare scontato, dato il percorso di studi che ho scelto di intraprendere, ma ritengo che il giocattolo che più mi rappresenta sia una lavagnetta.

Ricordo chiaramente, infatti, come uno dei momenti più felici della mia vita sia stato quello in cui i miei genitori regalarono a me e ai miei fratelli una lavagna.

Era bellissima, grande, nero carbone, col telaio di plastica verde; non bisognava nemmeno attaccarla al muro, in quanto si apriva e chiudeva ruotandola, sopra una specie di cavalletto. Aveva anche i gessetti: tantissimi e di una moltitudine di colori diversi.

L'ho amata fin dal primo momento che l'ho vista. Era perfetta.

Essendo da sempre stata una bambina creativa mi divertivo ad inventare lezioni diverse che poi proponevo alla mia famiglia, che fungeva da classe. Se loro non ne avevano voglia, non era un problema per me nemmeno giocare da sola; neanche

il quotidiano sporcarmi di polverina di gesso nelle dita, nelle mani, nella maglietta, mi infastidiva.

Ci ho giocato tantissimo, anche quando ormai si era rovinata e la parte nera graffiata, tanto che i disegni e le scritte quasi non si vedevano più.

Nonostante ciò, rifiutavo, con determinazione, ogni proposta di buttarla e comprarne una nuova.

Ci ero troppo legata per separarmene; penso che sia da lì, infatti, che capii che 'da grande' sarei voluta diventare un'insegnante.

Laura S.

Giochi al parco con gli amici

Per raccontare la mia vita partendo dai giochi, ho dovuto fare un tuffo nel passato e ripensare a quando ero bambina. Ripercorrere con la mente i momenti della mia infanzia mi ha fatto provare una certa nostalgia. Nostalgia per quella sensazione di pura gioia e mancanza di preoccupazioni, per quei pomeriggi trascorsi al parco giochi e per quelle lunghissime serate estive passate a giocare davanti casa. Riesco addirittura a ricordare quelle urla e risate di bambini che si sentivano ogni sera nella mia via. Tutti i bambini del mio condominio e di quelli circostanti si riunivano tutte le sere per giocare insieme. Eravamo una decina di bambini spensierati che si divertivano in mille modi diversi. Giocavamo a 'prendi-prendi', a 'palla prigioniera', a 'un, due, tre, stella!', al 'gioco del fazzoletto' e a molti altri giochi. Tra questi, il mio gioco preferito era 'nascondino' perché era il più divertente. Di solito ci nascondeamo a gruppetti di due o tre, ma in questo modo finivamo sempre con il farci scoprire da chi ci cercava perché non riuscivamo a starci tutti in quel nascondiglio. Allora ci toccava correre velocissimi per poter fare 'tana'. E così continuavamo a giocare fino ad essere esausti. Credo che non mi dimenticherò mai di questi bellissimi momenti della mia infanzia.

Lejla L.

Giochi 'preziosi'

Mi è capitato diverse volte di ripensare ai giochi che ero solita fare da più piccola, o ai giocattoli che preferivo utilizzare, ma questa sarà la prima volta che lo riporto in forma scritta.

La mia stagione preferita è l'estate: come dimenticare gli innumerevoli giochi fatti al mare o in spiaggia, o in campeggio con gli amici!

Giocare nell'acqua e nella sabbia, giocare con gli amici in campeggio con le pistole ad acqua, con il pallone o a 'guardie e ladri'. Ma anche raccogliere e collezionare conchiglie, far volare l'aquilone in spiaggia, fare gli origami e giocare poi a 'uno' la sera. È un tuffo al cuore ripescare queste memorie, ma soprattutto ricordare quanto entusiasmo e desiderio c'era ogni anno nell'aspettare l'arrivo di questi giochi e di questi momenti spensierati.

Poi, a settembre riprendeva l'anno scolastico, che portava con sé la ripresa della scuola, il rincontrarsi con i compagni di classe, ma soprattutto incalcolabili pomeriggi e fine settimana passati a casa a giocare con i genitori, con i nonni e, in modo particolare, con le sorelle.

Sono sterminati i giochi che ho fatto durante la mia infanzia assieme alle mie sorelle; giocavamo con le bambole, con le *Barbie*, con la nostra cucinetta, ma anche con i *Lego*, con le macchinine e con i cubetti di legno. Abbiamo fatto innumerevoli disegni, partite a carte, giochi in scatola, e non mancavano mai giochi inventati da noi, come capanne fatte con gli ombrelli aperti in giardino e con gli asciugamani stesi per terra, e casette fatte sotto al tavolo del soggiorno con cuscini e coperte che, stese sui lati, facevano divenire buio buio il nostro rifugio.

E quando andavamo a casa della nonna c'erano dei giochi che ci aspettavano e che potevamo fare solo là. Facevamo il trenino con le sedie, giocavamo a 'mamma casetta', e trascorrevamo tanto, tanto tempo a giocare in giardino.

Ci sono sicuramente tanti altri giochi e passatempi che hanno riempito di allegria, dolcezza e vitalità la mia infanzia, ma ho riportato qui quelli che in maniera più vivida sono affiorati alla mia memoria. Porgo infine uno speciale ringraziamento per avermi dato l'opportunità di reimmergermi in questi pre-

ziosi ricordi e in queste impagabili esperienze che porterò sempre dentro di me.

Letizia C.

Gioco di ruolo (maestra)

Mi piace ricordare la mia infanzia come un momento ricco di fantasia ed immaginazione!

Che ci fossero giocattoli o, semplicemente, che fosse la mia mente a 'viaggiare', il sorriso era stampato sulle mie labbra.

Ricordo quanto tempo ho passato, seduta sul mio sgabellino, a scrivere sulla mia lavagnetta, facendo finta di avere di fronte una classe di bambini; dalla mia bocca uscivano parole di lode ma molto spesso anche rimproveri e urla... quanto mi divertivo!!

A volte capitava che avessi di fronte delle vere persone, cugini o fratelli, che, per mia grande gioia, obbligavo a giocare con me, anzi a fare quello che io volevo. Purtroppo, non sempre riuscivo nell'intento di farmi rispettare, ma averli insieme a me era già una gran fortuna.

Oltre a queste 'rappresentazioni' che mi piaceva mettere in scena, non mancavano i bambolotti e le *Barbie*; con questi la cosa che preferivo era vestirli, pettinarli e 'fargli da mamma'! Ho sempre avuto la fortuna di giocare in spazi all'aria aperta e ricordo quanto, grazie alla natura che mi circondava, mi immergessi in una dimensione del tutto mia, che mi facesse sentire libera e spensierata.

Ripensandoci ho proprio dei momenti indelebili impressi nella mia mente, che credo non si cancelleranno mai. Sono esperienze di vita che ogni bambino ha il diritto, e direi anche il dovere, di vivere, affinché possa sempre rimanere in lui il ricordo di quella vitalità ed energia, a cui attingere soprattutto nei momenti più difficili della sua crescita.

Letizia C.

Il gioco nella vita

Io ho sempre amato giocare e tuttora amo giocare. Da bambina son sempre stata molto creativa e fantasiosa.

Da dove partire? Che giochi facevo? Quale gioco amavo di più fare?

Io son stata molto fortunata perché mio fratello ha un anno e mezzo in meno di me, quindi ho avuto l'opportunità di giocare sempre con lui sin da piccolissima.

Eravamo come fratelli gemelli, facevamo tutto insieme. Devo ammettere che ero un po' birbante e ne combinavo di tutti i colori, e mio fratello subiva di tutto e di più. Infatti, i miei genitori mi soprannominavano Gianburrasca come il protagonista di quel giornalino famoso di Vamba che io ho iniziato ad amare.

Io e mio fratello amavamo giocare insieme tutti i giorni ai *Lego* piccoli e grandi, per fare torri e castelli giganteschi, ma non solo.

Un gioco che amavamo tanto fare era quello di creare un castello in camera nostra con cuscini e coperte: i cuscini facevano da ponte tra un letto e l'altro, ma ovviamente non supportavano il peso e cadevano sempre. Era divertente, perché con la fantasia entravamo in un mondo tutto nostro. Anche quando andavamo dal nostro vicino di casa, ci divertivamo a creare fortezze con cuscini, lenzuoli e divani. Inoltre, con il vicino di casa guardavamo il 'wrestling' e giocavamo a fare la lotta, non violenta.

Sempre in camera, giocavamo ai pirati e lì mi divertivo a legare Leonardo (mio fratello) al letto, con il lenzuolo, come se fosse un prigioniero, come se lui fosse Peter Pan e io Capitan Uncino.

Un giorno ho avuto un'idea grandiosa e ho costruito e pitturato una televisione con uno scatolone; è stato stupendo e me lo ricordo tuttora: "Buongiorno, signori e signore. Benvenuti al programma televisivo di Linda e Leo". Iniziava così il nostro programma comico e canoro.

Mio nonno mi ha trasmesso una passione grande: il canto. Ogni volta che c'era lo *Zecchino d'oro* mi improvvisavo una partecipante o una del coro, era il gioco più bello. Mia madre mi cucì anche un vestito rosso uguale alle bambine partecipanti. Era ed è tuttora il mio sogno più grande nascosto nel cassetto.

Scavando nel cassetto dei ricordi e dei giochi che amavo (che costudisco avidamente tuttora) ci sono: le *Barbie*, mie fedeli amiche, e i cavalli, i miei animali preferiti.

Io amo i cavalli, ho un sacco di giocattoli di ogni tipo: peluche, cavalluccio a dondolo, cavallini di plastica e non.

Ovviamente costringevo mio fratello a giocare con me, oppure gli rubavo i soldatini e *Mr. Muscolo* per fare il marito di *Barbie*, purtroppo non mi è mai stato regalato *Ken*.

Il mio giocattolo preferito in assoluto, il mio oggetto di transizione – come lo si può definire – era Mr. Dodu.

Mr. Dodu, così l'avevo chiamato, era il mio orsacchiotto di peluche. Dovrei dire: è il mio orsacchiotto di peluche, lo tengo ancora in camera come ricordo di una stupenda infanzia passata con lui.

Mr. Dodu era il mio migliore amico, un amico di avventure. Ovviamente avevo anche delle bambole di pezze da cui non mi separavo mai: Tania e Fulvia.

Con mio fratello mi divertivo a giocare anche ai giochi 'mascili': macchinine, mostri, dinosauri, l'*Uomo Ragno* ecc.

Avevamo lo scivolo con lo squalo delle *Hot Wheels*, era bellissimo: si attaccava alla porta, si faceva partire la macchinina e faceva il giro della morte per arrivare all'arrivo.

Eh sì, l'*Uomo Ragno* è stato il mio primo film al cinema e me ne sono innamorata persa come *Mary Jane*.

Quanto bello è il Natale, l'atmosfera e i regali. Penso che i miei genitori si ricordino ancora la mia gioia nel ricevere la macchina da scrivere di *Barbie* e il tappetino per ballare da attaccare alla *PlayStation*.

Quando ho imparato a leggere e scrivere, è diventato amore a prima vista, forse è per questo che voglio diventare un'insegnante. Con la macchina da scrivere, scrivevo e scrivevo tutti i miei pensieri e nel frattempo ho imparato un'arte dimenticata nel tempo.

Nel periodo natalizio era ed è tradizione giocare: *Monopoli*, il 'gioco dell'oca', il 'mercante in fiera', *Visual Game* e molti altri giochi da tavolo. Devo dire che questi giochi aiutano a stare insieme e a sviluppare molte capacità (questo l'ho scoperto ora che, da poco, ho terminato il servizio civile in una ludo-

teca, prima non mi ero mai accorta di queste enormi potenzialità, giocavo e basta).

Nella mia via era pieno di bambini, ma io mi divertivo molto con loro: andavamo in piazzetta a giocare.

La piazzetta era un posto in mezzo a una via lunghissima, dove non passava mai nessuno ed era pieno di alberi giganti dove potersi appendere e dove arrampicarsi.

Durante l'estate, inoltre, facevamo le gare con le bici: la gara partiva dall'inizio della via e finiva alla fine della via, che era chiusa.

Un altro gioco che amavamo fare, soprattutto in estate, era andare nelle case abbandonate a scovare fantasmi e cose strane.

Ecco, un'altra fortuna grande è abitare in campagna, dove tutto è abbastanza tranquillo e passano poche macchine.

Ero un po' un maschiaccio, lo ammetto, ma giocare con i maschi è qualcosa di unico e diverso.

Con mio fratello e i miei vicini giocavo anche con le carte dei *Pokémon*, di *Drangon Ball* e di *Yu-Gi-Ho!*, pure a scuola ci giocavo e vincevo sempre. I maschi, ovviamente, se la prendevano sempre, perché li batteva una femmina, dicevano.

Della *PlayStation* non vorrei parlare, ma come tutti i bambini nati negli anni '90/2000 sono cresciuta con lei, con la *Wii* e con il *Nintendo*. *Mario Kart* e *Super Mario Bros* erano i miei giochi preferiti, ma ne ero diventata drogata fino a non mangiare per superare i livelli. Pure con il *Tamagotchi* mi ero fissata, poi per fortuna una mattina è morto dentro al latte *Nesquik*. L'unico lato positivo era giocare in famiglia, con giochi virtuali diversi da fare a coppie o in gruppo.

Un contesto diverso da quello della casa e della strada è la scuola. Alla scuola dell'infanzia amavo giocare a 'mamma cassetta' e alla maestra (stranamente). Crescendo e andando alla scuola primaria il tipo di gioco è cambiato.

Ho imparato a leggere e a scrivere, e mi sono appassionata di *Harry Potter*. Anzi, per meglio dire, ero ossessionata da *Harry Potter*. La mia fantasia, a scuola, mi portava in un mondo a dir poco fantastico e magico, con i miei amici inventavamo storie di magia o ricreavamo la storia di *Harry*, *Hermione* e *Ron*.

Pensare che la mia fantasia mi ha portato a coinvolgere l'intera classe a scavare una buca profonda per sconfiggere *Lord Voldemort*, solo che non avevo fatto i conti con le maestre che non volevano che andassimo nell'angoletto in cui non riuscivano a vederci e non volevano che ci sporcassimo di terra. I corridoi della scuola diventavano luoghi magici che nascondevano segreti. Finita la scuola, la magia non terminava perché io e il mio migliore amico trascrivevamo tutti gli incantesimi e inventavamo continuamente storie. La cosa più bella penso sia stata trascrivere le nostre avventure in un libro tutto nostro, che ancora oggi ogni tanto rileggiamo.

Un altro gioco che facevo a scuola con le mie amiche era quello di immedesimarci nelle *Winx*, le fate della televisione, e io, egocentrica come sono, volevo essere sempre *Bloom*, la capogruppo.

Crescendo, la capacità e la voglia di giocare si perdono nel tempo, ed è una cosa orribile, secondo me. Io non ho mai smesso di giocare, come ho detto all'inizio. Stare a contatto con i bambini come baby-sitter, come animatrice ai centri estivi, come tirocinante in scuole dell'infanzia e asili nido, ma soprattutto come volontaria del servizio civile, mi ha permesso di tenere vivo il ricordo dell'infanzia e di continuare a giocare e scoprire giochi nuovi.

Infatti, nel tempo i giochi sono cambiati e molti giochi da tavolo si sono evoluti; ed è un modo per ritornare bambini e reimparare a giocare tutti assieme. Il gioco permette di unire amici e famiglia. Il gioco permette di sviluppare innumerevoli capacità e potenzialità. Il gioco è vita. Giocare non è solo per bambini, ma anche e soprattutto per adulti.

Linda E.

Gioco... di genere

Sono cresciuta con due fratelli maschi poco più grandi di me e questo ha influenzato il mio essere un maschiaccio per la maggior parte della mia infanzia, preferendo giochi d'azione rispetto a pomeriggi trascorsi con le bambole. Ho passato molte delle mie giornate a giocare fuori a calcio, a basket e a qualsiasi passatempo che potevamo inventare con la palla. Ri-

cordo di un gioco ideato che avevamo chiamato ‘scartaggi’, una specie di calcio ma con molti più falli e ginocchia sbuciate e, soprattutto, molto più divertente. Alcuni pomeriggi e durante le sere d’estate si univano al gioco anche i nostri genitori e cominciavano le sfide a pallavolo, a ‘palla asino’, a ‘strega comanda colore’ e a moltissimi altri giochi, anche a quelli da tavolo.

Quando i miei fratelli sono cresciuti ho dovuto iniziare a giocare da sola e mi sono dedicata alla pittura, alla creazione di oggetti con il *Pongo*, in particolare torte e pizze, e all’andare sui pattini. Molto spesso, però, chiamavo qualche amica per giocare insieme, nei pomeriggi dopo scuola.

Durante le giornate trascorse con i nonni avevo delle attività costanti, che facevo con loro ogni volta che andavo a trovarli. Per esempio, con la nonna Pasquina ci sfidavamo a ‘shangai’, con il nonno Giuliano costruivo oggetti di legno, come spade, e con la nonna Clara giocavo a ‘Trova le parole’ della rivista *Famiglia Cristiana*. Quando ero dai nonni passavo molto tempo anche con i bambini del vicinato, che avevano circa l’età mia e dei miei fratelli. Ci piaceva giocare a ‘nascondino’, a pallavolo, a ‘palla asino’, andare in bicicletta e con uno dei miei più cari amici mi divertivo a inventare nuovi giochi, come per esempio produrre pozioni, con i fiori strappati dal giardino della nonna, e creare scenette teatrali.

Oggi, per me il gioco è un momento di ritrovo per stare insieme, non uso più i pennelli o il *Pongo*, ma le carte e i giochi da tavola con le mie amiche e con la mia famiglia. Ci sono momenti in cui trovo indispensabile portarmi appresso dei giochi, anche se poi non sono adoperati; è obbligatorio infilare in valigia le carte da ‘briscola’ e da ‘uno’ quando sto andando in vacanza al mare e mettere nello zaino, per andare in piscina d’estate, il gioco da tavola *Non ti arrabbiare* (la versione mini), insieme alle carte.

Linda Maria De C.

Io Gioco

Giocare, uno dei verbi più belli della vita di un bambino! Il gioco è divertimento, creatività ma anche un momento di so-

cializzazione e di condivisione. Ognuno di noi, ripensando al proprio percorso di vita, riporta alla mente dei bellissimi ricordi d'infanzia, quel periodo di spensieratezza, di giochi, di risate e di sogni. Diversamente da come si può immaginare la tipica attitudine delle bambine a giocare con le bambole, nel mio caso era molto più divertente ed entusiasmante uscire all'aria aperta, inventare giochi e vivere emozioni forti in preda all'avventura. In particolar modo, amavo cogliere dal mio giardino diversi elementi presenti in natura, quali foglie, agrumi, pezzetti di legno, e realizzare delle creazioni del tutto originali. Tutto ciò è stato influenzato dal luogo in cui risiedo, ovvero un piccolo borgo sui Colli Euganei, che mi ha permesso di vivere pienamente numerose esperienze a contatto con la natura. Se ripenso alla mia infanzia, come posso non ricordare le mille avventure con mio papà...tra i numerosi viaggi in bicicletta, i classici giochi a carte tipici della nostra tradizione e i tentativi di far volare l'aquilone solo per strapparmi un semplice sorriso. Amavo i giochi da tavolo, grazie ai quali potevo ragionare e sperimentare delle soluzioni, i puzzle da comporre e i *Memory*, tramite i quali mi dilettao a mettere alla prova la mia memoria. Crescere può far paura: diventare adulti mette davanti a tante decisioni, più o meno difficili, che fanno dimenticare o mettere da parte il lato bambino. In riferimento a ciò, il gioco permette di porre in risalto la bellezza dello spirito fanciullo insito nel nostro cuore e di farci rimanere eternamente bambini, un po' come *Peter Pan*, che ha assunto nello scenario collettivo una metafora del tipico atteggiamento da sognatore. Concludo lasciando questa sua splendida citazione:

“Tanta voglia di crescere per poi accorgersi che rimanere bambini è la cosa più bella che ci sia”. *Peter Pan*.

Lisa B.

W il gioco

Gioco: “qualsiasi attività liberamente scelta a cui si dedichino, singolarmente o in gruppo, bambini o adulti senza altri fini immediati che la ricreazione e lo svago, sviluppando ed esercitando nello stesso tempo capacità fisiche, manuali e intel-

lettive” – definizione data dall’*Enciclopedia Treccani*. In questa definizione emerge un’espressione particolarmente interessante del concetto di gioco: “bambini o adulti”. Infatti, il gioco rappresenta una dimensione universale, uno strumento che unisce il mondo dei bambini e delle bambine con il mondo degli adulti e non dovrebbe essere relazionato e praticato solamente durante l’infanzia.

Mi sono sempre ritenuta una bambina (ed ora una ragazza) fortunata perché sono cresciuta (e sto tuttora crescendo), in compagnia di cinque sorelle e fratelli e due genitori amorevoli, in campagna. Lo spazio non mi è mai mancato, e il ricordo delle giornate calde e soleggiate trascorse in giardino tra fratelli e cugini è ancora lucido nella mia mente. Non c’è desiderio più grande per un bambino di giocare in compagnia, spensierato, all’aria aperta, con tutto e anche con niente. Spesso giocavamo con l’acqua freschissima della fontana riempiendo le pistole d’acqua e fingendoci pistoleri, altre volte giocavamo ad un bellissimo gioco con i cerchi canticchiando: “mamma chiocchia va al mercato e un pulcino lascerà qui!”. La chiocchia ‘seminava’ i suoi pulcini nel giardino e, al suo richiamo, il lupo cercava di acchiappare i pulcini che fuggivano rapidamente per raggiungere la mamma. Non mancavano balli e capriole, giochi con la palla, dentro la sabbiera, sul dondolo costruito da papà, sullo scivolo che ci sembrava tanto, tanto alto... Perché porre fine a tutto quel divertimento solamente perché siamo diventati ‘adulti’? Non si è mai abbastanza grandi per smettere di giocare. Ci sono giochi adatti a tutte le età.

Quanta bellezza c’è nel giocare in compagnia? Io avevo sempre qualche fratello da ‘rapire’ per farlo giocare con me. Non c’era alcun bisogno di aspettare le indicazioni di mamma che ci dicesse di andare in giardino a giocare, era un’attività spontanea, un desiderio o forse anche un bisogno. Al giorno d’oggi riscontro una certa mancanza di tutto ciò a causa della tecnologia. Forse non è nemmeno il caso di dare la colpa a tale invenzione geniale, forse è solamente un nuovo modo di giocare, forse si vuole solo fuggire in un’altra realtà per scoprire un nuovo mondo... Non bisogna puntare il dito, ma dare la possibilità a se stessi di entrare a contatto con ciò che gli altri

fanno, nonostante non lo si condivide pienamente. D'altronde, si percepisce estrema felicità quando un bambino 'incontra' online un suo amico e, insieme, formano una squadra unita per affrontare gli ostacoli che il gioco propone; dunque, non si potrebbe nemmeno dire che con la tecnologia sono scomparsi valori di solidarietà, sostegno, aiuto... Anzi, i bambini conoscono differenti luoghi, seppur virtuali, organizzano strategie, immaginano nuove realtà e stringono alleanze. Ognuno vive il gioco a modo suo, non esiste giusto e sbagliato quando si gioca. Non è giusto obbligare qualcuno a fare qualcosa, ma proporre, suscitare desiderio e aspettativa, invogliare e indirizzare. Vorrei che tutti avessero avuto la mia stessa possibilità di vivere il gioco come il miglior momento della giornata, sia essa una giornata di sole splendente o una giornata cupa, in cui mattoncino dopo mattoncino costruivo il mio mondo, pezzo dopo pezzo costruivo una lunga pista del treno per viaggiare, colore dopo colore disegnavo i miei sogni, gioco dopo gioco fortificavo le mie capacità relazionali, affettive, emotive e ludiche. Nella monotonia della vita odierna abbiamo bisogno di vedere persone (adulti e bambini) che giochino e giocare con loro, affinché il clima di svago e serenità si consolidi, e si allontanino i brutti pensieri. W il gioco!

Lisa F.

Gioco e felicità

Appena volgo lo sguardo alla mia infanzia non posso non ricordare la felicità che io, mio fratello e i nostri amici provavamo nel costruire quelle che noi chiamavamo 'basi segrete'. Altro non erano che incredibili (fantasiose) opere architettoniche costituite da cassette, di legno o di plastica, travi lignee e teli di nylon.

Non ci facevamo certo mancare le trappole per i visitatori indesiderati, costruite con barattoli contenenti sabbia o acqua, che, tirando un filo, rovesciavano il contenuto addosso al malcapitato. Costruimmo anche una cucina in miniatura, con una tanica contenente acqua potabile collegata ad un rubinetto e delle candele al posto del piano cottura. Mangiammo spesso in questi rifugi, ma non usammo mai le candele per cucinare.

Altri sorrisi che mi spuntano mentre faccio riemergere i ricordi della mia infanzia sono legati ad un gioco che avevamo inventato io e due mie cuginette. Avevamo tanta voglia di correre e saltare, ben poca di giocare con bambole o macchinine, per cui inventammo un mondo fantastico, popolato da fate e demoni, che interagiva con la realtà. Ognuna di noi aveva i suoi ‘poteri’, delle capacità surreali che si completavano a vicenda, motivo per cui ci giocavamo solo quando eravamo tutte e tre assieme, anche se ciò significava aspettare diverse settimane. I demoni potevano anche aspettare.

Ho sempre amato inventare nuovi giochi, anche modificando quelli preesistenti, come il *Monopoli*, per renderli più interattivi, fantasiosi e divertenti. Tuttora mi diverto a farlo con i miei cugini più piccoli, sperando che anche loro possano essere sempre altrettanto creativi.

Lorena T.

Giochi creativi

Sono sempre stata espansiva, estroversa, piena di voglia di vivere, di fare, e quando ero piccola amavo giocare con le cose più strane, con tutto ciò che non era ‘mainstream’.

Sono nata nel 2001, prima figlia, dunque i giocattoli non mi sono mai mancati, ma ancor più di quelli concreti, veri e propri, amavo utilizzare qualsiasi tipo di oggetto che trovavo in giro per casa, e creare una storia con esso.

Ad esempio, ricordo che perdevo ore del mio tempo ad inventarmi giochi con un semplice pacchetto di fazzoletti: tiravo fuori dall’involucro tutti i fazzoletti e, con la fantasia, creavo storie.

Amavo tanto anche giocare con le mie mani: farle parlare, immaginare che prendessero vita... cose molto semplici, ma che mi tenevano occupata e mi facevano divertire.

Altro momento in cui davo il meglio di me era durante il bagno. Qui avevo la possibilità di giocare con i personaggi di gomma, ed era una cosa che facevo. Ideavo storie sempre diverse, anche con l’aiuto di una delle mie sorelle, ma la cosa che mi divertiva di più era immaginare di essere una donna delle pulizie di un famoso albergo e, con un panno bagnato,

pulire tutte le mattonelle che trovavo a lato della vasca da bagno. Ciò va accompagnato dal fatto che uno dei miei libretti preferiti era “Conosci il fantasmino che spazza via gli odori e aiuta a combattere i germi?”, un libriccino, probabilmente vinto al supermercato, che raccontava come eliminare microbi e batteri, e che io adoravo a tal punto che facevo leggere a mia mamma solo quello.

Uno dei miei giochi preferiti, poi, questo verso l'età di 9-10 anni, era impersonare una ragazza all'interno di un film: fingevo di andare a scuola, di vivere da sola, di avere un telefono cellulare (disegnato da me) con cui chiamare i miei amici: tutto quello che vedevo alla televisione lo ricreavo, aggiungendo qualcosa di mio. A questo mi collego dicendo che altro pilastro per me durante il momento ludico era il mio amico immaginario, Giulio, con il quale ho immaginato di vivere un numero indecifrabile di avventure ed esperienze. Amavo molto parlare, cosa che non è cambiata a distanza di anni, dunque avevo bisogno di una persona a cui raccontare tutto quello che mi passava per la testa, e lui era un abilissimo ascoltatore.

Ovviamente, i giochi di gruppo con gli amici di scuola non sono mai mancati, durante la ricreazione o al pomeriggio al parco, però, sebbene io mi reputi vivace e solare, dunque vogliosa di stare in compagnia, ciò che mi piaceva maggiormente era giocare da sola, dar spazio alla mia fantasia senza dovermi preoccupare del pensiero altrui, potendo essere me stessa al cento per cento.

Maria Vittoria T.

Gioco di ruolo

Da piccola mi piaceva giocare con le bambole, mi immaginavo la storia, le vestivo, le pettinavo, mi piaceva tantissimo. Io e mia sorella avevamo fatto una suddivisione: le ‘bambole grandi’, ad esempio *Ciccibello*, le ‘bambole piccole’, come le Barbie e le ‘bambole miniciccole’, che erano le sorprese degli *Ovetti Kinder*, o comunque, in generale, i giochi di quella misura. Alternavamo a seconda di cosa avevamo più voglia di fare, ma le mie preferite erano le *Barbie*. Inoltre, giocavamo anche con i *Lego*, di solito facevamo dei mini-omini e poi costruivamo la casa, con il giardino e la macchina.

A volte, dopo aver visto un film mi piaceva travestirmi da protagonista, ad esempio, dopo, aver visto *Trilli*, mi ero creata delle ali da fata che si attaccavano sulla schiena con lo scotch, oppure, dopo aver visto *Narnia*, mi ero costruita una spada con del cartone e dell'alluminio e giravo per casa sfidando i nemici. Mia mamma, poi, ci aveva lasciato alcune lenzuola vecchie che non servivano più e io creavo dei bellissimi vestiti da principessa con lo strascico.

Quando facevamo i pranzi di famiglia, mia sorella e io volevamo giocare a tutti i costi con i miei cugini, che hanno una decina di anni più di noi. Subito dopo aver posato la forchetta, scattava una molla e domandavo "Andiamo a giocare?". Loro a volte cercavano di rimandare, altre volte si rassegnavano subito e venivano a giocare con noi. Giocavamo a palla, ai giochi in tavola, a volte accettavano persino di giocare con me alle bambole. Mi piacevano tantissimo quei pomeriggi.

Marina L.

Giochi di gruppo

Quando ero piccola ricordo di non aver avuto molte bambole o giocattoli nuovi di cui vantarmi con le mie amiche. La maggior parte era dei miei fratelli, quindi guardavo meravigliata e con un po' di invidia quelli degli altri; tuttavia ad oggi sono contenta di ciò, perché un giocattolo non deve essere buttato solo perché già utilizzato, i più belli sono quelli che si condividono e che hanno una storia da raccontare.

Inoltre, avevo sempre mio fratello, mia sorella, amici e amiche con cui mi piaceva fare giochi di gruppo, di immaginazione e, probabilmente per il fatto di non essere mai stata un'amante dei giochi in solitaria, ancora oggi mi piacciono molto quelli da tavola, da fare in tanti, con amici o parenti.

Marta B.

I giochi della mia infanzia

I giochi che facevo io da piccola sono di svariati tipi. Ci sono i giochi che facevo da sola nella mia stanza, dove nessuno mi vedeva e potevo giocare come volevo: passavo le ore con una

miriade di piccoli giocattolini, bambole e peluche a raccontarmi storie, sempre in silenzio, e immaginarmi dialoghi. I giochi con mio fratello: giocavamo alle costruzioni con i *Lego*, perlopiù io copiavo quello che faceva lui, disegnavamo insieme, sempre copiandolo, o andavamo giù, sotto i portici, a girare con la bici, con lo skate, a giocare a tennis o a basket. In realtà, sotto i portici c'è un cartello con scritto "vietato giocare a pallone", ma noi lo facevamo lo stesso, piano, di nascosto. È triste vedere come adesso, invece, quel cartello sia diventato inutile, perché non ci sono più bambini o ragazzi che giocano in cortile. I giochi che facevo a scuola con le mie amiche erano dei più classici: 'nascondino', 'mamma casetta', 'chi ce l'ha', 'pietra alta', le innumerevoli 'conte' e giochi inventati che non avevano un vero senso o un vero obiettivo ma trovavamo comunque la ragione per farli. In montagna giocavo con le lumache, anche se mi facevano ribrezzo, intagliavo i ramoscelli col coltellino e adoravo prendere in mano i girini del laghetto.

Martina B.

Giochi a casa della nonna

La maggior parte dei pomeriggi della mia infanzia li ho trascorsi a casa di mia nonna, dove passavo moltissimo tempo con i miei cugini. Mia cugina, in particolare, era quella con cui giocavo maggiormente. Riguardandomi indietro nel tempo, mi fa molto sorridere pensare ai giochi che facevamo e soprattutto ai ruoli che dovevo ricoprire io. Lei, essendo quattro anni e mezzo più grande di me, decideva le regole e cosa io dovessi fare... ma a me andava bene così, l'importante era passare del tempo insieme!

Abbiamo sempre giocato a fare le maestre, lei era ovviamente la preside e io la maestra che rispettava le regole da lei imposte, ci bastavano poche cose: una borsa, dei giornali (precisamente *La Settimana Enigmistica*) che usavamo come quaderni dei bambini e un'agenda, usata come registro.

Inoltre, sognavamo di aprire un ristorante a casa della nonna. La nonna avrebbe fatto la cuoca in quanto bravissima ai fornelli, noi, invece, ci saremmo occupate del servizio al tavolo!

Eravamo così appassionate di *High School Musical* che un anno abbiamo deciso di realizzare il nostro spettacolo... dovevamo recitare, cantare e ballare, dovevamo fare più personaggi contemporaneamente. Insomma, era davvero un lavoro faticoso!

Mi piace pensare a tutto quello che ho vissuto in quei momenti e, quando lo faccio, riesco a sentire ancora oggi le emozioni e la felicità che provavo allora!

Martina R.

Giochi outdoor e indoor

Ero una bambina con la testa tra le nuvole. Tornavo a casa da scuola, mangiavo e correvo nel boschetto dietro casa con mia sorella Miriam. Ci piaceva soprattutto costruire delle dighe e bloccare i girini all'interno di recinti fatti di sassi. Io immaginavo fossero i miei bambini. Passavo lì quasi tutti i pomeriggi da inizio primavera ad autunno inoltrato. La mia stagione preferita era l'autunno perché è un bosco di castagni e le castagne sono il mio frutto preferito. Quando mia sorella non voleva venire con me ci portavo i miei amici del vicinato. Eravamo una gang di cinque o sei bambini di età molto simili. Giocavamo ai 'primitivi' o a 'mamma casetta', costruivamo tutti gli utensili che ci servivano con gli elementi che trovavamo.

Le giornate che passavo dentro casa erano fatte per il gioco solitario, non amavo condividere i miei giocattoli e quando mia sorella voleva giocare con me, inventavo degli espedienti per non farla partecipare, ad esempio le dicevo che avrebbe potuto giocare alle *Barbie* con me ma doveva accettare che io sarei stata la più bella e la più brava e che avrei deciso io la storia del gioco. Le *Barbie* e il *karaoke* erano i miei giochi preferiti. Ero convinta che da grande sarei diventata una famosa cantante.

Nadia M.

Gioco con le biglie in compagnia

Credo che la mia infanzia possa essere descritta a pieno da un particolare gioco, le biglie. Queste piccole sfere di vetro mi sono sempre sembrate molto preziose. Mi ricordo di quando,

tornando da scuola, mi fermavo in edicola e le compravo con il mio gruzzoletto di monetine datomi nel fine settimana dai nonni. “Così ti potrai prendere un gelato o un panino”, no, miei cari nonni, io preferivo le biglie. Le preferivo, però, non per collezionarle ma per giocarci tutta la sera con i miei amici e le mie amiche. Le partite e i tornei che organizzavamo erano interminabili, non ci stancavamo mai. Non c’era un numero massimo di giocatori, anzi, in più si era più ci si divertiva, per questo era motivo di incontro di tutti i bambini e le bambine del quartiere, senza distinzioni né di sesso né di età. Ritengo sia impossibile spiegare le emozioni che ancora oggi provo nell’aprire il mio marsupio pieno di biglie, scheggiate ma impreziosite dai ricordi.

Rachele S.

Giochi con i cugini a casa dei nonni

Mi racconto attraverso i giochi.

Mi ricordo che quando ero piccola il momento più bello della giornata era quando andavo dai miei nonni, dove potevo finalmente vedere le mie cugine e i miei cugini per giocare con loro. Essendo figlia unica, aspettavo trepidante quei momenti perché, oltre la scuola dell’infanzia e la scuola primaria, erano gli unici nei quali potevo confrontarmi con altri bambini e giocare insieme a loro.

Un gioco che facevamo sempre era quello di nascondere alcuni oggetti in giro per la casa dei nonni o nel giardino e, a turno, io e le mie cugine andavamo alla loro ricerca, come se fossero dei veri tesori.

Un altro gioco che facevo spesso era quello del giardiniere: facevo finta di essere un giardiniere e andavo nell’orto del nonno a cercare qualcosa da raccogliere (semi, foglie, legni...) e poi facevo finta di venderli ai peluche.

Mi ricordo anche che spesso partivamo con mia nonna per delle lunghe passeggiate nei boschetti vicini al paese dove abita. In autunno prendevamo le foglie, le mettevamo insieme per formare una montagnetta e poi ci lanciavamo sopra. Nel boschetto dove ci portava c’era un albero grandissimo che avevamo rinominato ‘l’albero di Winnie the Pooh’, intorno al

quale ci inventavamo tantissime storie e poi facevamo finta di essere noi i protagonisti e le mettevamo in scena.

La cosa che più preferivo era però andare in altalena: mi sembrava di volare e toccare il cielo!

Rebecca M.

Giochi... nello spazio

Durante la mia infanzia giocavo tantissimo con mio fratello e mia sorella più piccoli, e ricordo che la parte più difficile del gioco era sempre quella di mettersi d'accordo su cosa fare. Nonostante avessimo la casa piena di giocattoli, passavamo spesso interi pomeriggi a progettare giochi di ruolo, cercando costantemente dei compromessi per giocare insieme e immaginando di essere adulti in carriera, mamme al parco o vecchiette che si incontravano al supermercato. Ma il nostro gioco preferito, che ci permetteva di viaggiare lontanissimo con la fantasia e che ci trovava sempre tutti d'accordo, era senza dubbio la 'navicella spaziale'. Io e mia sorella, astron aute professioniste munite di un computer di carta a testa, ci sedevamo sul divano e scrutavamo l'universo alla ricerca di nuovi pianeti con altre forme di vita; davanti al divano mettevamo la poltrona blu, postazione di controllo indiscutibilmente occupata da mio fratello che guidava la navicella con i telecomandi della tv. Ogni volta che qualcuno avvistava un nuovo pianeta dovevamo fermarci, inserire il pilota automatico alla navicella e scendere per cercare qualcosa (peluche, so-prammobili, caramelle) che testimoniassero che ci fossero tracce di vita, prenderlo e riportarlo con noi.

La parte più pericolosa era quando passavamo vicino ad un buco nero e la nostra navicella cominciava a tremare, a sobbalzare, i vetri dei finestrini rischiavano di rompersi e dal serbatoio cominciava a uscire denso fumo nero. Così, mentre mio fratello cercava di non perdere il controllo dei comandi e di mettersi in contatto con la 'base', io e mia sorella dovevamo fare di tutto per non perdere le nuove forme di vita che avevamo incontrato, perché per noi portarle sane e salve sulla Terra era la cosa più importante.

Rita M.

Giochi... con i *Legó* e altro

Sono figlia unica di una coppia che ha sempre lavorato molto, per cui una volta a casa non sempre giocavano con me; inoltre non conoscevano bambini tra i vicini, per cui la stragrande maggioranza delle volte dovevo ingegnarmi per giocare da sola. I giochi della mia infanzia sono sempre stati permeati dalle storie: sicuramente ho trascorso molto, troppo tempo davanti alla televisione, ma ricordo che usavo bambole, soprattutto *Barbie*, per modificare le trame di ciò che vedevo. Diventavo quindi la regista di finali alternativi o di sequel che potevano mantenere la stessa linea narrativa o stravolgere completamente trame e personaggi. Oppure, avendo *Barbie* rappresentanti varie età della crescita, dal neonato alla preadolescente, creavo delle saghe familiari in cui i genitori seguivano i figli nella crescita finché a loro volta non si creavano una propria famiglia.

Molto spesso, inoltre, mi capitava di immaginare dei mondi fantastici e pieni di magia in cui le eroine che inventavo potessero, con i loro poteri straordinari, trionfare sulle forze del male. Quando sono stata più grande e ho acquisito migliori abilità nel disegno ho gradualmente sostituito le *Barbie* con il prodotto delle mie matite, ma non ho più smesso di inventare storie, anche adesso che sono adulta.

Sicuramente un altro importante capitolo della mia storia ludica è occupato dai *Legó* e dai videogiochi, che non avevo in casa mia, ma con cui giocavo ogni volta che andavo a casa di mia cugina. Nel caso dei *Legó* ognuna aveva il suo 'terreno' su cui cercare di costruire la casa più bella possibile e quando dovevamo dividerci gli omini facendo la conta, speravo sempre che mi capitassero più femminucce possibili. Per quanto riguarda i videogiochi, invece, essendo molto più piccola di mia cugina, molto spesso guardavo solamente e anche quando facevamo qualche videogioco cooperativo non ero di grande aiuto (doveva venirmi a 'salvare' più di qualche volta). Però, nell'avanzare dei livelli e degli scenari, l'entusiasmo di sentirmi parte di quella 'missione' era alle stelle. Per quanto riguarda invece i giochi 1 contro 1, perdo molto spesso, per cui mi arrabbiamo e mettevamo il muso per tutto il pomeriggio.

C'è da dire che, seppur in altre forme, non ho mai smesso di giocare. Una volta diventata adulta (ora ho 29 anni) spesso ho comprato *Lego* da costruire, giocato a carte, a vari giochi da tavolo (dal *Monopoli* al *Twister*), costruito puzzle, giocato a videogiochi. Fortunatamente ho sposato una persona che ama giocare come me e con cui posso condividere questo lato giocoso. Ma la cosa più bella è che, giocando, continuo a divertirmi come quando ero piccola. È in questi momenti che riesco a realizzare che me stessa bambina fa ancora parte della mia identità di adulta. E questo mi dà molto conforto e speranza per il futuro, specialmente per il cammino che ho scelto di percorrere con questo corso di laurea.

Sabrina Alessandra S.

Gioco con la bambola speciale

Riflettendo sulla mia vita a partire dai giochi mi sono resa conto che essi hanno avuto un ruolo significativo nella mia infanzia, come del resto, nell'infanzia di tutti.

In particolare, i miei ricordi ricadono su un gioco che mi è stato regalato dal mio papà quando avevo tre anni. Si tratta di una bambola che mi ha accompagnata in ogni momento della vita fino a quando, poi, crescendo, me ne sono gradualmente allontanata. Ero, e sono tuttora, molto affezionata ad essa, tanto che le avevo affidato il nome di Rita; lei dormiva con me, mangiava con me, vedeva le stesse cose che vedevo io, mi seguiva ovunque, ma soprattutto era la mia indiscussa compagna di giochi e di sventure.

Rita era una bambola fatta a mano, lunga circa quaranta centimetri, aveva il viso tondo e dei capelli color cioccolato fatti di lana e legati con un fiocchetto rosa. I suoi occhi erano neri come il carbone, le sue ciglia lunghissime, la sua pelle bianca come il latte e la sua bocca, color corallo, era piccola e graziosa. Mi divertivo a vestirla nei modi più svariati, usando i foulard di mamma, che qualche volta si arrabbiava con me perché non gliene lasciavo nemmeno uno da poter usare. Per di più, mia nonna, sapendo quanto mi piacesse giocare con questa, aveva cucito dei vestitini colorati su misura, che io mi divertivo a metterle a seconda dell'occasione che si presentava.

Il ricordo più vivido che ho nella mente di questa bambola è il suo profumo, che assomigliava a quello della vaniglia. Ancora oggi, quando sento un profumo simile, mi tornano alla mente tutti i ricordi e le avventure passate insieme a questo gioco, che ha occupato un posto significativo della mia infanzia e mi ha accompagnata nella crescita.

Sabrina B.

Gioco da tavola con il fratello

Durante la mia infanzia ricordo il gioco come *UNIONE*.

Esso ha permesso di conciliare due mondi totalmente distinti, quasi opposti, rappresentati da me e mio fratello gemello: io estroversa, espansiva, lui molto timido e riservato.

Queste diversità hanno finito con l'essere colmate da cooperazione, risate e arricchimento reciproco derivato dal confronto.

Ricordo, in particolare, l'utilizzo del gioco da tavolo, in quanto era paragonabile ad un mondo in miniatura: permetteva di assorbire completamente la nostra attenzione e ci trasportava in un'altra dimensione. Il giocatore, quindi, può immergersi e immedesimarsi iniziando un viaggio tra ostacoli e imprevisti sentendosi *PROTAGONISTA*.

A distanza di anni questi sono i ricordi e le sensazioni rievocate dalla parola 'gioco'.

Sandy L.

Spazi di gioco

Sono Sara D., ho 19 anni e vengo da un paese in provincia di Treviso. Oggi, però, vorrei presentarmi tramite alcuni ricordi legati al gioco, ripercorrendo momenti della mia infanzia.

Pensando alla mia giovinezza ricordo che passavo il tempo principalmente all'aperto. Abito in un paese di campagna, per cui gli spazi verdi non mancavano anche se al contempo è molto vicino alla città.

I principali luoghi in cui giocavo erano lo spazio attorno a casa, suddiviso in giardino, marciapiede e ghiaio, e la strada. Mentre si è piccoli forse non ci si accorge, perché viene spontaneo fare qualcosa, ma ripensandoci ora, il giardino, in una

casa, offre un sacco di spunti per giocare. Il mio compagno di giochi era principalmente mio cugino e, a volte, mio fratello; giocavamo a 'fare treno', mettendo in fila le sedie, a costruire la capanna con teli e bastoni, per creare un posto nostro, come se volessimo estraniarci dalla realtà; ma ancora, scavavamo buche, giocavamo con la palla, tiravamo i sassi con la fionda e facevamo dei percorsi per fare le gare di equilibrio o di velocità.

Più mi soffermo a pensare e più affiorano ricordi alla mia memoria.

C'erano poi dei momenti durante i quali aiutavamo la nonna a togliere le erbacce e i sassi dalle aiuole e a piantare le verdure nell'orto. Qualcuno potrebbe pensare che non siano propriamente giochi, ma da piccoli io credo che ogni cosa che entusiasmi, come la terra, i sassi e i vermetti che affioravano dal terreno, sia una forma di gioco e, di conseguenza, di divertimento. Non c'è dubbio che io mi sia sporcata le mani e, come potete immaginare, anche i vestiti, ma se ci si vuole divertire è l'unica via possibile.

Prima ho accennato come luogo anche alla strada. Devo precisare che vivo in una stradina lontana dal traffico della via principale, per cui le macchine passano di tanto in tanto. Ebbene, ogni estate, quando la scuola stava per finire, alla sera ci ritrovavamo una decina di bambini, ognuno fuori dalla propria abitazione. La strada era il luogo di ritrovo dove giocavamo a pallavolo, per accontentare me, a calcio per accontentare i maschietti; inoltre, facevamo le gare con i monopattini, con le bici, in base alle disponibilità, oppure stavamo a parlare. I momenti più belli erano quelli in cui la palla entrava nelle case dei vicini e, allora, ogni volta dovevamo decidere chi fosse il colpevole ed escogitare un modo per riprendercela senza dover suonare il campanello, anche se a volte era necessario. Poi, con gli anni, man mano che i bambini diventavano grandi non uscivano più e da lì ho capito che anche la mia infanzia stava finendo, però il ricordo continua a permanere in me e si ravviva soprattutto quando vedo i nuovi bambini giocare come facevamo noi.

Quando però il tempo non permetteva di stare all'aperto bi-

sognava inventarsi qualcosa da fare anche dentro casa. Una volta una persona mi ha fatto notare una cosa che vorrei condividere: i bambini, quando giocano, tendono sempre a imitare i lavori degli adulti, infatti i giochi che prediligevo quando ero in casa erano fare la maestra, la dottoressa o la cameriera.

Finora però ho raccontato solo di giochi, non di giocattoli. Io non li ricordo molto, ma una cosa che mi è rimasta a mente è che a casa mia i giocattoli erano divisi in maschili: *Lego*, macchine, soldatini, e femminili: bambole e *Barbie*. Mia mamma quando ero piccola faceva la sarta, quindi io adoravo vestire le mie *Barbie*. Ma una cosa per me alquanto insolita è che alle *Barbie* ci giocavo sempre con mio cugino; non so se fosse per accontentarmi, ma io credo che in fondo piacesse anche a lui. Un giocattolo, poi, che ritengo fondamentale era la cucinetta; l'idea di preparare cibi da far assaggiare alla mamma o al papà è qualcosa che appaga ogni bambino. Ricordo che a casa dei nonni materni avevo una cucina con tutto l'occorrente. Come si sa, i nonni quando hanno i nipotini non perdono un minuto per goderseli e giocare insieme e mia nonna quando era l'ora del caffè mi chiedeva le mie tazzine per poter versare il loro caffè di fine pasto. Seppur non bevessi il caffè, mi sentivo partecipe anche io, perché avevo contribuito alla situazione con il mio giocattolo.

Diciamo che il ricordo della mia infanzia è di un periodo pieno, che ho passato all'aria aperta e dentro casa, ma sempre indaffarata nel fare qualcosa. Mia mamma infatti, non divideva molto come passatempo la televisione, che spesso attira i bambini, per cui per tenerci impegnati disponeva nel tavolo in cucina un'infinità di materiale per fare disegni con le tempere, collage e lavoretti manuali. Molti cartoni animati, infatti, rispetto ai miei coetanei io li ho guardati solamente qualche anno fa, o non li ho ancora visti, ma non li rimpiango perché l'infanzia non è un periodo infinito, mentre per guardare quelli c'è sempre tempo.

Sara D.

Gioco spericolato

Quando ero piccolina mi ricordo che mi piaceva moltissimo giocare a fare la spesa al supermercato. I miei genitori mi avevano regalato tutto l'occorrente per essere una cassiera perfetta: la cassa, il carrello, gli alimenti come frutta, verdura, carne, pasta e i soldini finti. Ci giocavo tutto il giorno con la mia bisnonna Virginia che obbligavo a venire nel mio grandissimo supermercato assieme ai miei bambolotti. Quando venivano a trovarmi i miei cuginetti mi divertivo ancora di più perché ci inventavamo mille situazioni e circostanze differenti e stravaganti.

Un altro gioco che ha caratterizzato la mia infanzia, nello specifico il periodo della scuola materna, è stato un magnifico *quad* verde e nero regalato forse dalle zie paterne. Sono stampati nei miei ricordi i pomeriggi passati a sfrecciare su quel bolide e la mia povera bisnonna che mi implorava di rallentare. Da quanto l'ho usato, le ruote di plastica si erano persino consumate. Mi ricordo che aveva ben due livelli di velocità e la retromarcia. Una delle cose che preferivo in assoluto era fermarmi 'a fare rifornimento' alla fontanella in cortile, partire con il livello massimo di velocità per poi cambiare in corsa ed inserire la retromarcia. Ovviamente sia i miei nonni che i miei genitori mi pregavano in ginocchio di non fare la spericolata, ma era più forte di me, perché il mio obiettivo era quello di diventare brava come Valentino Rossi!

Sara O.

Gioco con la *Barbie* e di ruolo assieme alla sorella

Se dovessi raccontare la mia infanzia attraverso il gioco penso che, come ognuno di noi, potrei restare ore e ore a parlare. Ogni oggetto, mattonella o qualsiasi altra cosa, era perfetto per costruirci una storia attorno ed iniziare a giocare.

Le *Barbie* erano le mie preferite e Babbo Natale, secondo me, si aspettava già che ogni anno nella mia letterina ci sarebbe stato qualcosa legato a quel mondo tutto rosa. Nave da crociera, cavalli, la macchina *500*, scooter e tutti gli arredamenti della casa erano il mio piccolo patrimonio che dividevo con quella ventina di *Barbie* che custodivo molto gelosa-

mente. Ogni pomeriggio era una lotta con i miei genitori e “prima il dovere e poi il piacere” era la frase che risuonava più volte nella mia testa; quindi, prima bisognava fare i compiti assegnati per i giorni a seguire e poi si poteva andare a giocare.

Barbie, bambolotti, ‘mamma casetta’, la maestra, la cuoca, la principessa, la commessa, la donna delle pulizie e tanti altri giochi sono quelli che accompagnavano le mie giornate. Un pomeriggio però, assieme a mia sorella – che ha quattro anni più di me – abbiamo scoperto dove la mamma teneva tutte le scorte di shampoo, bagnoschiuma, prodotti per il corpo, ma anche detersivi di ogni genere. Da quel momento si è aperto un nuovo mondo davanti ai nostri occhi. Abbiamo svuotato l’armadio dov’erano riposti e trovato un modo per poter coinvolgere tutti i prodotti trovati per poter giocare. Detto... fatto! Giochiamo alla ‘Scuola degli shampì’: proprio così si chiamò la nostra scuola. Dopo aver suddiviso gli ‘shampì’ (che era il nostro modo per racchiudere tutta la serie di prodotti per il corpo e detersivi) in ordine di altezza, si formavano le classi e infine con l’indelebile si scriveva sopra un nome per ognuno di essi. Terminato questo lavoro, ci perdevamo ore e ore in questo nostro gioco, che penso rimarrà il più bello dei giochi a cui ho mai giocato.

Sara R.

Gioco ... e cibo

La prima volta che ho letto la consegna: “Racconta la tua storia di vita attraverso il gioco” mi sembrava di avere la mente completamente vuota, era come se mi trovassi all’interno di una stanza buia. Allora mi sono fermata, mi sono presa del tempo e piano piano le immagini hanno iniziato ad affiorare. Non mi ero mai soffermata, prima d’ora, a riflettere su come e quanto i miei giochi d’infanzia dicessero così tanto su di me e sulla mia vita e mi sono sorpresa quando, nel pensarci, ho iniziato a unire i miei ricordi a come sono adesso e, all’improvviso, ho completato il puzzle di me stessa.

Tutto ora è molto più chiaro.

Il primo gioco che mi sono ricordata è stato quello del ‘far

finta di cucinare': era Natale e qualche mese prima ero stata operata di appendicite; come premio per il fatto di essermi comportata bene in ospedale i miei genitori mi regalarono la cucinetta!

Da quel giorno non feci altro che giocare a cucinare deliziosi piatti, preparare bevande, inventare ricette ecc... Un giorno ero lo chef di un rinomato ristorante, un altro la barista di un locale da spiaggia, un altro ancora ero una mamma che cucinava a casa per la sua famiglia.

Crescendo non sono diventata una cuoca eccezionale, ma so esattamente perché quello fu uno dei miei giochi preferiti: volevo, prima di tutto, imitare la mia mamma, che è sempre stata per me la persona a cui ispirarmi.

Lei è sempre stata bravissima in cucina, ricordo che passava ore davanti ai fornelli, aveva sempre le pentole sul fuoco e da esse provenivano deliziosi profumi che invadevano la casa. Cucinare però, non era semplicemente una sua passione, nella nostra famiglia il cibo ha sempre significato altro: amore, famiglia, amicizia, unione, festa.

Ancora oggi portiamo avanti la tradizione di mangiare tutti insieme la domenica a pranzo e per me non c'è momento più bello durante la settimana!

Far finta di cucinare quindi, rispecchiava quello che vedevo e vivevo in casa, ma era anche legato a ciò che, più di ogni altra cosa, mi piaceva fare: mangiare! E questo condiziona tuttora la mia vita.

Da piccola ero un po' sovrappeso, mi piaceva mangiare, non mi preoccupavo più di tanto del mio aspetto e di ciò che pensava la gente, ma crescendo il cibo diventò il mio peggior nemico.

I miei compagni di scuola mi prendevano in giro perché ero 'cicciona', ma ero ancora piccola per pensare di mettermi a dieta e allora trovai, forse inconsciamente, un altro modo per essere riconosciuta e farmi accettare: andare bene a scuola.

I bambini che mi provocavano con le loro battutine, infatti, erano proprio coloro che andavano male a scuola, mentre a me piaceva, mi impegnavo senza difficoltà, ero brava e per

questo, molto spesso, loro avevano bisogno del mio aiuto; così, un po' alla volta, smisero di ridere di me.

Tutto, però, ricominciò quando cambiai scuola e incontrai altri compagni, mi ritrovai di nuovo nella situazione in cui il mio aspetto valeva molto di più di ciò che ero, il confronto con gli altri mi creava insicurezza e il fatto di andare bene a scuola non era più sufficiente.

Così la mia adolescenza fu condizionata dalla classica problematica alimentare, fu un periodo fortunatamente breve ma intenso, durante il quale la mia famiglia seppe supportarmi e aiutarmi; ora sto fisicamente bene, ma mi porto ancora dietro una grande dose di insicurezza e la fissazione per la dieta.

Altri giochi che caratterizzarono la mia infanzia furono i giochi considerati da 'maschi': giocare a calcio, con le piste delle macchinine, con i camion ecc. ...

Il preferire tali giochi ad altri non era soltanto una sorta di predisposizione naturale, era anche un modo per avvicinarmi e farmi accettare da quei bambini che mi prendevano in giro. Ricordo ancora la reazione che ebbero quando, durante un compleanno, mi misi a giocare a pallone e riuscii a fermare tutti i loro tentativi di goal; rimasero talmente sbalorditi dalla mia bravura che da quel giorno diventai una specie di fenomeno per loro.

Fare il 'maschiaccio' mi piaceva e mi divertiva a tal punto che per anni continuai a tagliarmi i capelli corti e venni scambiata per un bambino.

Questo però, non ha mai spento la mia parte femminile e, infatti, anche io tra i miei giochi avevo un *Cicciobello*, con il quale esprimevo e ho sviluppato la mia indole materna, la mia passione per i bambini, la mia predisposizione per prendermi cura degli altri e la mia sensibilità.

Ad oggi non ho ancora realizzato il mio sogno di diventare mamma, così dono il mio amore ai bambini che ho a scuola, con i quali la cosa più bella e importante che facciamo insieme è ... giocare!

Serena R.

Gioco della maestra

Caro diario, volevo presentarmi a te e a tutte le persone che ti leggeranno. Sono una ragazza di diciannove anni, solare, determinata e con un sogno nel cassetto da realizzare. Ho una foto che più preferisco della mia infanzia: avevo due anni, non sapevo ancora parlare, ma il mio gioco preferito era mettere tutti i pupazzi e le bambole in fila nelle scale, e gli leggevo le favole. Questa mia passione per l'insegnamento è continuata anche quando ero più grande, ero alle elementari e insegnavo alle mie bambole ciò che avevo imparato a scuola. Gli spiegavo la matematica, la geografia e le scienze come una vera maestra, gli davo i compiti, le punizioni e anche le verifiche. Qualche anno dopo ho iniziato a insegnare ai 'fantasmi', mi vergognavo di giocare ancora con le bambole, ma mi piaceva trascorrere il mio tempo libero a leggere i libri, a spiegare gli argomenti e a trovare strategie per aiutare i miei alunni. Insomma, quando qualcuno mi chiedeva quale gioco preferivo o volevo per il mio compleanno io rispondevo sempre: "la maestra!".

Silvia B.

Giochi di ruolo

Con la parola 'gioco' riaffiorano in me un sacco di ricordi, alcuni più nitidi e altri un po' più confusi. Quando ero più piccola prediligivo quei giochi indefiniti, senza nome e senza regole. Mi bastava essere in compagnia dei miei amici e iniziava così una sorta di commedia, dove ognuno assumeva il ruolo che più preferiva e diventava la persona che sarebbe voluta diventare un giorno. Nella maggior parte dei casi ci si ispirava alla propria mamma, al proprio papà o al personaggio preferito di un cartone animato. Era bello vedere che con così poco riuscivamo a trascorrere ore senza annoiarsi, sfruttando solo la propria fantasia era possibile catapultarsi in un'altra realtà. Non escludo di aver giocato ad altri giochi più comuni come 'strega comanda colore', 'lupo ghiaccio', 'il gioco del fazzoletto' ... erano giochi divertenti e adrenalinici ma erano giochi in cui potevamo esprimere la nostra personalità in modo limitato.

Sofia C.

Gioco della scuola

Mi chiamo Beatrice e abito in un piccolo paesino veneto di campagna. Questo mi ha sempre permesso di essere a stretto contatto con la natura, la quale mi ha accompagnata nella crescita come gioco, rifugio e sfogo. Uno dei ricordi più belli della mia infanzia riferiti al gioco si lega a una attività che ero solita fare con mia sorella. Avendo più di dieci anni di differenza, abbiamo creato una nostra classe all'interno di un albero la cui chioma faceva da caverna. Lì, con l'aiuto dei nostri nonni, che sono stati sempre i migliori alleati delle nostre attività ingegnose, abbiamo portato qualche piccolo tavolo e delle sedie, riproducendo così una classe in cui mia sorella era l'insegnante di matematica e io e le mie amiche, con l'aggiunta di qualche pupazzo, eravamo gli alunni. È stata un'esperienza fantastica, perché oltre all'attività ludica, questo ci permetteva di imparare davvero cose nuove o di ripassare in modo divertente gli argomenti che si svolgevano a scuola, condividendo, così, anche del tempo tra amiche e sorelle, il che non guasta mai.

Beatrice M.

Gioco nel parco con le amiche

I ricordi della mia infanzia sono speciali e hanno un posto particolare nel mio cuore.

Quando ero piccolina mi piaceva molto giocare all'aria aperta con le mie amiche, specialmente al parco giochi.

Ci divertivamo a rincorrerci, a giocare a 'nascondino' e a sfrecciare con le nostre biciclette colorate lungo i percorsi dedicati. Ogni momento di stanchezza era poi allietato da una dolce pausa offerta dalle mamme.

Erano giornate spensierate, in cui l'unica preoccupazione era quella di non farsi scoprire e di nascondersi nei posti più impensati, anche tra gli arbusti del parco, che fungevano da riparo sicuro contro 'i nemici'.

Erano giochi di movimento, quelli che inventavamo insieme, ed elaborati da un'enorme immaginazione; esperienze ricche di sorprese, avventure sognate da vivere con amici incuriositi che si aggiungevano ogni giorno.

La tristezza di dover abbandonare ogni attività a fine giornata lasciava presto il posto all'aspettativa del giorno seguente.

Il movimento all'aria aperta era lo sfogo più atteso dopo una giornata di scuola, ma anche il gioco domestico, soprattutto durante le giornate più fredde o piovose, sapeva donarmi emozioni che ancora oggi porto forti nel mio cuore, ancora vivide e tanto care.

In particolare, ricordo un bellissimo regalo natalizio, che mi è stato donato dalla mia cara nonna: la bambola *Ciccibello*.

Dopo aver scartato il regalo ho provato una gioia immensa, perché avevo davanti il mio primo bambolotto e i miei occhi di bambina lo vedevano come un bambino vero di cui prendersi cura.

La foto che ho allegato è stata scattata dai miei genitori proprio nel momento dell'apertura del pacco regalo.

È lo scatto di un attimo che raccoglie la mia forte emozione del momento, la mia immensa felicità espressa in quel sorriso misto di stupore e di tenerezza verso quello che pensavo essere un nuovo fratellino.

Lascio immaginare a tutti lo stupore nello scoprire poi che quel piccolo amico poteva anche piangere...

Beatrice R.

Giochi liberi in giardino

Il ricordo più significativo che possiedo riguardo al gioco si ricollega alla mia esperienza alla scuola primaria. Svolgendo il 'tempo lungo', ogni giorno noi bambini avevamo moltissimo tempo dedicato al gioco libero. Ricordo che, nei giorni di sole e di caldo, ci organizzavamo per raccogliere le more sugli alberi del giardino. Alcuni si arrampicavano sugli alberi e altri le raccoglievano da terra raggruppandole in un contenitore di fortuna che eravamo riusciti a reperire in qualche modo. Alla fine dividevamo il nostro bottino e ci sfamavamo. Finivamo per essere sempre sfiniti o sporchi, ma ne valeva la pena. Se dei giorni ci stancavamo, iniziavamo a giocare a 'prendere' ed era sempre femmine contro maschi, perciò diventava vera guerra, a questo punto. Ricordo che noi femmine

eravamo molto determinate a vincere e in alcuni casi anche sleali nei confronti dei nostri avversari.

I giorni di pioggia o di freddo in cui eravamo costretti a stare in classe, facevamo le 'conte'. Spostavamo tutti i banchi, ci mettevamo per terra seduti in cerchio e per un'ora almeno recitavamo tutte quelle che sapevamo, imparandone sempre di nuove e memorizzandole.

Ciò che più mi è rimasto impresso della mia esperienza alla scuola primaria è proprio il tempo e lo spazio che ci lasciavano al gioco libero, uno dei pochi momenti della giornata in cui potevamo organizzarci noi. Non era sport o l'ora di ginnastica, dove un adulto dice cosa fare e sceglie le squadre per noi. Potevamo discutere e a volte anche litigare, tornando però sempre amici e uniti, ripetendo quasi ogni giorno la nostra routine.

Carlotta T.

Giochi spericolati

Se ripenso alla mia infanzia e al gioco non ricordo un oggetto particolare, ma mi trovo a riflettere sulle esperienze vissute insieme al mio compagno di avventure preferite: mio fratello. Complici inseparabili, siamo riusciti a trasformare la nostra casa in un posto di mare con cocodrilli gonfiabili, in un accampamento di indiani con le grandi tende di *Winnie The Pooh* e in un palcoscenico sede di spettacolari trucchi di magia e di gettonate sfilate di moda. Diciamo che abbiamo fatto partire la mamma un bel po', tutta colpa delle spericolate corse in bici per tutta la casa, le gare con i pesanti *Beyblade* lanciati ovunque e le sfide corpo a corpo sul tappeto...

Momenti di turbolenza erano accostati a momenti di grande tranquillità, espressa in giochi da tavolo come 'dama', 'labirinto' e 'shangai'. Il gioco ha sempre fatto parte della mia vita, continua a farne parte anche adesso che sono più grande e spero continui ad essere così. Questo perché, d'altronde, *dentro ogni adulto si nasconde un bambino che ha voglia di giocare.*

Caterina Eleonora B.

Gioco con la spada di legno assieme ai fratelli

Da piccola non ero molto interessata a giocare con le bambole, alla cucina, a ‘mamma casetta’ e via dicendo. Certo, avevo alcuni pupazzi a cui sono tuttora affezionata, però un gioco che mi sta particolarmente a cuore e che è stato presente in diverse fasi della mia infanzia è stata la spada di legno. Ricordo, come se fosse ieri, quando io e la mia famiglia andammo ai mercatini di Tonadico, un paese di montagna in cui abbiamo la casa (vicino a Fiera di Primiero), a vedere gli oggetti e i manufatti realizzati a mano dagli artigiani del paese; fra questi, sia io che i miei fratelli ci incuriosimmo di alcune spade di legno. Vedendo il nostro grande interessamento per queste ultime, i nostri genitori ce ne comprarono una per ciascuno.

Solo ora, scrivendo queste poche righe, mi rendo conto di quanto ho giocato con questa spada, in particolare con mio fratello e mia sorella: per giocare ai ‘Tre moschettieri’, ai pirati con in sottofondo la colonna sonora del film *Pirati dei Caraibi*, ai duelli tra un cavaliere, una principessa coraggiosa e una ragazza della foresta. A volte ci minacciavamo realmente durante le nostre litigate. Inoltre, la tenevo sempre con me durante un film o un cartone, in cui vi fosse combattimento. Nel corso degli anni, purtroppo, la spada si è rovinata e consumata e ho dovuto buttarla.

Ancora oggi, quando vado in montagna, do un’occhiata ai mercatini per vedere se ci sono ancora e ripenso a tutte le avventure e ai viaggi che ho vissuto con la mia bellissima spada di legno.

Chiara C.

Gioco con le *Barbie* e all’aperto con i bambini del quartiere

Penso sinceramente che il gioco, collettivo o individuale, sia uno degli elementi più importanti per quanto riguarda la vita di un bambino. Esso permette di creare infiniti mondi, di utilizzare la fantasia e l’immaginazione e di sognare.

Quando ero più piccola adoravo giocare con le *Barbie*; passavo ore e ore a giocare da sola o con qualche amica, inventando mille storie diverse e creando personaggi e ambientazioni dif-

ferenti. Quando invece giocavo con i bambini del quartiere dove abito, spesso giocavamo a 'nascondino', saltavamo alla corda, oppure giocavamo con un pallone, a pallavolo, ad esempio.

Ho ricordi belli e ricordi brutti di quando giocavamo tutti insieme, ma tutti sono stati importanti per la mia crescita personale e la mia maturità.

Chiara M.

Gioco di maestra

Sono la più grande di tre fratelli e sicuramente i giocattoli, nella nostra casa, non sono mai mancati; ce n'erano per ogni occasione, altrimenti non era difficile per noi reinventarci con quello che ci capitava sottomano. La domenica era la giornata perfetta, quando a noi si univa un'altra compagna di giochi, nostra cugina. Uno degli svaghi più divertenti era sicuramente aprire l'armadio nella camera della nonna e travestirci... potrei allegare una fotografia dove io sono raffigurata con uno scialle sulle spalle e un libro in mano, perché dentro di me sono sempre stata una maestra, anche nel gioco. E così trasformavo i miei libri nei quaderni dei miei alunni, dove appuntavo correzioni e apprezzamenti; per non parlare della gioia nel ricevere in regalo la tanto desiderata lavagnetta con i gessetti.

Ma, oltre a ciò, ricordo anche i pomeriggi interi a giocare con le *Barbie*, a vestirle e pettinarle, creando da me i vestiti con vecchi pezzi di stoffa (in una seconda vita sarò una stilista); o ancora i famosissimi *Legó* che amavo solo per il gusto di costruirli, anche quando li regalavano a mio fratello o ai miei cugini; e per finire, quando ci improvvisavamo chef e componevamo i nostri piatti di acqua e terra con fiori, foglie e sassi.

A differenza di molti altri bambini di oggi, purtroppo, la materialità e l'immaginazione non ci sono mai mancati; avevamo tanti giochi, è vero, ma ci divertivamo anche con le piccole cose, di cui questa breve ludobiografia è solo una piccolissima parte.

Chiara V.

Giochi di Daniele

Daniele non è andato al Nido di infanzia, giocava con la sua nonna in un appartamento in via Giambologna a Firenze. Il gioco che faceva insieme alla nonna, di cui porta un primo flebile ricordo, è quello della guerra con gli ombrelli.

“Mi ricordo che mia nonna disponeva tutti gli ombrelli che aveva in casa in tutte le stanze così che io potevo correre da una stanza all'altra e trovare un nascondiglio dove potermi rifugiare. Dietro gli ombrelli trovavo le mie munizioni, ovvero dei giornali e delle riviste di carta con cui facevo bombe e pistole. Anche la nonna si nascondeva e mi lanciava dei pezzi di carta, quando si stufava prendeva un ombrello intero e lo usava come un mitra e il gioco era finito”.

Dopo i giochi e le passeggiate con la nonna, Daniele frequentò la Scuola materna di Aliano nel Comune di Montespertoli (Fi). Alla Scuola Daniele andava sempre molto volentieri, c'erano tanti bambini e bambine con cui andava molto d'accordo. Inoltre, le maestre erano davvero speciali: la maestra Gabriella aveva la voce roca, non urlava mai e anche volendo non poteva farlo, a causa del suo timbro molto basso; poi c'era la maestra d'arte, la maestra Susanna con i suoi capelli a caschetto di colore rosso; infine, una maestra di cui non ricorda il nome ma che compariva tutte le volte che doveva andare a fare una gita di esplorazione.

Ad Aliano faceva soprattutto giochi di ruolo, anche se non mancavano giochi 'erotici' in cui si andava a nascondere sotto il palco con qualche bambina e si scambiava i primi baci e le prime carezze.

“Mi ricordo che giocavamo ai Power Rangers, dovevamo sconfiggere dei cattivi invisibili.

Correvamo per tutta la scuola e nessuno ci disturbava.

Una volta, per sbaglio, ho lanciato un boomerang per prendere un cat-

tivo ma ho preso in faccia Fiametta. Lei ha pianto molto e la maestra mi ha sgridato. Ci sono rimasto male e ho cercato di fare subito pace con la mia amica”.

“Mi nascondevo con Laura sotto il palco. Laura era una bambina un po’ grassoccia, però aveva un bel visino. Mi piaceva come baciava. Mi dava anche dei morsetti sulle labbra. Il palco era una struttura di legno enorme, grandissima, ci potevamo nascondere perfino in 10 sotto il palco. Con i giochi erotici trasgredivo, mi nascondevo dagli occhi dei grandi. Erano dei giochi necessari, avevo proprio bisogno di nascondermi”.

Quando tornava a casa con il pulmino, Daniele trovava la mamma Alessandra che gli aveva preparato la merenda. Dopo la merenda, Daniele e la mamma andavano nella stanza da gioco. Lì la mamma inventava meravigliose avventure con i *Playmobil*: avventure di indiani e cowboy, assalti dei cavalieri medievali al castello – guidato dal celeberrimo ‘Cavaliere viola’ –, l’isola dei pirati.

“Il Cavaliere viola aveva una piuma sul cappello che perdevo spesso, mia mamma mi aiutava a cercarla perché senza quella non potevamo iniziare a giocare. Il Cavaliere era il capo di tutti i soldati che assemblavo personalmente. C’era il cavaliere del cigno, il cavaliere rosso e quello nero.

I cavalieri erano fortissimi perché avevano il cavallo, il mantello e tutti i gadget necessari per la guerra. I pedoni invece erano considerati di serie B, li mandavo per primi, così facevano strada ai cavalieri per l’assalto al castello. vincevo quasi sempre. Solo quando veniva a trovarmi mio zio Raffaele perdevo. Lo zio aveva diciassette anni e si divertiva a farmi piangere, mi uccideva il cavaliere viola quasi immediatamente: era terribile!”

Daniele Q.

Gioco a ‘nascondino’

Se dovessi ripensare ad un gioco che rispecchia la mia infanzia direi senza ombra di dubbio ‘nascondino’. So che potrebbe sembrare un’attività banale, ma fin da quando avevo 5 anni mi divertivo ad andare nel cortile sotto casa mia e con i miei vicini giocavamo sempre a nascondino.

Ci piaceva molto questo gioco in quanto ci faceva sentire liberi di correre e sfogarci, inoltre ci permetteva di trovare sempre nuovi posti in cui poterci nascondere; mi ricordo che più diventavamo grandi, più i nascondigli diventavano ingegnosi e difficili da scovare. Passavamo delle ore intere, finita la scuola, a giocare nel cortile o al parco; poi, quando arrivava l'estate, restavamo nella piazzetta anche di sera, ed era ancora più divertente in quanto ci si poteva mimetizzare e nascondere meglio, così il gioco durava più a lungo; ci divertivamo un sacco.

Desirée Jasmin T.

Giochi in giardino

Da piccola adoravo giocare in giardino. Sono fortunata perché non abito in un condominio, ma in una bifamiliare che condividiamo con mia zia, quindi io e mia sorella abbiamo sempre avuto un grande giardino dove poter giocare, talmente grande che mio papà e mio nonno ci costruirono un'altalena. Ricordo l'espressione di mia zia quando la vide, anzi, quando la sentì; sì, perché i seggiolini scricchiolavano tantissimo e le ricordavano lo starnazzare delle oche.

L'altalena, però, non era il nostro unico gioco in giardino: nostra mamma ci aggiunse una cucinetta *Chicco* – si trovava sotto un grande albero, in questo modo non avevamo la casa sull'albero come nei cartoni animati, bensì sotto – che noi iniziammo ad usare per 'cucinare' il cibo per i nostri gatti. Inutile dire che questi non adoravano le pietanze da noi preparate con molta cura, come la 'Lasagna di fango e foglie spolverata con petali di margherita'.

Elisa G.

Gioco di ruolo nel cortile della nonna con i cugini

Io ho avuto la fortuna di crescere insieme ai miei cugini dato che ogni giorno, finita la scuola, ci ritrovavamo da mia nonna. Il nostro passatempo preferito, durante le giornate di sole, era giocare con un cumulo di sabbia che nostra nonna aveva fatto lasciare appositamente per noi in un angolo del cortile, dopo dei lavori che aveva effettuato in casa. Lì volavamo con la fantasia e potevamo trasformarci in qualsiasi cosa. Per esempio,

facevamo finta di essere dei cuochi e con la sabbia creavamo le diverse pietanze, oppure eravamo dei muratori e con dell'acqua immaginavamo di costruire case. Ricordo quei momenti con grande gioia e ancora oggi, quando vado da mia nonna e vedo quell'angolo dove giocavamo, mi vengono in mente bellissimi ricordi.

Francesca R.

Gioco di ruolo, la maestra

Un gioco significativo che facevo sempre da bambina è la maestra.

Ho trascorso interi pomeriggi della mia infanzia facendo finta di essere un'insegnante e che i miei alunni fossero le bambole che avevo in casa. Le disponevo tutte sedute sul divano divise in base alla loro grandezza (era il modo per dividerle nelle diverse classi) e improvvisavo delle lezioni, come ad esempio la lettura di una storia (imitando le voci differenti di ogni singola bambola), la visione di un film insieme a loro commentandolo, provavo ad insegnare la matematica e l'italiano ripetendo le cose che le mie maestre della scuola primaria mi insegnavano oppure le portavo 'in gita' nel giardino di casa mia per poter loro mostrare la natura e fare qualche lezione di scienze.

Quando sono cresciuta ho sostituito le bambole con i miei fratelli minori. Infatti, mi divertivo ad assegnare loro dei compiti da fare di qualsiasi materia, avevo creato addirittura un quaderno in cui incollare schede, fare i compiti e le verifiche. Io mi divertivo moltissimo, anche perché non ero una maestra troppo severa che pretendeva più di quello che i suoi alunni potessero fare e quindi anche i miei fratelli erano entusiasti fare quello che assegnavo loro.

Questa mia passione per l'insegnamento rimane ancora presente tutt'oggi, ma in modo più consapevole e responsabile, e spero che un domani i miei alunni possano imparare moltissime cose attraverso i miei insegnamenti, ma che allo stesso tempo si possano anche divertire, fare tutto molto volentieri e col sorriso.

Gaia S.

Gioco solitario

Premetto che ho tre sorelle più grandi e solo l'ultima giocava con me quando ero piccina. Vivo in campagna, quindi non ho mai avuto problemi per quanto riguarda gli spazi, ma di sicuro mi mancava la compagnia. Ero abituata a giocare da sola o, se c'era mia sorella, me ne stavo in un angolo ad aspettare che lei costruisse il negozio delle *Barbie* per poi inventare la storia, ma quest'ultima parte capitava raramente: a lei interessava solo arredare.

Penso che questo mi abbia indotta a rimanere quasi sempre da sola nella mia bolla, non avvertivo la necessità di circondarmi di persone che giocassero con me. Con l'inizio della scuola, però, ho cominciato a frequentare le mie amiche e a invitarle a casa per giocare insieme.

Gaia V.

Giochi e...osservazione

Sono sempre stata una bambina molto timida, riservata e introversa; ho sempre preferito stare da parte e guardare gli altri giocare. Mia mamma, infatti, mi ha sempre raccontato che, quando venivano dei bambini a casa nostra, io non giocavo quasi mai con loro ma osservavo tutto quello che facevano e quando loro andavano via, io mi mettevo a giocare ripetendo tutto ciò che avevo visto fare dagli altri prima. Pure le maestre a scuola notavano sempre questa cosa e ne parlavano con mia mamma come se fosse un vero problema; in realtà, anche se può apparire strano, io mi divertivo così ed era come se stessi giocando davvero insieme a loro.

Nonostante questo, mi rimangono lo stesso dei bei ricordi d'infanzia legati al gioco. Tutte le estati, da bambina stavo con mia sorella e le mie cugine a casa dei miei nonni; ci divertivamo con poco, creavamo delle 'pozioni' magiche con delle foglie, dei bastoncini, della terra, giocavamo a 'nascondino' oppure con la palla e ci rincorrevamo di qua e di là facendo il giro della casa.

Fin da quando ero piccola ho sempre adorato i bambini, non a caso il mio gioco preferito era 'mamma casetta'; avevo alcune bambole e ricordo che passavo tantissimo tempo a prendermi

cura di loro, davo loro da mangiare, facevo finta di far loro il bagno e le portavo con me quando andavo a fare delle passeggiate; insomma, le trattavo come delle vere bambine.

Quindi il gioco, in un modo o nell'altro, costituisce una parte molto importante dell'infanzia e per questo deve essere un diritto di tutti i bambini, oggi, nel passato e nel futuro.

Giada F.

La casetta di legno e il sottotetto

La prima cosa che mi viene da fare ripensando ai giochi d'infanzia è recarmi in giardino. Il mio sguardo viene subito rapito dal pino nella sua incombenza ed eleganza, per poi indugiare lentamente tra gli ulivi fino a fermarsi su una piccola casetta di legno. Il tetto spiovente sembra ancora nuovo, le assi invece sono scheggiate, spostate, scurite, impregnate dalla pioggia e dal tempo trascorso. Mi avvicino, la porta ha un po' ceduto, bisogna fare forza per aprire il gancio. Tra gli attrezzi di cui ora è il ripostiglio scorgo il ricordo di ciò che è stata e mi rivedo piccina, con mio cugino e mia cugina, giocare a 'mamma casetta'.

Di solito, costruivamo la scuola mettendo la lavagna e il tavolino all'ombra di un albero. Chi faceva la mamma organizzava la cucina, la quale, sebbene avessimo del cibo di plastica, tendeva a diventare il luogo della creazione di zuppe, intrugli e involtini fatti con foglie e fiori. La parte più bella era quando 'arrivava la notte'. Allora, uno alla volta, salivamo la scaletta e raggiungevamo il luogo più bello e magico che ci fosse: il sottotetto. Quello era il mio posto preferito. Era talmente piccolo che solo noi bambini potevamo accedervi, ci accomodavamo sulle coperte stese a terra e potevamo addirittura disegnare con i gessetti sulle pareti, consapevoli che non se ne sarebbe accorto nessuno. Io detestavo dover scendere da lì: mi piaceva tanto potermi affacciare e guardare tutto dall'alto, forse perché ero la più piccolina.

Guardo ancora una volta la stella disegnata sull'interno della porta con l'indelebile nero e i tre nomi scritti attorno, poi ne scorgo un quarto, aggiunto dopo, a matita. L'ho scritto io quel nome quando, qualche anno dopo, è arrivato il mio fratellino,

il quarto di noi, e spero davvero di avergli fatto amare questo posto tanto quanto lo amo io.

Giada R.

Gioco verso il futuro

Chi l'avrebbe mai pensato che un giorno avrei raccontato la mia vita attraverso il gioco, e non attraverso una banale biografia, senza usufruire di questo strumento così indispensabile per la crescita di ogni bambino. Però una breve presentazione ve la faccio lo stesso: mi chiamo Giulia M., ho 19 anni e frequento il corso di laurea in Scienze della formazione primaria, presso l'università di Padova. È bello per me poter ripercorrere le tappe più importanti della mia infanzia attraverso il gioco. Fin da piccina non ho mai amato le bambole, le *Barbie* e le principesse; preferivo i peluche, quindi cagnolini, orsetti, gattini, ma anche pinguini, leoncini ... chi più ne ha più ne metta. All'aperto amavo giocare con gli altri bambini e le altre bambine a 'nascondino', a 'guardie e ladri', a 'un, due, tre, stella!' nei campi di Venezia, dato che i primi dieci anni della mia vita li ho trascorsi lì. Magari può sembrare strano, ma proprio in quei campi, tra ponti e canali, ho anche imparato ad andare in bicicletta e con i pattini a rotelle. Qualche sbucciatura al ginocchio però me la sono portata a casa, visto che la pavimentazione non era sempre regolare! Nella casa delle vacanze in montagna, invece, dal momento che ero l'unica bambina del condominio assieme ad altri quattro bambini maschi, mi sono spesso trovata a giocare a calcio e a fare battaglie con le pigne o con le palle di neve in inverno. Non mi dispiaceva per niente e penso che ognuno debba essere libero di giocare a quello che vuole, indipendentemente dal fatto che quel determinato gioco possa essere considerato più da maschietti o più da femminucce: bisogna oltrepassare la barriera degli stereotipi di genere. Comunque, il mio gioco preferito era quello di fare la maestra. Quando frequentavo la scuola dell'infanzia sceglievo i peluche più piccoli, li mettevo ordinatamente sul divano e riproponevo le attività svolte durante il giorno con i compagni; con una variante però, questa volta ero io l'educatrice! Anche durante la scuola primaria ho

continuato a giocare alla maestra. Sistemavo sul divano i peluche via via più grandi in base all'ipotetica classe di appartenenza e insegnavo loro quello che imparavo a scuola. Il mio piccolo tavolino diventava la mia nuova cattedra. Mi divertivo ad inventare delle verifiche e a correggerle con la penna rossa ... davo sempre voti alti, eh! Avevo alunni molto diligenti. A volte, però, anche loro combinavano delle marachelle, allora qualche nota mi scappava. Nella mia piccola classe, nel salotto di casa, c'era anche la bidella, che sorvegliava i miei allievi quando io ero indaffarata a fare altro. Ebbene sì, mia madre, mentre stirava controllava che tutti si comportassero bene quando mi assentavo per qualche minuto per poi riferirmi il nome degli alunni più birichini. Ecco come, partendo da un gioco, io abbia capito cosa avrei voluto veramente fare nel mio futuro, e cioè l'insegnante. La strada è ancora lunga, ma per il momento penso sia quella giusta. Quello che suggerisce il cuore è sempre da tenere in considerazione.

Giulia M.

Giochi con la sorella

Se penso al passato, durante la mia infanzia, mi viene in mente che non sono mai stata una bambina tanto attaccata ad un particolare giocattolo. Certo, ricordo perfettamente alcuni giochi che per me sono ancora molto preziosi ed uno in particolare che mi venne regalato da mia nonna. Si trattava di un libro-pianoforte per cui andavo pazza. A questo gioco sono legati ricordi molto cari per me: passavo interi pomeriggi a cantare le canzoni che venivano riprodotte dal libro, insieme a mia nonna, e ci divertivamo un mondo. Quando ero un po' più piccola invece adoravo giocare con i *Lego* (quelli grandi, perché quelli piccoli li mettevo sempre in bocca e mia mamma si spaventava) e mi piaceva tanto metterli uno sopra l'altro per costruire la Torre di Pisa. Però i miei principali momenti di gioco di quando ero bambina sono legati anche a mia sorella e, anzi, fu proprio lei che mi costruì dei giochi che io considero speciali: prese due scatole da scarpe, le unì una sopra l'altra e poi le diede delle sembianze di bambino, disegnando la faccia e costruendo le braccia con della carta. Io

giocavo a fare la loro mamma, ma non solo, mi divertivo anche a fingermi la loro maestra e a inventarmi delle lezioni di matematica, italiano, musica e ginnastica...e chi lo sa forse il sogno di diventare una maestra era presente in me già da quando ero piccolina!!

Giulia P.

Giochi di ruolo

I miei primi anni di vita sono legati ai giochi che facevo da sola o in compagnia di adulti. Ricordo con grande tenerezza tutti i pomeriggi passati con mio papà a creare lunghissime file mettendo in linea tutti i miei giochi sul pavimento di casa partendo dalla mia cameretta ed arrivando fino al salotto e la cucina. Tra i miei parenti tutti ricordano che fin da piccola sono stata molto realista, anche quando con la mia cucinetta giocavo a fare la cameriera: quando mi veniva commissionato un ordine dichiaravo sempre che era tutto esaurito, finché zii e nonni non si rassegnavano ad ordinare un'acqua naturale, che, ovviamente, era l'unica cosa che potevo veramente offrire.

Una volta compiuti i 3 anni i miei giochi si sono popolati di altri bambini, prima i compagni di scuola e poi anche mia sorella più piccola. Di quegli anni ricordo i fantasiosi giochi di ruolo che ci inventavamo in ogni frangente esordendo con la famosa frase "Facciamo che io sono". Ricordo che mia sorella ed io passavamo molto più tempo a descrivere quello che sarebbe stata l'ambientazione del nostro gioco, i vestiti che indossavamo, i nomi dei nostri fantomatici figli e mariti, lasciando poi ben poco al gioco in sé, che era sempre spudoratamente pilotato da me in quanto sorella maggiore.

In terza elementare sono entrata nel mondo dello scoutismo cominciando quindi a vivere ogni settimana la dimensione del gioco più strutturato e gestito da adulti e a conoscere anche tutto il repertorio di canzoni e bans che mi accompagnano ancora oggi nel mio ruolo di capo.

Verso la fine delle scuole elementari e l'inizio delle medie le mie amiche ed io abbiamo lentamente smesso di giocare, cominciando invece a preferire spendere i nostri pomeriggi a

parlare del più e del meno, come facevano gli adulti, ma ricordo che, in cuor mio, il giocare mi mancava e, ogni tanto, mi lasciavo coinvolgere da mia sorella in giochi di ruolo quando visitavamo palazzi medievali e grandi regge durante le nostre vacanze estive.

Gloria M.

Giochi e momenti di vita

Conservo ancora oggi tanti giochi di quand'ero bambina, molti dei quali ho ricevuto come regali di compleanno o in occasione del Natale. Sono molto affezionata ad essi e associo ricordi ed episodi piacevoli che ho condiviso anche con altre persone. In particolare con mio fratello, di 5 anni più grande, con il quale ho passato molto tempo a giocare: all'aperto, dentro casa e, addirittura, una volta ci siamo messi a costruire un gioco nuovo: era una navicella spaziale! Ricordo molte attività ludiche fatte alla scuola dell'infanzia, il 'nascondino' di classe alla scuola primaria, che ormai era diventato una routine giornaliera. Ma, soprattutto, mi piace aver riscoperto queste attività negli ultimi anni nel corso di varie esperienze di stage. In questo periodo sono venuta a conoscenza di un'associazione che si occupa di donare a bambini e ragazzi giochi di vario genere in occasione delle feste natalizie. Io ho deciso di aderire a questa iniziativa perché penso sia bello dare qualcosa che magari non si usa a chi non ha la fortuna di avere e poter regalare un sorriso, compiendo un piccolo gesto che, invece, può essere grande e speciale per qualcuno.

Ilenia Z.

Un mondo di giochi

Fin da piccola sono sempre stata sommersa dai giocattoli, che fossero materiali o frutto della mia fantasia. Non mi annoiavo mai.

Per un attimo ero la classica bambina che creava storie d'amore con le *Barbie*, da sola o con le amiche d'infanzia: la mia fantasia prendeva il volo e non aveva fine. Ovviamente, passavo il tempo anche assieme ai miei bambolotti da accudire; uno, in particolare, era senza nome ma super morbido:

lo adoravo.

In un altro momento diventavo la bambina che giocava con i numerosissimi soldatini insieme al fratello, lottando con i nemici fino all'ultimo soldatino.

Nei momenti insieme alla mamma o al papà creavamo tantissimi puzzle, realizzati con molta pazienza e che trasmettevano calma nell'aria; forse è per questo che sono diventata una persona che vive con molta pacatezza.

Un ricordo abbastanza indelebile era quando io e mio fratello, piccolissimi, abbiamo creato un percorso sul pavimento con le videocassette e, se cadevi, perdevi.

Inoltre, ho giocato poco tempo con i *Lego*, ma un momento per costruire qualcosa lo si trovava sempre. Per non parlare dei famosi 'fortini', costruiti in salotto con cuscini e coperte, dove io e mio fratello eravamo sempre pronti per qualche missione. Infine, la cucinetta! Quante pietanze ho 'cucinato': può essere ciò che mi ha portato ad essere una cuoca provetta.

Jessica D'A.

Amicizie in gioco

Il gioco è stato un elemento centrale nella mia infanzia perché mi ha permesso di crescere costruendo solide amicizie. Un esempio è il legame che ho stretto con due mie vicine di casa, con le quali ho trascorso intere giornate d'estate, pensando a nuove idee di giochi che avremmo potuto mettere in pratica: dal 'nascondino' al giocare a carte, fino ad immaginarci storie sempre nuove per dei giochi di ruolo. Ancora oggi, quando ci incontriamo, sorridiamo ricordando quei bei momenti spensierati!

Jessica Z.

Giocare con la nonna

Ripensando alla mia infanzia, i giochi che più preferivo non erano quelli svolti in solitaria, bensì amavo giocare in maniera fantasiosa con gli altri componenti della mia famiglia. In particolare, ricordo con estrema tenerezza i pomeriggi trascorsi a casa dei nonni, erano sempre i più divertenti perché potevo giocare tutto il tempo in loro compagnia. Adoravo giocare con la nonna: lei tirava fuori tantissimi profumi, creme, pro-

dotti per il corpo, trucchi e vestiti, insomma un po' di tutto, ed assieme allestivamo una sorta di finto negozio nel quale io interpretavo la proprietaria e lei la cliente interessata all'acquisto.

Per me quelli erano i pomeriggi più belli in assoluto. Personalmente, penso non ci sia nulla di più bello di condividere momenti di divertimento e spensieratezza con le persone che si amano e creare, assieme, ricordi indelebili che restano nel cuore anche a distanza di anni.

Laura B.

Giochi ieri e oggi

Ma cosa intendono per 'gioco' i bambini di oggi? È questa una delle grandi domande che spesso mi pongo. Ripensando alla mia infanzia, mi vengono subito in mente i lunghi pomeriggi trascorsi a correre nella stradina davanti a casa. Fino ai 6 anni, infatti, ho abitato in un piccolo paesino e fortunatamente la mia via non aveva uscita; di conseguenza, si trattava di uno spazio in sicurezza e gli unici passanti erano i pochi vicini di casa. Con immenso piacere ripenso anche alle merende, condivise con gli 'amici della via', consumate seduti lungo il muretto che divideva la stradina da un grande campo verde. Quest'ultimo era il nostro posticino preferito, è proprio qui che abbiamo trascorso i migliori pomeriggi tra i classici giochi da fare all'aperto, altri inventati o semplici costruzioni. Ricordo benissimo la nostra routine: appena arrivati a casa da scuola facevamo il giro dei campanelli per far uscire tutti i bimbi e condividere un po' di tempo insieme. Successivamente, a malincuore, ci siamo trasferiti in un comune più grande e sin da subito mi è mancata la possibilità di uscire dal cancello e poter giocare in sicurezza anche in assenza degli adulti poiché, purtroppo, qui mi trovo a ridosso di una strada trafficata. La sensazione è stata di soffocamento, ho sentito che qualcosa mi stava impedendo di esprimere liberamente il mio bisogno di giocare con i coetanei. Ricordo che mia mamma cercava sempre di farci vedere il lato positivo della nuova situazione paragonandoci ad altre famiglie costrette a vivere in appartamento e senza giardino. Se penso ai bambini

di oggi, però, mi sembra di percepire una certa indifferenza rispetto al fatto di avere o meno la possibilità di trascorrere del tempo all'aria aperta. Addirittura, quando vado a lavorare come baby-sitter, mi trovo di fronte a bambini e ragazzi che preferiscono spendere tutto il pomeriggio distesi sul divano con un computer, telefono, tablet o videogiochi, piuttosto che sfruttare al massimo le poche ore pomeridiane di sole che questa stagione ci regala! Detto questo, mi sento di poter affermare che, se dovessi avere la possibilità di tornare indietro nel tempo, non cambierei nessun aspetto della mia infanzia. Anzi, mi piacerebbe rivivere quegli anni, ma soprattutto li sfrutterei al massimo perché sono emozioni e momenti che non rivivrò più ma non dimenticherò mai!

Lisa M.

Giochi e tappe di vita

Inizio col dire di essere il terzo fratello, quindi il più piccolo della famiglia, con due fratelli sensibilmente più grandi di me. Io ho sempre giocato con loro fin da quando ero piccolo, anzi mi facevano giocare, visto che ero troppo piccolo per decidere.

Quando poi sono cresciuto, ovviamente avevo dei giocattoli con cui giocare, anche se alcuni erano stati dei miei fratelli per molti anni; mi ricordo una bambola snodabile di *Wolverine*. Mi regalavano però, ogni tanto, anche dei giochi nuovi, come, ad esempio, quando a Santa Lucia mi hanno regalato un computerino dei *Gormiti*, con sopra diversi giochi super divertenti per imparare: ci ho giocato tantissimo! Avevo anche un parco vicino a casa, in cui andavo quasi ogni giorno. Lì, incontravo sempre i miei amici, con cui ogni giorno ci inventavamo qualcosa di diverso. Di giostre, ce n'erano: due scivoli, due altalene, un campo da calcio e la fontanella. Una cosa molto particolare, che c'era lì, è una piccola casetta che ospitava la statua di una Madonnina, dove i nostri genitori a maggio si trovavano a fare il rosario (e noi con loro). In quel parco ho fatto qualsiasi attività un bambino possa mai inventarsi.

Ho giocato a 'nascondino', 'un, due, tre, stella!' e altri giochi, ho imparato ad andare sui pattini e, una volta, abbiamo per-

sino organizzato uno spettacolo comico, dove noi bambini raccontavamo le nostre barzellette più divertenti e gli adulti erano lì a farci da pubblico. Non ricordo quanto obiettivamente bene avessimo portato avanti lo spettacolo, ma di certo ci siamo impegnati tantissimo: ricordo che ci siamo divisi le parti per diverse scenette e abbiamo addirittura pensato ai costumi di scena! Ad esempio, per una scena dovevamo sembrare tutti nudi, allora visto il nostro budget inesistente, ci siamo accordati di vestirci tutti di bianco/rosa carne, per cui siamo andati tutti a casa a cambiarci e poi abbiamo continuato con le prove. All'epoca eravamo fierissimi del risultato! Poi, quando ero in prima media, abbiamo traslocato in una casa abbastanza lontana da quella vecchia, quindi raramente siamo tornati in quel parchetto. Io, poi, ho cominciato ad uscire sempre meno e, comunque, quando uscivo, andavo in giro con i miei compagni di classe, quindi la distanza del parchetto non la sentivo particolarmente. Poi, il fatto che stessi crescendo mi faceva pensare sempre meno al gioco e sempre più allo studio. Quindi, pian piano, ho smesso di giocare con giocattoli e al parco e ho iniziato ad uscire quasi esclusivamente con i miei compagni: direi che *ero diventato 'grande'*. Poco tempo fa sono ritornato in quel parco, ma adesso è tutto cambiato: quella che era un enorme distesa di verde, dove correvamo spensierati, ora è diventata un campo da basket e uno da pallavolo, che 'completano' quello di calcio, che già era presente. Ormai non sembra più il parchetto di quando io ero piccolo...

Lorenzo B.

Giochi con i *Legó*, con le *Barbie* e altro...

Sono sempre stata, e tuttora sono, molto legata ai miei giocattoli; che siano bambole, giochi da tavolo, *Legó* o mazzi di carte. Ogni volta che, infatti, tento di riordinare i miei giochi per decidere quali regalare alla mia cuginetta, la scelta è davvero complessa e così, dopo anni, mi sono rassegnata all'idea che da alcuni di questi semplicemente non riesco a separarmi. I miei preferiti e con i quali gioco ancora di tanto in tanto sono i *Legó*; mi ricordo che sono cresciuta impilandoli i mat-

toncini, passando dalle creazioni libere ed elementari di quando ero piccola a quelle elaborate e guidate degli anni successivi. Le cassette di *Lego* che ho costruito nel tempo sono tutte disposte sopra un mobile e quando ho voglia di distrarmi o rilassarmi decido di modificarle o ricostruirle da capo, per ritornare indietro nel tempo e rivedermi mentre giocavo assieme a mia nonna sopra il tavolo della sua cucina.

Le *Barbie* sono state un altro grande capitolo della mia infanzia; molte ne ho ereditate dalle mie cugine e alcune le ho scambiate con le mie amiche quando eravamo piccole. Giocare con le *Barbie* era un appuntamento fisso con la mia vicina di casa, dalla quale portavo accessori e bambole da aggiungere a quelle che lei già aveva. Insieme, preparavamo l'ambiente con i vari oggetti, ideavamo la storia e poi iniziavamo a giocare interi pomeriggi, anche solamente pettinandole e perdendoci poi in altri racconti fino a che mia mamma o mio papà mi richiamavano a casa per cena.

Le carte e i giochi da tavolo come *Monopoli* o *Cluedo*, che, come i *Lego*, non ho mai abbandonato, mi riportano invece alle serate passate in famiglia e con i parenti quando, dopo cena, in montagna in particolare, organizzavamo delle grandi partite di *Monopoli* o del 'gioco dell'oca', che erano i giochi preferiti da me e da mio cugino. Mi ricordo che entrambi non vedevamo l'ora che arrivasse l'ora di cena per poterci finalmente dedicare ai nostri tornei.

Per quanto riguarda invece i giochi all'aria aperta, rivedo tutte le ricreazioni alla scuola primaria passate a giocare a 'nascondino' nei due cortili, 'mamma casetta' nel quale dovevamo sempre turnarci o suddividerci con le varie 'conte' perché tutte volevano interpretare la mamma, e gli attesissimi campionati di 'palla avvelenata' e calcio organizzati da noi tra le varie classi di uno stesso anno, con tanto di pubblico formato dagli altri bambini. Ogni giorno i miei compagni ed io imploravamo la maestra di lasciarci più tempo a giocare fuori durante la ricreazione, non importa di quale gioco si trattasse, il tempo non era mai abbastanza.

Tutti i giocattoli che ancora conservo non sono oggetti semplici e vuoti; sono al contrario carichi di ricordi, emozioni e

momenti indelebili della mia infanzia e forse è appunto per questo che non riesco proprio a darli via.

Maddalena Z.

Una mia esperienza di gioco

La mia esperienza di gioco è forse stata più ricca di molti altri bambini. Ho sempre giocato molto e, avendo 3 fratelli e 3 sorelle, ho avuto modo di interagire fin da subito con altri bambini e di costruire regole di gioco tutte nostre.

Il nostro gioco preferito era quello di creare fortezze e giocare a battaglie con i cuscini.

La nostra base erano i divani o i cavalletti, e disponevamo i cuscini e le coperte in modo tale da innalzare barricate e, se il gioco era più tranquillo, i cuscini prendevano la forma di una casetta in cui entrare.

Le coperte rimanenti diventavano mantelli, e noi eravamo dei veri e propri attori.

Un altro gioco che facevamo con i figli dei vicini di casa era 'guardie e ladri': lì prendeva forma tutta l'inventiva di un bambino che ha sempre visto tanti film d'azione e polizieschi. C'erano pistole, ostaggi, basi segrete...

Avevamo una vera e propria base, non lontano da casa, tra le erbe alte vicino ai campetti da calcio dei bambini del paese.

Questo mi apre gli occhi su quanto sia importante per un bambino avere la possibilità di crescere a contatto con la natura, anche solo un piccolo giardino.

Maria R.

Giochi culinari...

Quando ero piccola amavo giocare in compagnia della mia amica Linda, la mia vicina di casa, di qualche anno più grande di me. A qualunque ora la chiamassi, era sempre disponibile e non si tirava mai indietro, nonostante avesse altri amici ed una routine molto diversa dalla mia. Giocavamo spesso nel cortile di casa, con una cucinetta che mi era stata regalata dai miei genitori. Avevamo inventato molte ricette, poi inserite in un menu cartaceo che avevamo stilato insieme. Gli ingre-

dienti delle preparazioni erano molto semplici: terra, corteccia ed alcune erbe aromatiche come il rosmarino e la salvia.

Linda mi aveva insegnato a correre con i pattini, ad andare in bicicletta e mi aveva trasmesso la sua passione per l'equitazione, che lei praticava come sport. Parlavamo molto, lei mi raccontava della scuola, dei compiti che doveva svolgere e delle attività che preferiva fare.

Ricordo con gioia una calda giornata di agosto, in cui ci sentivamo entrambe molto stanche e, per questo motivo, avevamo deciso di restare in casa e preparare un frappè al cioccolato. Nel tardo pomeriggio però, ci accorgemmo che nel suo giardino c'era una grande carriola verde con una rotella: essa ci diede la motivazione per uscire. Appena chiusa la porta di casa, mi posizionai immediatamente dentro la carriola e Linda iniziò a spingerla: trascorremmo due ore così, correndo per il giardino e ridendo a crepapelle.

Marta B.

Giochi estivi

Se penso ai miei ricordi d'infanzia legati al gioco mille sono i momenti che porto nel cuore.

A partire da quando trasformavo insieme a mia sorella il tavolo del calcetto Balilla nel nostro regno delle *Barbie*: ricordo precisamente che sotto questo tavolo avevamo suddiviso l'intero perimetro, costruendo una vera e propria casa per le nostre *Barbie*, dove ogni momento ero perfetto per far vivere loro una nuova avventura.

L'estate era in assoluto il periodo che più amavo e attendevo, in quanto potevo passare le lunghe calde giornate nella piscina in giardino insieme a mia sorella e alle mie due cugine. Dopo aver fatto il bagno passavamo l'intero pomeriggio in compagnia a giocare con i giochi di società in scatola fino all'ora di cena. Dopo aver cenato restavamo a parlare, a fantasticare e a dondolarci sull'altalena fino a quando le nostre rispettive mamme ci chiamavano per tornare in casa per dormire.

Ricordo, inoltre, l'odore dell'erba quando giocavamo a rotolare giù dalla discesa, l'erba pizzicava e ci dava fastidio, ma poco importava in quegli anni!

Ricordo anche quando ci avventuravamo nella stalla dei nostri genitori, giocavamo a ‘nascondino’ dietro alle rotoballe di fieno e ai trattori, accarezzavamo i vitellini da poco nati e correvamo in lungo e in largo fino allo sfinimento.

Ed è impossibile per me non ricordare la ‘scatolina magica’: io e mia cugina, un pomeriggio, decidemmo di scrivere in pezzettini di carta i nomi dei nostri giochi preferiti (molti di questi erano giochi inventati), dopodiché bastava scuotere la scatolina, pescare un bigliettino e giocare!

Di come ho passato la mia infanzia a giocare in campagna non cambierei assolutamente nulla, ma sento che devo ringraziare i miei genitori per avermi sempre permesso di giocare in completa libertà, di non essermi mai stati d’intralcio, di non aver dato troppo peso al ‘vestito sporco’ o al ‘ginocchio sbucciato’.

Marta B.

Giochi spensierati con i fratelli

Se ripenso alla mia infanzia, le prime cose che mi vengono in mente sono la spensieratezza e la leggerezza dei giochi assieme ai miei fratelli minori.

Sappiamo bene che la fantasia e l’immaginazione dei bambini non hanno limiti: ebbene, noi tre (io, mio fratello e mia sorella) le sfruttavamo entrambe per inventare ogni giorno una nuova avventura. Che si trattasse di costruire vere e proprie abitazioni con sedie e cuscini nel salotto di casa (e quanto protetti ci si sentiva all’interno!) o di inventare spettacoli e teatrini, organizzare gare di mimi o di indovinelli, fabbricare altalene giocattolo o trampoli in giardino, fare sfilate di moda utilizzando mollette per il bucato...ogni singolo momento era speciale, unico e indimenticabile.

Ero spesso io quella che, da sorella maggiore, dirigeva il tutto: bastava un mio “venite a giocare!” o magari un mio “chi vuole costruire una casa nuova?” perché i miei due fratellini mollassero qualsiasi cosa stessero facendo per seguirmi.

Ogni gioco inventato da noi era un modo per stare insieme, per condividere esperienze, per crescere l’uno assieme all’altro. Ricordo che provai addirittura ad insegnar loro a leggere,

prima a mio fratello, poi a mia sorella. Avevamo una lavagnetta magnetica, bianca, sulla quale si potevano posizionare delle letterine di plastica colorate, per poi muoverle liberamente e formare mille parole. Non sono ancora sicura della riuscita completa di tale attività, ma sicuramente ho permesso ai miei due fratellini di essere avvantaggiati durante il loro primo anno di elementari!

Oggi ovviamente le cose sono cambiate: ora i miei due “fratellini” sono due movimentati adolescenti. Siamo cresciuti, e abbiamo sviluppato caratteri ed interessi diversi. Soprattutto, oggi mi è molto più difficile ricevere tutta quell’attenzione e quel rispetto incondizionato da loro!

Ciò non toglie, comunque, la forza che ci diamo a vicenda, il supporto che ognuno di noi dà all’altro nella vita di ogni giorno.

Ancora oggi continuo ad essere convinta che i miei due fratelli siano il più bel regalo che avrei mai potuto ricevere nella mia vita.

Matilde R.

Giochi in campagna

Sono Melania G. e vivo in un piccolo paese di campagna in provincia di Padova. Se dovessi descrivermi attraverso il gioco, quello che più mi rappresenterebbe è ‘nascondino’. Vivendo in piena campagna, vicino alla casa dei nonni e degli zii, fin da piccola, io, mio fratello i miei cugini ci divertivamo molto a giocare a ‘nascondino’. La cosa bella e divertente è che non esistevano limiti di spazio di gioco: oltre alla casa c’erano il capannone e la stalla, oltre a questi c’erano ettari e ettari di campi. Una partita poteva durare più di 30 minuti e quando qualcuno veniva ‘trovato’ iniziava una vera e propria gara di corsa per arrivare alla ‘tana’. Il periodo dell’anno in cui giocavamo più spesso era l’estate, quando le ore di sole erano molto più lunghe e ci trovavamo fuori casa alla sera, verso le 20:00, quando la temperatura era scesa e la luce del tramonto rendeva il gioco molto più accattivante. Ammetto che il ruolo che più mi piaceva era quello del nascondermi, trovo veramente nascondigli fantastici e introvabili: dentro alla cabina

del trattore, in cantina, dentro al pollaio...Se penso ora a questo gioco mi sale un pizzico di nostalgia e mi emoziono a pensare a quei momenti spensierati e di gioia, a contatto con la natura. Questo gioco mi ha insegnato a nascondere la parte più bella di me, per poi, farla 'trovare' soltanto alle persone che più mi amano nella vita.

Melania G.

Giochi creativi

Ripensare a cosa si giocava da bambini non è semplice, si tende a dimenticare e a banalizzare la dimensione del gioco come se non fosse stata parte di noi.

Guardando alla mia infanzia, la prima immagine di gioco che mi torna alla mente è costituita da un peluche a forma di asino. Mi era stato regalato da piccolissima e negli anni ha accompagnato la mia crescita. Lo chiamavo affettuosamente Ih-Oh, come il mio personaggio preferito di *Winnie the Pooh*. Con lui dividevo mille avventure, eravamo inseparabili.

Una delle attività che preferivo, poi, era 'cucinare' delle deliziose torte di sabbia, ghiaia e perline nella mia splendida cucina giocattolo completa di fornello, lavandino e lavastoviglie. Ripensandoci, mi rendo conto che la mia parte creativa si faceva già sentire fin da quei momenti. Come per gioco, inoltre, mi mettevo a creare i miei *Art Attack* sotto le sapienti indicazioni di Giovanni Muciaccia e con l'aiuto di mia mamma; realizzavo poi i miei personali gioielli con perline, filo di ferro e alcuni anche con l'uncinetto.

Ultima attività che mi torna alla mente, ma non certo la meno importante, è una cassa giocattolo che ho utilizzato talmente tanto da consumarla. Al suo interno c'erano dei soldi finti ed era accompagnata da degli alimenti, mi divertivo a far finta di essere una cassiera di un negozio; che spiccasse già in quei momenti la mia propensione verso la matematica? Di certo si può dire che il gioco è una parte fondamentale della nostra crescita e, guardando al nostro passato, si capisce molto di come siamo oggi.

Sofia T.

Giochi in compagnia, in casa e all'aperto

La mia infanzia è stata piena di giochi di qualsiasi tipo, all'aperto, al chiuso, da tavolo e non. Ritengo tuttavia che quello che mi abbia sempre appassionato maggiormente sia stato 'nascondino'. Quando ero piccolo, infatti, d'estate nella mia contrada eravamo in molti a giocare a 'nascondino' e si trovavano i nascondigli più disparati. Il mio unico problema era che toccava sempre a me contare e cercare gli altri.

Sebastiano R.

Gioco e sorella...

In tutta sincerità, non mi sono mai soffermata più di tanto a pensare alla mia infanzia e al mondo del gioco. Se dovessi scrivere qualche riga circa questo tema vi racconterei di mia sorella Giulia: lei è stata la mia grande compagna di giochi quando eravamo bambine. Abbiamo un anno di differenza d'età, perciò allora ci intendevamo molto bene e ci piacevano le stesse cose.

Credo che la dimensione ludica fosse strettamente associata al legame tra di noi: non c'era gioco senza me e mia sorella, non c'eravamo noi senza il gioco. Trascorrevamo ore ed ore nella nostra cameretta a vestire le *Barbie*, costruire case per loro e a inventare storie. E ovviamente, durante questi momenti in cui stavamo insieme e restituivamo voce alle nostre bambole, non mancavano i bisticci, anzi: litigavamo spessissimo per come dovesse chiamarsi la protagonista o per come dovessero svilupparsi le storie e i rapporti tra i personaggi.

Eppure, paradossalmente, non potevamo fare a meno di quelle situazioni di condivisione, e prova ne è il fatto che ci cercavamo in continuazione e trascorrevamo interi pomeriggi a giocare insieme instancabilmente. Non vedevamo l'ora di fiondarci in quel mondo tutto nostro. Ringrazio di tutto cuore i nostri genitori, i quali, quatti quatti dietro all'uscio della porta, hanno ripreso con la videocamera qualcuno di questi squarci d'infanzia, in cui eravamo intente a dare vita alle nostre bambole. Ad oggi, non c'è cosa più bella e divertente che tornare a riascoltare le nostre vocine e vedere delle piccole Valentina e Giulia mentre co-creano bizzarre storie.

Si tratta di spezzoni di vita rubati, carichi di un qualcosa di magico.

Non so quante volte ho desiderato ritornare piccola e rivivere quei pomeriggi infiniti, sia per riprendermi quella creatività propria dell'infanzia, sia per ritrovare una serenità e un equilibrio nel rapporto con mia sorella. Chissà, forse tutta la bellezza di quegli anni di vita sarà proprio rimasta intrappolata in qualche casa di *Barbie*, sospesa nel tempo.

Valentina V.

Gioco dell'altalena

La mia infanzia potrebbe essere riassunta in un gioco: l'altalena. Ogni pomeriggio, dopo scuola, indipendentemente dal meteo della giornata, mi recavo con la mia mamma al parco giochi del mio quartiere. Mi sedevo nel mio posto prediletto e nessuno mi scollava più di lì. Passavo le mie intere giornate su quella maledetta altalena e non mi stancavo mai.

Ammetto che le prime volte non è stato facile dondolarsi autonomamente, infatti il povero disgraziato a cui era toccato il turno di accompagnarmi doveva spingermi. Non ammettevo pause di alcun genere, come rilassare per un momento le braccia o giocare a qualcosa di alternativo. Il mio unico obiettivo era salire sempre più in alto fino a toccare il cielo, o meglio, fino a toccare con la punta dell'indice l'albero posizionato proprio di fronte a me. Mi sembrava di spiccare il volo per aggrapparmi a lui, che forse era pronto ad afferrarmi nel caso ce la facessi.

Non sapete quanto rimanevo delusa quando, ad un tratto, tutto il mio corpo ricadeva giù verso la terra e mi portava sempre più lontano da lui. Ma non cedeva, la speranza non si affievoliva. La grande spinta di ritorno era il giusto stimolo che mi permetteva di avvicinarmi ancora più di prima al mio obiettivo.

Tutto ciò, all'inizio, mi era stato permesso con l'aiuto dei miei genitori e solo più avanti, comprendendo le corrette tecniche e i movimenti, sono riuscita a cavarmela.

Questa altalena non è soltanto un gioco, è anche la metafora della mia vita: non ho perso la stessa determinazione che

avevo da piccola e tutt'oggi continuo a puntare in alto, spiccando il volo verso il mio obiettivo, che spesso si allontana quando faccio qualche passo indietro, ma si avvicina quando quel dietrofront mi stimola a fare un doppio slancio in avanti.

Veronica B.

La storia di *Ciccibello*

Caro diario...

oggi voglio raccontarti di un mio ricordo indelebile nella mia mente di quando giocavo con la mia bambola preferita, ovvero il *Ciccibello*. Mi è stato regalato per Natale da una persona molto speciale per me, mia zia, che, da quando sono nata, finora c'è sempre stata e sempre ci sarà. Mi ricordo quando, appena scartato, io e mia zia ci siamo messe per terra e abbiamo subito iniziato a 'curare' questa bambola. Poi, nei momenti di gioco successivi, quando ero da sola o con mia mamma, mi ricordo che non volevo nessun altro giocattolo, un po' per l'attaccamento affettivo che c'era dietro, ma anche un po', secondo mia mamma, per il fatto che da quel momento in poi ho sempre desiderato e confidato di voler diventare una maestra; lo dicevo per il fatto che mi sentivo utile per quella bambola nel 'curarla' e, ripensandoci, è proprio il motivo per cui una persona sceglierebbe la professione dell'insegnante, appunto per curare i vari bambini nei loro anni più belli, quelli dell'infanzia.

Io non so se realmente sia stato proprio quel giocattolo a farmi spingere a scegliere questa facoltà e, di conseguenza, questa professione meravigliosa dell'insegnante, ma mi piace associare un ricordo bellissimo di me e mia zia che giochiamo con questa bambola, con il mio desiderio più grande, quello di essere una maestra.

Per oggi è tutto, ciao, a domani...

Veronica C.

Gioco e natura

Se chiudo gli occhi e ripenso alla mia infanzia la prima cosa che mi viene in mente è la natura.

Passavo interi pomeriggi a giocare con i miei zii, correndo su e giù per il giardino dei miei nonni. Ero una bambina allegra

e non stavo mai ferma un secondo, sempre in sella alla mia amata bicicletta.

Mio nonno, inoltre, aveva una stalla vicino a casa e ogni volta che tornavo a casa da scuola passavo a salutarlo e lo aiutavo a dare da mangiare ai vari animali. Per me era sempre entusiasmante e divertente. Mia mamma si sorprendevo sempre perché, piuttosto di stare a casa a giocare con le bambole, preferivo giocare sull'erba, sul fieno e in mezzo alla terra.

Ho sempre dato molto spazio alla mia fantasia e, attraverso il gioco, era come immergersi nel mio mondo, unico e speciale. Quando pioveva o faceva freddo per uscire, il mio gioco preferito era immaginarmi quello che potevo fare da grande.

Così, cominciavo a tagliare i capelli a tutte le mie bambole creando una acconciatura più bizzarra dell'altra e, alcune volte, provavo perfino su me stessa. Il giorno dopo prendevo una lavagna e cominciavo a scrivere parole, operazioni, o a correggere compiti, cercando di imitare tutto quello che faceva la mia mamma, anche lei insegnante. A volte, mi piaceva trasformarmi in una dottoressa, indossavo una camicia del mio papà e cominciavo a visitare tutta la mia famiglia. Per non parlare di quando facevo finta di avere i super poteri e mi trasformavo in una maga, creando pozioni magiche con qualsiasi cosa mi passasse per le mani: fiori, terra, acqua, sale, zucchero, sassi, rametti e chi più ne ha più ne metta. Quando giocavo insieme alle amiche il gioco più amato era sempre 'mamma casetta' ma, puntualmente, perdevamo più tempo a decidere i ruoli e i nomi che a giocare.

Ho sempre amato giocare insieme agli altri perché insieme tutto risultava più bello, anche il gioco più semplice o banale. Se dovessi scegliere un gioco che rappresenti la mia infanzia sceglierei il pallone. All'età di 6 anni ho iniziato a giocare a pallavolo e per tanti anni ho coltivato questa mia passione. Ogni pomeriggio provavo e riprovavo gli esercizi. Era un modo per migliorare ma anche per sfogarmi e rilassarmi.

Quando ero piccola, mi ricordo che mi arrabbiavo perché i miei genitori non volevano regalarmi il *Nintendo DS* o la *Wii*, che tutte le mie amiche avevano. Ad oggi, se ci ripenso, sorrido e in parte li ringrazio perché, probabilmente, se mi aves-

sero regalato quei giochi, non avrei apprezzato così tanto il giocare all'aria aperta e insieme ai miei amici.

Sono passati tanti anni e, a volte, vorrei tornare indietro e rivivere tutti quei bei momenti. Ora che sono più grande mi ritengo fortunata perché posso ancora giocare insieme alla mia sorellina Elisa.

Abbiamo tredici anni di differenza e, più che una sorella, mi sento quasi una mamma nei suoi confronti. Insieme ci divertiamo a giocare per ore e ore e, per me, è sempre un momento speciale perché è come tornare un po' bambina ma, soprattutto, è un'occasione per avvicinarmi ancora di più a lei e rafforzare il nostro rapporto.

Arianna M.

Giochi ieri e oggi

Il gioco è sempre stato per me un modo per liberare la mia mente e sviluppare le mie capacità intellettive tramite la fantasia. A partire dalla più tenera età ho dimostrato di avere interesse per i giochi all'aperto e in compagnia. Abitando in campagna, in una casa con un giardino enorme e con i campi dietro, ho avuto la possibilità di sperimentare numerose esperienze ludiche a contatto con la natura. Avendo un fratello più piccolo, maschio, non ho di certo ricordi di *Barbie* e *My Little Pony*, però mi piaceva tanto fare la 'maestra': raggruppavo in cerchio tutti i peluche che avevo e mi dilettao a insegnare loro, con tanto di voti e registro personale con assenze. Un altro gioco che mi appassionava era la 'famiglia felice', dove interpretavo il ruolo di mamma con i 'Ciccibelli', mentre mio fratello faceva lo zio; mi ricordo bene quella volta in cui ho voluto scaldare il biberon giocattolo vicino al fuoco, ma dopo due ore me ne sono completamente dimenticata, ritrovandomi tutta la plastica colata!

Quasi ogni giorno io e mio fratello godevamo della compagnia di mio cugino, di un anno più grande di me. Le nostre case sono separate da un campo, quindi, per chiamarci, dato che non avevamo telefoni, urlavamo da un capo all'altro di esso. Insieme ideavamo giochi di tutti i generi, fuori e dentro casa. Il nostro gioco preferito era *Spiderwick*, ispirato dal film

per bambini: dovevamo difenderci dai *goblin*, costruendo un cerchio protettivo, con dei funghi, e con una lente particolare facevamo finta di vedere questi piccoli mostriciattoli (invisibili agli occhi dei mortali) e li combattevamo con pezzi di legno. Costruivamo inoltre frecce, cerbottane e pistole di legno; l'obiettivo dei miei due compagni di gioco era colpire lucertoline e altri animaletti, ma io mi sono sempre schierata contro questa iniziativa.

Il gioco che preferivo di più in assoluto era la 'stalla dei cavalli'. Mio papà, per il mio ottavo compleanno, mi regalò un modellino di legno di una stalla per cavalli, costruita completamente da lui; io adoravo, e ancora adoro i cavalli, tanto che il mio sogno era quello di avere una stalla (reale) con tanti cavalli, ma, non riuscendo giustamente a realizzare concretamente il mio desiderio, mio papà si impegnò per crearne una in miniatura. Era il più bel regalo che avessi mai ricevuto! Disponeva degli appositi box per cavalli, con mangiatoia annessa. Ovviamente ci posizionai subito i miei modellini di cavalli, che mi ero impegnata a collezionare dall'età di 4 anni.

Con gli anni, crescendo, ho smesso di usare i miei giocattoli ma non ho mai smesso di giocare, con mio cugino più piccolo, con i bambini dei centri estivi e con i piccoli pazienti del reparto pediatrico che visito una volta a settimana. Mi sono però accorta che l'entusiasmo al gioco per alcuni bambini è quasi nullo: alcuni preferiscono destreggiarsi tra tasti e schermi dei loro dispositivi elettronici, come *Nintendo* e cellulari. Io e mio fratello da anni cerchiamo di coinvolgere il nostro cuginetto a partecipare a giochi all'aria aperta, che sia una partita di calcio, tiro con l'arco o qualche salto sul trampolino, ma la risposta purtroppo rimane la stessa: "Forse dopo".

Un giorno però, senza cattivi fini, gli abbiamo nascosto il *Nintendo*: il risultato è stato un'intera giornata di giochi all'aperto come 'caccia al tesoro', partite di pallavolo con il cancello che fungeva da rete, corse in bici e addirittura abbiamo raccolto tutte le ciliegie e le albicocche dagli alberi del campo. Giunta sera, il nostro cuginetto se ne andò via tutto felice e soddisfatto, e questo, per noi, fu una grande soddisfazione.

Arianna B.

Gioco senza fine

Il mondo legato al gioco è un mondo tanto universale quanto intimo. Ci riguarda tutti, ma ognuno conosce e ha sperimentato forme di gioco diverse rispetto a un'altra persona. Il gioco ci accompagna nella nostra crescita e diventa parte della nostra persona. Nominando il gioco, sembra quasi di venire a contatto con la parte più personale di noi, ma forse anche quella che ci dice chi siamo e da dove siamo partiti. Se devo tornare indietro nel tempo e ripensare ai miei giochi e al mio ricordo di gioco, le prime cose che mi vengono in mente sono i giochi fatti insieme a mio fratello. Mi viene spontaneo ricordarlo perché, essendo cresciuti insieme, è una delle tante cose che ci lega. O forse, riflettendoci, è una delle cose che più lega i fratelli e li fa sentire uniti e forti insieme. Quando giochi con qualcuno ti stai divertendo, ma stai anche costruendo una relazione e scambiando qualcosa di te. La prima cosa che ricordo sono le lotte fatte con mio fratello, le battaglie con i cuscini e i salti sul letto, le risate così forti da avere il mal di pancia, le urla e il non voler smettere mai. Ricordo che non c'era mai una fine e, anzi, la cosa degenerava sempre. Era bello perché nasceva tutto in modo spontaneo, solo dalla nostra voglia di giocare. Erano giochi semplici, che però mi facevano divertire come non mai. Ricordo anche che molto spesso ci divertivamo a costruire una sorta di capanna sul divano, rovesciando tutti i cuscini e creando una specie di impalcatura con le coperte a coprirci. Era proprio un gioco che ci piaceva tanto. Eravamo nascosti nel nostro piccolo rifugio fatto su misura e protetti, senza che nessuno potesse vederci. Era tanto bello costruire per poi nascondersi. Ma poi c'erano i giochi all'aria aperta, i tiri a pallavolo contro il muro di casa, le prove a tirare i rigori e centrare la porta formata da due piante del giardino, i giochi al parchetto. L'altalena che facevamo arrivare sempre più in alto e la giostrina circolare su cui ci sedevamo e facevamo girare fin quando non ci girava la testa da svenire. Sono giochi che ti fanno sentire libera, ti fanno sfogare e liberare tutta te stessa. Ma poi ci sono i giochi con le regole, quei giochi che ti insegnano a stare con gli altri e a perdere. Ricordo di aver giocato con la mia famiglia a molti giochi da

tavola, come il 'gioco dell'oca', 'Forza 4', 'Indovina Chi?' o i giochi a carte. Ogni volta mi arrabbiavo quando perdevo, accusavo gli altri di barare. Ma è proprio grazie a quei momenti che ho imparato lo stare insieme, il gioire per la vittoria, ma essere contenta lo stesso per la sconfitta. A volte non ci si rende conto di quanto il gioco sia importante per assimilare delle regole, imparare i ruoli, saper stare al proprio posto. Solo dopo se ne coglie la potenza. Come dimenticare, poi, i giochi fatti a scuola alle elementari... le corse a perdifiato nel cortile e i giochi fatti nell'atrio della scuola o lungo i corridoi. Il gioco che più ci piaceva era 'lupo ghiaccio', un gioco in cui i lupi dovevano rincorrere e catturare tutti gli altri. Poi c'era 'strega mangia colori' e 'un, due, tre stella!', giochi che facevano parte della nostra quotidianità fin da piccoli, che si riproponevano sempre e, per questo, davvero indimenticabili. Poi c'erano tutte le filastrocche: le 'conte' da fare in gruppo con le mani, come 'Amblimblone goccia di limone', o 'La bella lavanderina che lava i fazzoletti'. E poi l'indimenticabile 'sasso, carta, forbice', che quando perdevi era peggio di un affronto personale. Sono stati giochi, momenti di quotidianità, ma non posso immaginarmi un'infanzia senza averli vissuti. Solo ripercorrendoli ci si rende conto di quanto il gioco sia straordinariamente importante per ogni bambino e quanto possa contribuire allo sviluppo della nostra persona. Una cosa che mi ha sorpreso e mi ha sbalordito positivamente è stato vedere, in occasione di un viaggio fatto in Israele e in Palestina l'anno scorso, come i giochi ci uniscano tra paesi e realtà culturali molto diverse. Una sera, infatti, siamo stati invitati a partecipare a una festa che si teneva tra i giovani di una parrocchia locale ed è stato sorprendente vedere come si facevano gli stessi giochi che facciamo anche noi nei nostri campi-scuola, come 'dama e cavaliere' o i vari giochi che si fanno di solito con le sedie in cerchio. Era difficile capirsi, perché non parlavamo la stessa lingua e non ci conoscevamo, ma il gioco ci ha avvicinato subito e ci ha permesso di stare insieme e di divertirci senza troppi pensieri. È stato qualcosa di davvero particolare, perché c'erano tante diversità, ma i giochi erano gli stessi. Anche se venivamo da due luoghi del mondo molto

distanti, quell'elemento ci accomunava. Ripensando a quel momento, che mi è rimasto impresso, mi sono resa conto che il gioco è la dimensione che ci può davvero avvicinare gli uni agli altri, ma non solo tra culture diverse, ma tra persone e tra bambini. È una di quelle dimensioni così intime, ma così profonde e importanti, che ci rende tutti simili, che ci rende tutti uomini e supera qualsiasi barriera. Il gioco a volte è qualcosa su cui non ci si sofferma, che si dà per scontato, ma che in realtà è costitutivo del nostro essere persone, non solo dei bambini. Per questo deve essere garantito il diritto del bambino al gioco e deve essere coltivata, a parer mio, la dimensione del gioco anche quando si è più grandi, perché una vita accompagnata dal gioco è una vita vissuta col sorriso e con la continua riscoperta di noi stessi.

Annamaria D.

Gioco e immaginazione

Nei miei ricordi d'infanzia ci sono tanti giochi, anzi tantissimi, a volte troppi, se ci ripenso. Natale era il momento dell'anno che aspettavo con più trepidazione perché sapevo che avrei trovato il salone di casa pieno di tutti i giocattoli che avevo chiesto a Babbo Natale. I giocattoli, un po' come i libri, erano i miei unici amici, il mio unico conforto in un periodo difficile quale è stato per me quello dell'infanzia. I miei genitori cercavano di ricoprirmi di giocattoli da utilizzare per sopravvivere alla mancanza di amici.

Non che non ne avessi proprio, ma a scuola facevo molta fatica a socializzare. Ho fatto la 'primina' e già questo mi faceva sentire profondamente diversa dal resto dei miei compagni di classe. E ho sempre avuto una sensibilità per la quale preferivo giocare da sola, anche a costo di isolarmi. I miei giochi preferiti erano le *Barbie* e le *Pigotte*. In più, ho sempre nutrito una grande passione per gli orsacchiotti di peluche. Ne prendevo uno da ogni posto nuovo che visitavo e, fortunatamente, ho viaggiato tanto nella mia vita. Quindi, la collezione di orsacchiotti è diventata abbastanza consistente. Sono stati i miei compagni di avventure per molto tempo, quelli a cui raccontavo ciò che mi succedeva a scuola e che abbracciavo la notte

prima di dormire. Probabilmente, senza quei pupazzi la mia infanzia sarebbe stata molto più difficile. A me non serviva che parlassero. Mi bastava fare finta che qualcuno mi ascoltasse, che a qualcuno importasse di me, anche solo per finta. Già allora mi immaginavo come un'insegnante e i pupazzi erano i miei piccoli studenti: mi impegnavo nella preparazione delle lezioni cercando degli argomenti che potessero interessare tutti. Mi ricordo anche che ero solita giocare un sacco di ore al giorno con *Nintendo DS* e *Game Boy*. Alle volte mi sembrava quasi di venire inghiottita da quei piccoli schermi. Piccoli schermi che mi consentivano di spaziare in mondi grandissimi.

Poi, c'erano i giochi dove mi immaginavo una realtà alternativa. Anche mentre ero fuori con altre persone o a scuola pensavo nella mia testa a tutte le situazioni in cui mi sarei potuta ritrovare nella mia vita parallela. E che fossi una principessa in pericolo, una sirena o una fata, l'importante era che potevo essere quello che volevo. Era il mondo perfetto per chi, come me, non amava particolarmente quello in cui viveva realmente. Adesso la realtà ho imparato ad apprezzarla di più, ma con la consapevolezza che dentro di me c'è ancora quella bambina che alle volte ha bisogno di 'giocare', immaginare un mondo migliore. Non ho mai smesso di usare il mio giocattolo preferito: l'immaginazione.

Annagiulia D.

Giochi vietati

Non mi capita spesso di ripensare a come giocavo da bambina, ma in questa occasione non ho potuto fare a meno di sorridere tutto il tempo mentre passavo in rassegna i ricordi che affioravano. Mi ritengo fortunata, penso di aver avuto un'infanzia felice, piena di momenti di gioco e di persone che erano disposte a giocare con me. Da piccola ho sempre preferito giocare all'aria aperta, infatti la maggior parte dei ricordi che ho sono di pomeriggi passati al parco a giocare con bambini sempre diversi, conosciuti cinque minuti prima. Ma il mio posto preferito in assoluto dove inventare avventure

magiche era il giardino a casa dei nonni. Il posto dove tutto era permesso, ma soprattutto dove si potevano fare tutte quelle cose che a casa erano vietate. Giocare con l'acqua, con la terra, creare ricette squisite a base di sassi ed erbacce, rotolarsi, sporcarsi, e la parte migliore era che non ero mai sola. Avevo sempre un'aiutante che mi assecondava e che poi nascondeva tutto alla mamma, o almeno così mi piace pensare, anche se, alla fine, certe cose penso le abbia sempre sapute. Effettivamente, dopo averci pensato, non mi dispiacerebbe tornare indietro per un po', per riprovare ancora quella sensazione di leggerezza di quando giocavo con i piedi scalzi sul prato della casa dei nonni.

Anna N.

Giochi con il fratello

La memoria è uno strumento fantastico, ci permette di farci ricordare e rivivere momenti senza aggiungere filtri. Raccontarmi attraverso degli strumenti ludici è un'attività nuova, ma che rende possibile ritornare a essere bambini per un attimo. Ricordo tutto di quei pomeriggi passati in compagnia di mio fratello a giocare a *Calcio Monopattino* e a 'battaglia navale'. Andavamo in un campo vicino casa dove c'era sempre quel profumo quasi impercettibile di erba che accompagnava i nostri duelli. Impossibile è dimenticare anche tutti gli insetti che ci assalivano quando eravamo seduti a riposarci: grilli, cavallette, moscerini, cimici e mantidi religiose. Però, le volte in cui più avevamo paura era quando il pallone entrava nei cancelli dei signori che abitavano lì vicino al campo, ci improvvisavamo una piccola squadra di ladri e con le manine tra le grate dei cancelli riuscivamo ad avvicinarci la palla e a tirarla sempre più in su fino a recuperarla.

Sono ricordi che rimangono ben impressi nella mia mente, circondati da una vena malinconica ma al contempo felice, ed è proprio così che voglio rivivere tutte le parti della mia infanzia.

Anna F.

Gioco di cura...

Quando mi è stato proposto di raccontarmi attraverso un gioco la mia mente si è riavvolta come una vecchia pellicola di un film e ha cercato di far spazio fra i ricordi. Di giochi ne ho avuti tanti e di tutti i tipi, ma penso che il mio preferito in assoluto sia sempre stato 'fare la mamma'. Un *Ciccibello*, il suo passeggino e la mia cameretta: questo era tutto il necessario. Passavo interi pomeriggi ad accudirlo, a farlo giocare e, spesso, a fargli fare qualche bella gita in tenda, montandola personalmente con coperte, sedie e mollette.

È stato forse un segnale per dirmi che nella vita avrei voluto studiare per dedicare il mio tempo ai bambini?

Anna Elisabetta A.

Giochi estivi

Sono Anna B., ho 19 anni e vengo da Feltre, un piccolo paese in provincia di Belluno. Se devo pensare alla mia infanzia, il primo ricordo che mi balza in mente sono le bellissime estati passate con i vicini di casa. Premetto, innanzitutto, che nella via in cui abito eravamo in 4 bambini (io, mio fratello e i miei due vicini) e io ero l'unica bambina, quindi non aspettatevi giochi con bambole o cose varie. L'estate, specialmente quelle negli anni della scuola primaria, era il momento per eccellenza del gioco. La giornata iniziava alle 8.00 e, dopo gli immancabili cartoni animati, i miei vicini di casa, due fratelli poco più grandi di me, venivano a bussare alla porta e i giochi iniziavano. Avevamo inventato moltissimi giochi che ci permettevano di passare il tempo assieme e l'estate finiva sempre troppo presto. Comunque, tornando a noi, il gioco che più amavamo era quello delle spie: ci dividevamo in due squadre e, armati di walkie-talkie, cercavamo di intrufolarci a casa di mia nonna. L'obiettivo era quello di riuscire a rubare una pentola senza farci scoprire (non ho mai capito se davvero nessuno se ne accorgesse o se facevano solo finta per farci contenti, anche perché che rumore che facevamo!) e poi, non soddisfatti, cercavamo anche di rimettere a posto il tutto. Completata la missione, scoppiavamo sempre a ridere, convinti di averla fatta franca anche quella volta. Poi, quando il

sole si faceva alto nel cielo e iniziava il caldo, ci rifugiavamo sotto il gazebo e facevamo partire numerosi tornei di carte che facevano scorrere il tempo velocissimo. Le mitiche partite a 'uno' venivano puntualmente interrotte dal grido delle nostre mamme che ci invitavano, non troppo gentilmente, a tornare a casa che il pranzo era già sul piatto. Tutti delusi per la partita da interrompere, mettevamo via le carte con la promessa di rivederci al pomeriggio per continuare le nostre avventure. Dopo pranzo era l'ora di svolgere il noiosissimo libro per le vacanze, ma una volta conclusi i nostri doveri da studenti tornavamo alla carica. Il pomeriggio lo passavamo rigorosamente in piscina...quanti giochi: dallo squalo alla pallavolo, dalla 'corrente' a 'palla avvelenata'. Passavamo ore dentro l'acqua e l'unico modo per farci uscire era quello di proporci la merenda (neanche il freddo ci scoraggiava ad abbandonare la tanto amata piscina). Una volta asciugati e rifocillati, si ritornava di nuovo a giocare e il gioco prediletto, che veniva puntualmente interrotto dalla cena e poi ripreso finché non era troppo buio, era la pallacanestro. Avevamo la fortuna di avere uno spiazzo di asfalto dotato di un canestro, regalato rigorosamente da Babbo Natale, e ogni sera era abitudine sentire il rumore del pallone e le grida di noi bambini per tutto il vicinato. Era forse il gioco più bello della giornata, perché a noi si univano anche i nostri genitori e gli zii, e le mitiche sfide al 'giro del mondo' (consiste nel fare canestro da posizioni diverse e il primo che finisce vince) sembravano non finire più. La giornata terminava quando era troppo buio per vedere il pallone, così tutti tornavano a casa e noi ci infilavamo subito a letto, pronti e carichi per la giornata successiva, sicuramente carica di nuove avventure!

Anna B.

Tanti giochi!

Non avrei mai pensato di raccontare la mia 'storia di vita' attraverso il gioco, e invece eccomi qui a farlo. Bene, inizio col dire che la mia famiglia non è mai stata una famiglia particolarmente agiata...ciononostante, io e mio fratello abbiamo sempre avuto molti giochi, anche troppi per i miei gusti. Mia

mamma, con cui noi andavamo sempre al supermercato o al centro commerciale, è sempre stata fin troppo permissiva, quindi, quando noi le chiedevamo qualcosa, lei la maggior parte delle volte ci accontentava, anche se era una cosa un po' costosa. Non eravamo bambini viziati, ma avevamo ben più del necessario: avevamo un divano con annesso un grande portagiochi pieno di giocattoli e cianfrusaglie. Io ogni tanto cercavo di sistemarlo buttando via qualcosa, ma dopo poco tempo tornava tutto caotico e pieno come prima. Avevamo di tutto: un'infinità di moto (la passione di mio fratello) e macchine, piccoli giochi trovati negli *Ovetti Kinder* o nelle uova di Pasqua, peluches, puzzle, pupazzetti, poi, giù, avevamo un trattore, un escavatore, tanti palloni, i pattini e le due cucinette più, addirittura, una finta lavanderia. Questo penso fosse il mio gioco preferito: giocare con la cucinetta alla famiglia. Io ero la mamma, mio fratello (di quattro anni più piccolo di me) faceva il papà e i nostri tre peluches prediletti erano i figli. Abbiamo simulato qualsiasi situazione familiare: i pasti, la notte, il lavoro, il negozio, il campeggio in tenda col barbecue... Penso che il gioco simbolico sia molto importante, in quanto aiuta il bambino a sviluppare la sua creatività e immaginazione, facendogli ricreare situazioni vissute o inventate fino a fingere di essere qualcun altro. Inoltre, da piccola non avevo molte bambole, come è solito per le bambine, ma ho iniziato a giocare con le bambole a 10 anni, e ho continuato fino a 14. Avevo costruito una casa per loro fatta di cartone, con tanto di scale e di piano superiore, e giocare con loro mi piaceva davvero tanto. Inoltre, io e mio fratello spesso giocavamo fuori, all'aperto. Correavamo in bici, in moto, giocavamo a pallone, o ci sporcavamo giocando con sassi, terra, erba, legno, pietre, attrezzi da lavoro di mio papà. Penso che la cosiddetta *outdoor education* sia molto importante perché, secondo me, i bambini giocando all'aperto sviluppano molto l'immaginazione e la sensorialità e stanno a contatto con la natura, il che è fondamentale, piuttosto che restare per ore davanti alla televisione o ai videogiochi. Sono per questo una grande sostenitrice dell'educazione all'aperto, in mezzo alla natura, e spero di poter mettere in pratica le mie idee con i

miei futuri alunni e, magari, i figli. Cambiando tema, vorrei parlare degli stereotipi di genere nei giochi per bambini. Proprio qualche ora fa ho visto sui social un post di un papà che ha messo la foto del proprio figlio, a cui aveva appena regalato una cucinetta perché il sogno del bambino era quello di diventare un cuoco. Il bambino nella foto era sorridente e contentissimo! Quella foto ha ricevuto molti apprezzamenti, ma anche molti commenti negativi, uno dei quali diceva che, se la situazione è quella, poi i genitori non dovranno lamentarsi se il figlio sarà omosessuale. Prima di tutto, non penso proprio si diventi gay giocando con una cucinetta, e, in secondo luogo, un bambino che gioca con la cucina ha buone probabilità di diventare un adulto che non avrà problemi a spartirsi le responsabilità domestiche. Secondo me, dunque, è bene che i bambini giochino con quello che vogliono e con quello che li stimola di più, sebbene alcuni giochi siano considerati dalla società 'da maschio' o 'da femmina'. Mio fratello, per esempio, da piccolo giocava volentieri con le mie bambole, con i pupazzetti o con la cucinetta, e una volta tendevo a criticarlo per questo, mentre ora lo inciterei a farlo, perché ogni gioco fatto per piacere e divertimento aumenta l'immaginazione e arricchisce la personalità del bambino o della bambina, secondo me. Io invece a volte giocavo con le moto (ne ho una mia) o con una *Tartaruga Ninja* che a mio fratello non piaceva, per cui ho deciso di tenerla io, perché quel giocattolo mi affascinava proprio. Concludo questa mia ludobiografia dicendo che in questo periodo mi sto interessando molto all'ambito dei giocattoli per bambini e bambine, e ai vari tipi esistenti sul mercato (di legno, di plastica, montessoriani, fatti a mano, giocattoli 'non giocabili'...); quindi, sono sempre contenta di poter approfondire questo tema, arricchendo le mie conoscenze al riguardo e allargando i miei orizzonti.

Angelica M.

Gioco, apprendimento e sogno

Il gioco è sempre stato un elemento fondamentale nella mia vita, un modo per esprimere me stessa e per socializzare con gli altri. Da piccola ero una bambina solare ed estroversa: adoravo pas-

sare il tempo in compagnia di altri bambini e giocare all'aria aperta, nel parco giochi sotto casa, correndo nel prato ed usando erba, foglie e terra come ingredienti per 'cucinare' qualche 'piatto' prelibato.

Inoltre, mi recavo spesso a casa dei nonni, dove, assieme ai miei cugini, adoravo creare profumi speciali mescolando all'acqua le piante aromatiche ed i fiori del giardino, oppure allestire, sopra l'asse da stiro, un negozio di 'orecchini', che altro non erano se non i bottoni di ricambio della nonna.

Ogni giorno, all'uscita dalla scuola materna, la prima cosa che chiedevo alla mamma era di poter incontrare qualche amico per giocare insieme... Insomma, ero davvero dinamica e impaziente!

Nonostante fossi così piena di energie, mi dilettao altresì nella mia cameretta, dove accudivo con calma e tranquillità bambole e peluches di ogni genere, tra pentoline, finti ortaggi, *Lego*, puzzle, l'amatissima cassa da supermercato e la mitica cucinetta da grande chef. La passione per la cucina non mi ha più abbandonata.

Uno dei miei giochi preferiti era di sicuro 'mamma casetta', poiché potevo prendermi cura del prezioso bambolotto *Ciccibello Bua*, che trattavo come un neonato vero, forse perché mi era stato regalato proprio il giorno di Natale in cui era nata mia sorella, da me così tanto attesa e desiderata.

Anche fogli, pastelli e pennarelli colorati erano all'ordine del giorno: disegnavo tantissimo, dando sfogo alla mia creatività e fantasia. Conservo ancor oggi parecchi di quegli 'elaborati artistici', accanto a numerosi libri che sono stati dei veri e propri compagni di viaggio della mia infanzia.

Se oggi amo così tanto leggere lo devo sicuramente ai miei genitori, che mi hanno avvicinata al mondo della lettura sin da quando ero piccolissima, proponendomela come un gioco, raccontandomi storie ad alta voce e facendomi sfogliare i libri più diversi, da quelli semplici ad altri con finestrelle pop-up o inserti tattili, che mi piacevano da matti.

Devo dire che tuttora non disdegno il gioco. Mi diverto un sacco, infatti, a giocare con i bambini a cui faccio da baby-sitter. Mi piacciono molto anche i giochi da tavolo, ad esem-

pio carte o *Monopoli*, che sfodero in occasione di qualche serata in casa tra amici, per dei momenti di allegria e puro divertimento.

Ritengo che non si sia mai troppo vecchi per giocare, perché, attraverso il gioco, si impara a vedere la vita con occhi diversi e non si smette mai di sognare!

Alyssa F.

Gioco fuori

Son cresciuta in una piccola frazione di un piccolo comune della Pianura Padana. I condomìni erano abitazioni ben rare ed era normale aver tutti un po' di giardino o di campi dove spesso lavoravano i nonni o il papà dopo il lavoro 'vero'. Dunque, ogni bambino aveva sempre un po' di spazio all'aria aperta a disposizione, senza bisogno di andare al parco, ma significava essere anche un po' più isolati, lontano da amici e aree attrezzate con giochi.

La campagna diventava particolarmente interessante per noi bambini in primavera inoltrata, quando le ore di luce aumentavano sensibilmente e, col diminuire dei compiti scolastici, raggiungeva il livello di attrazione più alto in estate, con le scuole chiuse e moltissimo tempo libero a disposizione. Infatti, le mie giornate estive erano scandite dalla voce di mia mamma che mi chiedeva di stare in casa durante le ore più calde, alternata alla mia che chiedeva di uscire: "Posso uscire? Ti preeeego ... Uffi! ... Adesso vado a giocare fuori, non fa più così caldo. Sì, ok, starò all'ombra. Sì, promessooo".

Una volta fuori, per prima cosa, dovevo assolutamente individuare quale sarebbe stata la mia postazione: le migliori erano quelle visibili, così da non destare sospetti e non preoccupare nessuno (pena il rientro immediato), e abbastanza vicine a casa da sentire la voce di mia mamma chiamarmi, ma anche sufficientemente lontane dal lavoro nei campi dei grandi, per poter agire indisturbati. Individuato il posto segreto, 'la base', passavo alla fase due: l'allestimento.

Da maggio a giugno, quando il granoturco era alto, non ancora secco, ma cresciuto quanto basta da non avere foglie nel primo metro da terra, potevo inoltrarmi fino a metà campo,

sfruttando le viuzze che si erano naturalmente create dove i semi non avevano germogliato. Lì avevo un ufficio da investigatrice in incognito provvisto di seggiola, macchina da scrivere, pistola, binocolo e calamaio, comodamente raggiungibile dopo aver fatto un po' di metri rannicchiata per ripararmi dalle foglie taglienti del mais. In questo posto segreto avvenivano le telefonate tra me e i miei informatori al sicuro da cими e intercettazioni; al riparo da occhi indiscreti studiavo le prove raccolte e pianificavo le mosse successive.

Il granoturco iniziava a seccare: diamine! la posizione del mio bunker non era più sicura. Certamente la 'M.M. Corporation' aveva estorto la mia identità e la mia posizione in un interrogatorio torturando un informatore. L'ufficio, quindi, doveva essere smantellato prima dell'arrivo del nemico, la 'Macchina Mietitrebbia Corporation'.

E quindi, per il resto dell'estate decidevo di cambiare scenario e di diventare nomade per far fronte ai lavori agricoli: ci si trasferiva in America, nelle Grandi Pianure del Nord. Al fianco degli indiani pellerossa, io diventavo Piccola Luna, col al seguito mio fratello, Piccolo Orso. La parte del gioco che ho sempre preferito era la preparazione: ore e ore di ricerca del materiale. Dopo una lunga contrattazione e un'efficace opera di convincimento sulle mie buone intenzioni e sull'assoluta necessità del materiale, ottenevo da mia mamma vecchie tovaglie, da mio nonno spago bianco, da mio papà lunghi bastoni. Assemblati assieme diventavano il *tepee*, la nostra casa, nonché base di partenza per le avventure con mio fratello o, se lui non voleva, da sola o con il gatto. Solitamente la costruivo sotto ad un grande pino all'ombra (così da rassicurare anche 'i grandi'). Sistemata la casa, iniziava la ricerca di frasche e spaghi per costruire arco e frecce, strumenti indispensabili per procurare il cibo. Avevo un piccolo coltellino che usavo per intagliare la corteccia più fresca dei rami appena tagliati, un lavoro che poteva durare ore, tranne quella volta che scivolai, tagliandomi il pollice: dovetti sfoderare tutto quello che avevo osservato dagli adulti per medicarmi da sola, sennò avrei preso una gran strigliata... che arrivò in ogni caso in serata, alla vista del cerotto! Non sono sempre stata troppo ubbi-

diente: il coltellino continuai ad usarlo, ma fortunatamente mio papà mi spiegò come evitare di tagliarmi ancora. Il *tepee* tornò per più di un'estate, sempre sotto lo stesso pino.

Alessia F, 'Piccola Luna'

Giochi di ruolo

Mi capita molto spesso, quando riordino la mia stanza o quando devo cercare qualcosa, di imbartermi in vecchi giocattoli che mi fanno tornare in mente momenti della mia vita che non avrei mai immaginato di ricordarmi.

Da piccola, giocare mi rilassava e mi faceva stare al sicuro nel mio piccolo mondo immaginario.

Infatti, la mia stanza ha ancora adesso una piccola rientranza ad angolo dove molti anni fa era appoggiato un armadietto. Lì custodivo gelosamente le mie *Barbie* e la loro montagna di vestiti. Amavo spazzolarle, colorarne i capelli, vestirle, ma soprattutto creare storie e situazioni in cui mi immergevo completamente: una volta ero la maestra di una scuola, altre volte un'allenatrice o un'insegnante di danza e ginnastica, mentre altre volte mi limitavo a fare la narratrice. Spesso, per immedesimarmi ancora di più nelle parti, costruivo con coperte e cuscini delle casette, dove passavo intere giornate.

Purtroppo, crescendo i gusti e le abitudini cambiano, ma ogni volta che mi capita di ritrovare una di quelle bambole ho ancora quel tenero istinto di pettinarle i capelli.

Alessia D.F.

Gioco tra fratelli

Pensare alla dimensione del gioco e ai giocattoli che hanno animato la mia infanzia mi porta a compiere un tuffo nel passato. Sicuramente, uno dei ricordi più vividi che possiedo riguarda tutte quelle volte che ho giocato con mio fratello Mattia. Lui ha due anni più di me, quindi, oltre ad essere stato un complice perfetto nelle mie avventure di gioco, sicuramente è stato ed è tuttora fonte d'ispirazione, e un esempio da seguire. In sua compagnia era impossibile non divertirsi e uno dei giochi che amavamo fare insieme era costruire dei piccoli fortini con le sedie della cucina, i cuscini del divano e

qualche coperta. Nostra mamma si disperava ogni volta che vedeva quel trambusto in casa, ma sotto sotto sapeva anche lei che ci divertivamo moltissimo. Ci piaceva creare storie e, così, lasciavamo viaggiare ad alta velocità la nostra immaginazione. Un'altra grande compagna di giochi, inoltre, è stata una grandissima bambola di pezza che mi è stata regalata quando ero molto piccola e che ho conservato per molto tempo. Mi piaceva tantissimo e la portavo ovunque; le pettinavo i lunghi capelli biondi e le facevo sempre due belle trecce.

Alla scuola primaria, invece, con i miei amici giocavo ogni giorno a 'nascondino', eravamo completamente innamorati di quel gioco, tanto da non stancarci mai di giocarlo. Ma giocavamo anche a pallone, saltavamo la corda tutti insieme, giocavamo a 'campana' dopo aver disegnato per terra con un gessetto le caselle di gioco. Ci divertivamo da matti e quando avevamo il pomeriggio lungo, appena suonava la campanella dell'ultima ora, i miei genitori e quelli dei miei amici ci accompagnavano al parco giochi del quartiere in cui abito, e qui, tra scivoli e altalene, il divertimento era assicurato!

Scrivendo queste brevi pillole di infanzia mi accorgo di quanto sia bella la dimensione del gioco e quanto essa sia importante per un bambino, augurandomi che tutti i bambini possano oggi divertirsi giocando, come ho potuto fare io quando ero più piccola.

Alessia B.

Costruire il gioco...

Raccontare un pezzettino della mia vita attraverso il gioco. Non credo mi sia mai stata fatta una richiesta del genere, e forse per questo mi trovo un po' spiazzata. Nonostante ciò, voglio provare a ricercare un po' di quella che è stata la me bambina, per tentare di mettere nero su bianco quello che è stato il mio rapporto con il gioco (e con i giochi).

I miei genitori non sono mai stati il tipo di persone che mi compravano tutto ciò che vedevo quando giravamo per qualche negozio, ed io non sono mai stata il tipo di bambina che pretendeva un sacco di giocattoli. Forse è stato proprio questo

ad insegnarmi il valore di ciò che si possiede, a dimostrarmi che tutto, all'occorrenza, si può trasformare in un gioco.

Ricordo bene i pomeriggi passati con mio fratello a giocare quasi con 'il niente': trascorrevamo ore e ore in giardino, tra foglie e rametti, ad inventarci tantissime attività, a fare giardinaggio, a coltivare i fiori; quante giornate passate sullo sciolo che avevamo dietro casa a pianificare chissà quali marachelle, all'insaputa dei nostri genitori che, ogni tanto, quando ci portavano la merenda, provavano a chiederci di cosa parlavamo, per poi scoprirlo quando, quasi per caso, trovavano il vialetto di casa pieno di terra.

Per non parlare poi delle capanne costruite in salotto, semplicemente con qualche sedia e un lenzuolo, che diventavano il nostro piccolo mondo: guai se nostra mamma o nostro papà osavano tentare di intrufolarsi sotto il lenzuolo.

A pensarci ora che sono grande, avere avuto mio fratello, il compagno di giochi di tutti i miei primi 10 anni di vita, è stata la mia grande fortuna: insieme non ci annoiavamo mai e anche la cosa più banale diventava un divertimento.

Se poi dovessi pensare ad un giocattolo appartenuto alla mia infanzia, al quale ero particolarmente legata, non avrei nessun dubbio: il mio coniglietto bianco, compagno di nanna e di giochi. Non riesco nemmeno a contare le volte in cui, seduto sulla seggiolina blu che mi aveva portato Babbo Natale insieme alle pentoline per preparare da mangiare alle mie bambole (utilizzate pochissimo, dato che preferivo di gran lunga giocare con le macchinine piuttosto che far chiacchierare le *Barbie* durante il tè delle 17), lui mi aveva ascoltata mentre giocavo ad imitare la mia maestra di matematica.

Ancora oggi, 19 anni dopo, lui è sempre sopra la mensola della mia cameretta.

Ancora oggi, 19 anni dopo, mio fratello, e ora anche mia sorella, sono una parte fondamentale della mia vita: senza di loro non saprei proprio stare, anche quando litighiamo e vorrei sparissero. Per fortuna che questo desiderio non si è mai avverato, perché sparirei un po' anche io insieme a loro.

Giada Z.

Gioco di ruolo

Buongiorno a tutte e a tutti! Mi chiamo Michela e ho 19 anni. Quando penso alla mia infanzia mi viene subito in mente il mio gioco preferito: fare la maestra. Fin dalla prima elementare sono rimasta felicemente colpita dalle mie due insegnanti, dalla loro creatività, dalla loro pazienza, dalla loro positività e dal loro affetto, e da quel momento, alla classica domanda: “Cosa vuoi fare da grande?” ho sempre risposto con certezza: “Fare la maestra”.

Conservo ancora le verifiche, le schede di esercizi, le note di merito e quelle negative che preparavo, proprio come facevano le mie maestre con la mia classe, per i miei alunni, ovvero i miei pupazzi e le mie bambole, che sistemavo con molta cura disponendoli in file come in una classe di scuola.

La passione e la voglia di insegnare mi hanno sempre accompagnato in questi anni e non vedo l'ora di iniziare questo lavoro nelle scuole e con i miei futuri alunni vorrei riuscire a trasmettere tutto ciò che mi hanno insegnato le mie maestre!

Michela T.

Gioco e momenti di vita

I miei ricordi di gioco sono soprattutto legati alla casa dei nonni a Concadalbero. Siamo una famiglia grande, dove non sono mai mancati i giochi, né il tempo, né la voglia di giocare. Quando ero piccola passavo letteralmente le giornate dai nonni, i sabati pomeriggio erano delle feste, nel vero senso della parola, perché con 9 figli e tanti nipoti i nonni avevano il loro bel daffare ad accoglierci tutti. In quei pomeriggi noi cugini (a quel tempo solo Federico, io e Mattia, gli altri sono arrivati dopo) assalivamo il giardino: non vedevamo l'ora di entrare nel garage gigantesco del nonno Francesco e prendere le vecchie biciclette, nascoste dietro al trattore, che ci sembrava vivo con quei fari che ci seguivano! E quante ne abbiamo combinate...ci divertivamo a raccogliere i sassi che rilasciavano le polverine colorate e a disegnare sui muri esterni della casa, o a tirarci le foglie della grande magnolia quando cadevano (fortunatamente non ci tiravamo le ciliege cadute dai rami del ciliegio, altrimenti chi le sentiva le mamme, che dovevano poi lavare i vestiti!). Ogni tanto seguivamo il nonno

in pollaio, passando sotto al vigneto, e lo guardavamo dar da mangiare ai due porcellini Pastiglia e Sciroppo, che se ne stavano in un angolo nella loro piccola stalla. Poi sono arrivati Luca, Alessia e Giorgia. Immaginare la felicità dei nonni! A Natale era come entrare in un mondo nuovo. La casa dei nonni si trasformava nel giro di qualche giorno. Li aiutavamo, soprattutto io e Mattia, a preparare il gigante presepe che occupava tutta la tavola in salotto, dove poi venivano appoggiati sotto i regali (decine e decine di regali!) quando la mattina di Natale ci ritrovavamo tutti insieme lì dopo la Messa. Poi le zie addobbavano l'albero e disponevano le ghirlande in ogni dove, ma proprio ovunque! Dopo il pranzo di Natale noi bambini ci rintanavamo in salotto sotto il tavolo, costruivamo un fortino con le sedie tutt'attorno per nasconderci dai 'grandi' mentre scartavamo i regali e poi ci mettevamo addosso nastri e fiocchetti tolti dai regali scartati. Più tardi si guardava un film, e solitamente qualcuno cadeva addormentato. A volte, quando non c'erano i cugini a casa dei nonni, andavo in esplorazione del ripostiglio vicino al garage, dove tuttora sono custoditi alcuni giocattoli delle mie zie. Là, la meraviglia: ceste piene di vecchie stoffe, che usavo per giocare alla stilista, giochi di legno molto rovinati; addirittura, una volta ho trovato una vecchia banconota in lire con sopra scritta una lettera d'amore fitta fitta. I miei giochi preferiti del ripostiglio, però, erano i tre secchielli di plastica riempiti fino all'orlo con le sorprese di centinaia di *Ovetti Kinder*, e una piccola tastiera dove si inserivano delle schede guida e si potevano suonare le melodie di alcune filastrocche. Questo giocattolo magico lo sceglievo sempre per giocare con la zia Milla (vero nome Elisa), che è una delle sorelle più giovani di mamma e mi ha fatto da baby-sitter finché mamma non ha deciso di smettere di lavorare. La zia Milla è la mia persona speciale, con la quale condivido i ricordi più belli in assoluto da quando ero piccola ad oggi. Durante le nostre giornate facevamo un sacco di cose, tra le quali guardare le partite di pallavolo maschile, che ci prendevano proprio tanto, e lei rideva sempre un sacco quando tentavo di dire nomi di giocatori che non riuscivo a pronunciare. Ci piaceva anche fare lunghi giri

in auto cantando le canzoni trasmesse dalla radio, consumavamo letteralmente pacchi di fogli e scatole di colori, ma il nostro momento magico era quando mi metteva a letto e mi cantava le canzoncine dei suoi cartoni animati preferiti: *Memole dolce Memole*, *Dolce signora Minù*, *Bia*, *Kiss me Licia*; oppure quelle dello *Zecchino d'Oro* (adoravo *Gugù bambino dell'età della pietra*) o delle filastrocche delle quali non so i titoli ma ricordo alcuni versi...una suonava così: “Mamma mia dammi 100 lire, che in America voglio andar. 100 lire io te le do, ma in America no e poi nooo!”... Nelle belle giornate prendevamo un pallone dal rispstiglio dei giochi e giocavamo a pallavolo, qualche volta abbiamo tentato di saltare la corda, ma non c'era speranza. Lei è stata la persona che mi trasmesso l'amore per la lettura, nato durante le serate in cui ci chiudevamo in camera sua e la guardavo leggere o ricamare, o concentrarsi su un 'sudoku' mentre io la sommergevo di disegni. Quando era ora di andare a casa allungavo sempre la manina per toccare uno dei suoi libri, lo facevo con la reverenza che conviene a un luogo sacro, perché sapevo che era (e continua ad essere) gelosissima dei suoi tesori. Ancora oggi, 2020, non abbiamo perso il gusto di stare insieme, ci piace andare in libreria e rimanerci per ore, andare per musei o visitare una città d'arte, o semplicemente fare un giro in bici, preparare i 'galani' a carnevale, scambiarci dei libri. Ci piace anche tanto farci dei regali, anche se non ricorre nessuna occasione speciale. Non abbiamo neanche perso il gusto di giocare, infatti ogni tanto chiamiamo a raccolta le zie e organizziamo quelle che chiamiamo 'serate gioco': ognuno porta un gioco di società o di carte, o quello che preferisce, e passiamo veramente le ore a divertirci, aprendo nel frattempo tavolette di cioccolata e bevendo del buon caffè, che a casa dei nonni si prepara in un'enorme caffettiera da 15 quando ci ritroviamo in tanti. Oggi, le sorprese degli *Ovetti Kinder* nel rispstiglio dei nonni e tutti gli altri giocattoli sono ancora lì, pronti per essere esplorati dalla più piccola della famiglia, Emma, 2 anni. Io ne ho 23, la nonna non c'è più da qualche anno ormai, ma la ricordo ogni volta che entro nella casa di Concadalbero, anzi ancora prima di entrare: guardando la grande magnolia in

giardino rivedo i momenti passati insieme a mamma e nonna proprio lì sotto, a sgranare pannocchie e spalmare i chicchi sull'aia di cemento, o le serate in cui rimanevo là a dormire e volevo osservare fino a tardi la nonna che lavorava ai ferri e che toglieva i bottoni dalle giacche vecchie per usarli come bollini con cui giocare a 'tombola' a Natale. La zia Milla invece è sempre qui, pronta per giocare con me.

Stefania G.

La mia vita attraverso un pezzo di stoffa

Materiale: bottoni, stoffa, gomitolino di lana, perline e altro;

Età: dai 6 anni a ... per sempre.

Modalità di svolgimento: tanta creatività, fantasia ed un pizzico di follia.

Leggendo queste prime righe inizierete a pensare di che gioco si tratti. Potrebbe essere il materiale per un pupazetto, le componenti di una marionetta o, addirittura, di un maglioncino...

Quando, circa tredici anni fa, in occasione della giornata del riciclo, l'insegnante di scienze mi presentò del materiale di recupero e mi chiese di realizzarne un gioco ne rimasi colpita. Non sapevo bene come iniziare, ma subito la mia fantasia cominciò a viaggiare. Creare non è sempre così facile e di immediata attuazione, soprattutto quando non hai indicazioni precise su ciò che dovrai fare. Ricordo che alcuni compagni realizzarono una collana o un vestito, altri invece, si cimentarono in gara di 'corsa con i bottoni'. Le invenzioni furono le più svariate, ed ecco che improvvisamente arrivò anche la mia idea. Iniziai a cucire dei piedini, poi due gambine, un bel vestito, un viso sorridente ed infine le manine. Queste furono davvero difficili da realizzare perché fatte di stoffa risultarono un tutt'uno con le braccia, sembravano due pezzi di legno, non si potevano muovere. Dopo molti giorni, riuscii a portare a compimento il mio progetto: Gioia, così la chiamai. Ormai avrete capito che era una bambolina! A lei tengo ancora oggi moltissimo. Era la mia compagna d'avventure e di gioco preferita. Non era di certo in grado di parlare e di esprimersi, ma in alcuni momenti mi sembrava di comprenderla perfetta-

mente. Era come una sorella per me, nonostante ne avessi già una, e non di pezza, ma avevamo talmente poca differenza di età che la gelosia nei suoi confronti era spesso molta e motivo di accesi litigi. Questo, ovviamente, non avviene mai con una sorella di stoffa. Lei rimane ferma in qualsiasi posto tu la collochis, non ci puoi bisticciare e tantomeno esserne invidiosa. Inoltre, mi occupavo di lei talvolta anche come una mamma, riuscivo ad interpretare i suoi bisogni coccolandola spesso. Purtroppo, a scuola non ci poteva venire, e non la portavo nemmeno nei luoghi pubblici. Quando tornavo a casa, ci piaceva nasconderci sempre in posti diversi e qualche volta eravamo così brave che mamma e papà non riuscivano a trovarci per ore. Era il mio piccolo segreto, non desideravo mostrarla a nessuno poiché non la volevo condividere. Eravamo in grado di inventare nascondigli, con delle coperte, con dei rami e altri oggetti che recuperavamo in casa o in giardino. Crescendo iniziai ad avere timore di essere schernita e sempre più spesso fui costretta ad accantonarla, ma nel mio cuore non la abbandonai mai. Gli anni trascorsero ed io presi la mia strada nella vita. Essa mi condusse col tempo a fronteggiarmi sempre più con bambini e ragazzi di ogni età, ma questa volta non erano affatto di stoffa! Iniziai un'estate, durante il liceo, a fare l'animatrice presso la scuola dell'infanzia, e poi preferii cimentarmi anche come baby-sitter con bambini di diversa indole, lavoro che tuttora svolgo con passione. Ricordo che inizialmente dovermi rapportare con esigenze di bambini 'reali' mi spaventava e preoccupava. Non potevo rimandare ad un altro giorno, far finta di non capire o sentire. Le richieste erano continue, a tratti soffocanti, iniziavano ad essere loro i protagonisti delle mie giornate, non più io. Insaziabile il loro desiderio di giocare insieme a me. Per non parlare della cosa che più temevo accadesse: vederli piangere. Quando un bambino piange è perché ha bisogno delle tue cure ed attenzioni, è il suo modo di comunicarlo, soprattutto in età infantile, quando è ancora incapace di esprimersi a parole. Fu proprio durante queste prime esperienze che cominciai a mettere in atto ciò che da bambina vivevo con la mia piccola Gioia. Mi resi conto che quello che istintivamente facevo con lei l'ho

applicato in seguito con piena consapevolezza per rapportarmi con loro. Ho capito essere fondamentale acquisire e mantenere un atteggiamento di empatia che mi permette di identificarmi meglio con ciò che stanno vivendo. Inoltre, sto imparando che è molto più importante ‘essere’ prima di ‘fare’: non si è insegnanti se prima non si ha imparato ad esserlo.

Vanessa I.

La bambola di pezza

Il giocattolo che più ricordo della mia infanzia, e che è legato anche alla mia età adulta, è senza dubbio una bambola di pezza.

L’ho ricevuta in dono il giorno di Natale di 21 anni fa, quando io di anni ne avevo sei. Ricordo la delusione che ho provato quando l’ho vista: a Babbo Natale avevo chiesto un trenino.

Ma la mia era una famiglia che si definiva ‘tradizionale’, in cui bisognava ringraziare per i doni ricevuti e non lamentarsi, perché ero fortunata, perché avevo cose che altri bambini meno fortunati di me non potevano avere: dovevo essere grata per ciò che avevo. La mia era una famiglia in cui le femmine facevano ‘cose da femmine’ e i maschi si occupavano delle ‘cose da maschi’: ecco perché a me era toccata la bambola e non il trenino.

Ho giocato con quella bambola, ma ogni volta che la guardavo sentivo dentro me il fuoco dell’ingiustizia, del limite alle mie possibilità. Ricordo che avrei voluto tagliarle i capelli, non so se per ripicca o per imitazione del mestiere della mia mamma: lei lavorava come parrucchiera, e visto che le femmine dovevano fare le cose da femmine... Ma non lo potevo certo fare: avrei rovinato la bambola, che era un oggetto pregiato, di buona qualità, realizzata a mano da un artigiano del paese. Gli anni sono passati, io sono cresciuta, e quella bambola, dopo essere stata di mia sorella, è stata riposta con cura in una scatola.

Quella bambola è sicuramente il giocattolo più rappresentativo della mia infanzia, in cui gli stereotipi di genere abbon-

davano. Ma non solo, è il giocattolo con cui di recente ho fatto pace e che mi accompagna anche ora che sono adulta. Quattro anni fa è nato il mio primogenito, Lorenzo, ed è proprio per lui che sono andata a riprendere quella bambola di pezza: è stato il mio primo dono. Un bambino con una bambola, che per me rappresenta la libertà per lui di giocare oggi con ciò che preferisce e di essere domani la persona che vorrà. Solo in quell'occasione ho trovato il coraggio di raccontare ai miei genitori la delusione che ha generato in me quel regalo, quell'aspettativa tradita in nome della 'tradizione'.

Indubbiamente, rispetto al passato quella bambola ha per me un'accezione negativa, ma oggi riesco a cogliere degli aspetti positivi che la mia famiglia mi ha trasmesso: la scelta accurata di giochi che siano di alta qualità e il più possibile sostenibili, in termini di rispetto per l'ambiente e per le risorse umane impiegate nel loro processo di produzione.

A settembre dello scorso anno ho dato alla luce Benedetta Vittoria, nostra secondogenita, e anche per lei ci impegniamo a rispettare la sua persona innanzitutto attraverso la scelta libera del gioco. La mia famiglia, nel frattempo, ha imparato a guardare i suoi nipoti non solo come fratello e sorella, maschio e femmina, ma come due persone con la medesima necessità di esprimere la loro personalità attraverso i giochi che preferiscono.

Oggi i miei figli, io stessa e i nonni, giochiamo con quella bambola e con il trenino che ho finalmente acquistato, dando valore al gioco come momento per stare insieme e vivendo la possibilità di una seconda infanzia più libera e più autentica.

Samantha C.

Un tuffo nel passato

...Iniziare questo corso di laurea è un vero tuffo nel passato e questo mi fa molto piacere. Fortunatamente, ho diversi ricordi anche di quando ero molto piccola e andavo per esempio all'asilo; ultimamente mi vengono spesso alla mente e di questo sono contenta anche se insieme emerge sempre un po' di malinconia (anche se credo sia abbastanza normale).

Ho la fortuna di abitare in una via chiusa, ragion per cui appena possibile ero sempre fuori in strada a giocare. Io e i miei vicini eravamo una vera e propria banda e ne abbiamo combinate di tutti i colori: dal lasciare aperta la casetta delle galline nel campo vicino, a correre insieme in bici nelle sere d'estate senza sapere quando saremo tornati. Mi rendo conto che una volta era sempre così e che invece oggi molti bambini non hanno la possibilità di vivere queste 'avventure' a cui io però sono molto affezionata.

L'altra cosa di cui mi sento molto grata è la casa in Trentino della mia famiglia.

Anche qui ho potuto giocare molto all'aria aperta tra passeggiate nel bosco, pentole vecchie in cui 'cucinavo' erbe e fiori dei prati, cattura di farfalle e bagni nel torrente vicino in estate; mentre in inverno andavo a sciare e giù con lo slittino. Il mio gioco preferito all'aria aperta era, senza nessun dubbio, andare in altalena. Ci potevano essere altri mille giochi nel parco, ma il mio amore per l'altalena era unico: ci salivo e non vedevo l'ora di andare il più veloce possibile. La sensazione di libertà che mi dava era semplicemente unica e potevo passare interi pomeriggi ad andare su e giù. Un mio grande sogno per anni, poi, è stato quello di avere una casetta sull'albero; non ne ho avuta una propriamente definita sull'albero, ma ero comunque molto felice.

È per questo che mi sento molto più a mio agio quando sono all'aria aperta, tra la natura e in mezzo a tutti questi giochi ricordo con notevole piacere anche le trottole di legno che mi faceva mio papà insieme alle forme di alcuni numeri.

Le confesso che da piccola ero un vero e proprio 'maschiaccio': i miei giochi preferiti erano, in assoluto, le macchine telecomandate, poi anche le costruzioni, i tappeti morbidi con le lettere e i numeri con cui fare percorsi per le macchinine. Non penso di aver mai toccato una bambola e anzi, quando me ne regalavano una, ero molto delusa e non capivo perché tutti si aspettassero che giocassi con le bambole solo per il fatto che ero una bambina. Suppongo, d'altra parte, di non essere neanche l'unica (almeno spero).

Anna F.

Una volta giocavamo così

Sono piacevolmente legata ai miei ricordi d'infanzia. Ripensando ai miei giochi ho deciso di riguardare gli album di quando ero bambina. Quando ho di fronte una foto di me da piccola mi sento profondamente nostalgica e ho sempre il desiderio che la mamma mi racconti degli aneddoti o dei semplici ricordi. Anche questa volta quindi ho 'intervistato' la mamma per poter avere una fonte attendibile. La piccola me era una bambina molto sensibile ed empatica; ero estremamente affezionata ad un cagnolino e ad un 'cagnolone'. Il primo è stato il mio compagno di scoperte: assieme a lui ho cioncolato i miei primi passi e per chiamarlo ho balbettato le mie prime paroline "ba ba". I nonni mi hanno regalato, invece, il cane più grande che avessi mai visto ed infatti aveva ed ha tuttora un grande valore affettivo. Da piccola passavo molto tempo abbracciata a lui come se avvicinandomi potessi essere stretta ai nonni e sentirne il calore.

Il mio luogo del gioco era la cucina; in un angolino avevo costruito una tenda dove rifugiarmi, un mio piccolo mondo dove fin da piccola sfogliavo i miei libriccini e mi raccontavo le storie.

Trascorrevo le giornate assieme a mia mamma, la mia supermamma, e giocavo a imitare il mio modello con scrupolosità e attenzione. Mi sentivo una piccola mamma anche con gli altri bambini, davo attenzioni e dispensavo baci e carezze; accudivo, coccolavo, nutrivo il mio *Ciccibello*, preparavo da mangiare nella mia cucina, sia con la pasta secca, sia con i 'chiodini' e impastavo dolcetti e pasticcini con il *Pongo*.

Adoravo la mia cucina; eppure, ad oggi non so ancora cucinare, amavo da impazzire quei due cani, ma nella realtà quelli veri a volte mi incutono ancora timore. Sono la forza del giocattolo, che dà potenza alla creatività e alla fantasia, e la forza dei bambini, che vedono dove noi adulti ormai non osserviamo più, a permettere che tutto sia possibile.

Denise C.

Gioco in giardino con i fratelli

Buongiorno, presento in seguito la mia ludobiografia.

Se ripenso alla mia infanzia e ai giochi che facevo, sono numerosi i ricordi che ho, molti legati a quelli che facevo con i miei quattro fratelli, che essendo tutti maschi avevano dei gusti un po' diversi dai miei. Ricordo che giocavo con loro sulla sabbionaia che avevamo in giardino, quale gioco migliore di quello di avere della sabbia con la quale poter costruire, distruggere, rifare, bagnare, fare forme con gli stampini e camminarci sopra scalzi. La sabbionaia, a mio parere, è un luogo ideale per liberare la fantasia nel gioco, tanto che con i fratelli facevamo delle 'costruzioni' usando i trattori e le palette giocattolo o usando strumenti inventati da noi, in particolar modo in una occasione abbiamo dato forma al corpo di una macchina da corsa dopo un pomeriggio di lavoro. Con le biciclette, invece, si girava per il cortile, nel quale avevamo messo in più punti dei cartelli stradali costruiti da noi con cartone e pennelli e, ai vari incroci, stop e rotonde, ci si fermava e si lasciava la precedenza, una sorta di percorso stradale a misura di bambino.

Oltre a questi giochi in compagnia, giocavo anche da sola portando a passeggio la mia bambola sul passeggino, il quale aveva le ruote dei trattori, ormai disfatti, dei miei fratelli perché le sue originali con il tempo si erano rotte e la mamma, abile riparatrice, le aveva sostituite. Mi è rimasto impresso questo fatto che i miei genitori aggiustavano tutti i nostri giochi o ne costruivano loro, con il concetto di non sprecare nulla e di sfruttare fino alla fine ciò che si possiede, sicuramente vissuto da me come momento educativo molto importante. Altre volte giocavo a fare la maestra, oppure la fiorista, fingendo di vendere i fiori di mia mamma, o anche la commessa che vendeva le scarpe dei nonni. Apparentemente, questi ricordi sembrano poter essere nascosti nella mia memoria ma, in realtà, richiamandoli ricompaiono molto vividi. È molto bello poter ripensare a quelle esperienze di vita che ritengo siano fondamentali nella vita di ciascuno di noi, momenti educativi e di creazione dei legami familiari, ma anche unici, in quanto crescendo se ne sente la nostalgia e si ha la voglia

di tornare bambini. Riconosco l'estrema importanza di questi momenti di vita e mi ritengo fortunata di aver avuto la possibilità di viverli, consapevole del fatto che, purtroppo, non tutti i bambini e le bambine del mondo hanno questa immensa opportunità.

Miriam C.

Giochi in cortile in compagnia e gioco di ruolo e creativo in autonomia

Ero una bambina indipendente, o è questo che mi hanno detto. Mi ricordo che se vedevo attorno a me altri bambini e/o attiravano la mia attenzione andavo a chiedere "vuoi giocare con me?" A volte anche a bambini che non sapevano la mia lingua e che avrei conosciuto per un giorno solo, ma non era un problema, se mi dicevano di no o che avevano altro da fare e altre persone con cui giocare non mi offendevo; giocavo con altri o da sola, le migliori avventure eravamo solo io e la mia fantasia assieme ai ricordi di un libro o un film. Far finta che... adoravo far finta di qualcosa, avevo tanti peluche, a un certo punto li ho collezionati e, prima ancora, giocavo a insegnargli, erano la mia classe, con tanto di compiti a casa, oppure i miei pazienti in un grande ospedale, e anche i miei ospiti che venivano a mangiare tutti assieme.

Sapevo arrangiarmi e ingegnarmi, se mancava una parte la si creava, la si inventava.

Da quel che so, non mi offendevo se qualcuno prendeva i miei giochi o le mie cose, se mi si portava via qualcosa io decidevo di fare altro. Finché ero alle elementari l'unica cosa che sembrava tenere unita la classe erano delle partite di 'palla avvelenata' in cortile, con una palla a volte di stagnola, altre volte fatta con dei grembiuli; se ci andava bene era anche qualche cappello in una busta di plastica. Poi, all'improvviso, si è smesso di giocare. Credere di poter correre e giocare a 'nascondino' o 'acchiapparella', tutti assieme, nelle scuole medie è stato un mio errore di cui ho scontato le tragiche conseguenze.

A un certo punto si cresce e si smette di giocare, a quanto pare io non volevo ancora farlo.

Una studentessa

Giochi con fratello e cugine

Mia mamma mi raccontava sempre che il primo giocattolo che io abbia mai posseduto era una palla di peluche che mia nonna mi aveva regalato ancora prima che io nascessi. La dimensione del gioco ha sempre avuto un rilievo molto importante nella mia vita da bambina, e sono certa che abbia inciso in modo significativo sulla persona che sono oggi. Quando ripenso alla mia infanzia non posso fare a meno di ricordare con affetto e, non lo nascondo, un pizzico di nostalgia i bei pomeriggi trascorsi in compagnia di mio fratello Luca e delle mie cugine Martina e Giorgia. Eravamo (e siamo tutt'oggi) un quartetto inseparabile. In particolare, giocavamo a travestirci con vecchi vestiti e costumi contenuti in un bellissimo scatolone giallo e arancione. Una principessa, un ladro, una spia, un cane, un gatto: potevamo diventare chi volevamo, l'unico limite era la nostra fantasia. Un'altra attività che adoravamo era costruire fortini e grotte, servendoci di cuscini del divano, coperte e mollette da bucato. Non posso non ricordare poi le gare a 'nascondino', e a 'un, due tre stella!' che si tenevano nel cortile di casa mia quando il tempo era bello. D'estate organizzavamo epiche battaglie a gavettoni, oppure giocavamo nella sabbiera che mio papà ci aveva costruito: fingevamo di essere cuochi e servivamo ai poveri avventori del nostro ristorante deliziosi piatti a base di sabbia, o zuppe fatte con sassi, fango e foglie.

Una compagnia di giochi speciale è stata anche la mia amica Silvia, che abitava nella casa di fronte alla mia, e con cui ho vissuto momenti indimenticabili. Giocavamo con i suoi cani, a pallavolo, andavamo in bici o al parco, correvamo come matte giocando ad 'acchiapparella'...

Quando eravamo solo io e mio fratello la scelta del gioco di solito ricadeva sulle macchinine. Luca, infatti, adorava far scontrare le automobiline o sfidarmi a delle gare di velocità per vedere chi tra noi due sarebbe riuscito a far arrivare la propria macchina più lontano. Se poi iniziavamo ad annoiarci, giocavamo con la pasta modellabile *Play-Doh*: ne avevamo barattolini di tutti i colori. Una volta cresciuti abbiamo iniziato a giocare anche con la *Wii*: il nostro videogioco preferito era,

ed è, *Mario Kart* (ad oggi, è l'unico videogioco in cui riesco ancora a vincere contro mio fratello).

I miei pomeriggi di gioco, a volte, erano anche solitari. Mi piaceva fingere di essere una veterinaria, e curare i peluches malati con fasciature improvvisate, fatte di elastici per capelli. La mia 'paziente' preferita era una gatta di nome Duchessa, che i miei genitori mi avevano regalato per Natale. Mi divertivo molto anche a giocare con le *Barbie*. In particolare, creavo per loro nuovi vestiti, con l'aiuto di mia mamma, oppure pettinavo loro i capelli, inventando nuove improbabili acconciature.

I giocattoli non mi abbandonavano nemmeno quando era ora di andare a dormire: non riuscivo a prendere sonno se con me non avevo il pupazzo del pesciolino *Nemo*, a cui sono sempre stata molto affezionata e che portavo con me ovunque.

Crescendo, poco a poco i giochi di fantasia sono stati sostituiti dai giochi in scatola. *Monopoli*, *Pictionary*, *Cluedo* ... , giochi di società che non conoscono limite di età e con cui mi diverto ancora oggi. Un posto speciale è infine riservato ai giochi con le carte (da 'briscola' a 'scala quaranta'), perché mi sono stati insegnati da mio nonno. Giocare a carte con lui è diventata una sorta di tradizione e, dopo tanti anni, e nonostante tutta la mia pratica, non sono mai riuscita a batterlo.

Concludendo, scrivere questa ludobiografia è stata un'esperienza insolita, ma molto piacevole, che mi ha permesso di rivivere tanti ricordi ed emozioni, e di riflettere su quanto il gioco sia parte integrante della formazione di ciascuno.

Alice B.

Il gioco che parla di me...e di rane

Quando ci è stata lanciata questa piccola sfida, di parlare del nostro gioco, ho subito pensato alle sere estive a casa di una mia cara amica. Io e lei, con i rispettivi fratelli e i suoi cugini, trascorrevamo le serate liberi di fare quello che volevamo: giocavamo a 'lupo mangia frutta' o 'strega comanda colore', andavamo in altalena, correvamo liberi sul prato o giocavamo a 'prendi prendi', a 'un, due, tre, stella!' o a 'nascondino', ma non mancavano i momenti tranquilli passati a guardare il

cielo stellato cercando di vedere le stelle cadenti. Nei nostri giochi non mancavano i litigi, che venivano risolti quasi subito per timore che potessero uscire i nostri genitori a mettere fine ai nostri giochi per quella serata. Ma il nostro gioco preferito era una ‘caccia al tesoro’ un po’ strana: adoravamo andare in cerca di rane e rospi e sfidarci a prenderli in mano, cosa che solo la mia cara amica adorava fare. Abitando in campagna, di rane ve ne erano molte, al punto che per le nostre ricerche ci munivamo di torce e pazienza per perlustrare tutto il giardino. Ci dividevamo in 2 piccoli gruppi e giravamo per tutta la casa in cerca del nostro bottino e quando un gruppo ne individuava una mandava un membro a richiamare gli altri per avvisarli dell’avvenuta cattura, oppure capitava che, se eravamo fortunati, potevamo giocare con i walkie-talkie per poter comunicare tra noi. Era un ‘gioco’ che noi adoravamo moltissimo, passavamo ore a cercare le rane perlustrando il giardino, molte volte inutilmente, ma una volta trovata una rana, era molto bello inseguirla con la torcia o fare a gara a chi avrebbe dovuto toccarla. Altra cosa meravigliosa di quelle serate era il fatto che andando a casa della mia amica si vedevano molte lucciole e ricordo che con mio fratello facevamo a gara a chi ne vedeva di più. Ricordo come con l’inizio della scuola i nostri giochi venivano messi in pausa per poi riprenderli l’estate successiva da dove li avevamo lasciati.

Queste serate le porterò con me per sempre e mi ritengo molto fortunata ad avere avuto tale opportunità, in quanto nessuno dei miei vecchi compagni aveva mai fatto una ‘caccia al tesoro’ come la nostra e, soprattutto, perché mi rendo sempre più conto che oggi giorno i ragazzi sono tutti chiusi in casa davanti a uno schermo o, se hanno la possibilità di uscire, sono limitati nelle azioni dai genitori con i loro “non sportarti” o “no così, che ti fai male”. Inoltre, oggi non vi è più la ricchezza naturale che vi erano anche solo 10 anni fa e me ne sono resa conto io stessa quando la sera, ancora oggi, mi trovo con la mia amica e andiamo a camminare; non si vedono più sui fossi le numerose lucciole che vi erano quando andavo a casa sua, ma non ci sono neanche più tutte le rane che vi erano quando eravamo piccole. Questo fatto mette ben in

luce come non solo i bambini siano cambiati ma anche come la natura stessa che ci circonda sia cambiata in breve tempo. Con il tempo siamo cresciute e adesso non cerchiamo più le rane, ma passiamo ancora molto tempo all'aria aperta organizzando passeggiate in mezzo ai campi o anche diversi campeggi o picnic durante l'estate.

Amavo colorare e disegnare perché mi isolava dal mondo che mi circondava: mentre coloravo eravamo io, il foglio e i colori che mi circondavano. Ricordo che quando coloravo mi sdraiavo su una coperta circondata da una valigetta piena di colori – c'erano le matite, le cere, i pennarelli e gli acquerelli – e davo spazio alla fantasia; potevo passare ore a disegnare o a colorare senza che nulla mi distraesse. Quando non sapevo cosa fare disegnavo o coloravo un grande libro che mi aveva regalato mia nonna; se, invece, ero dalla nonna, mi piaceva sedermi accanto a lei ed osservarla mentre creava le lunghe sciarpe che faceva ai ferri o i numerosi lavoretti a cui ancora adesso dedica tempo. Penso che nella vita tutti, almeno una volta, abbiano giocato a 'mamma casetta', ma come lo facevamo io e il mio migliore amico credo ci abbiano giocato in pochi. Io e lui avevamo una stanza tutta per noi a casa sua, in cui passavamo ore a fingerci due genitori all'interno di un camper con i nostri figli, mio fratello e sua sorella. Adoravamo fingere di spingerci sempre un po' oltre e visitare luoghi sempre nuovi, a volte sentiti per la televisione, altre inventati da noi. Non mancavano le litigate, per decidere chi era chi o per un giocattolo, che a volte finivano in pianti o con il tenersi il muso per diverse ore prima di fare la pace e tornare a giocare come prima.

Infine, un gioco che mi piaceva fare moltissimo, soprattutto in solitudine con le mie bambole o con i miei pupazzi, e più tardi anche con mio fratello, era giocare a fare l'insegnante. Ricordo che fin dall'ultimo anno d'asilo le poche bambole che avevo le sedevo sui gradini delle scale con un foglio e un pastello e io gli insegnavo quello che alla materna, prima, e alle elementari, poi, imparavo. Ho sempre sentito la volontà di trasmettere quello che conosco agli altri e adesso che ho finalmente iniziato il mio percorso per diventare insegnante vedo il traguardo sempre più vicino.

Inizialmente non credevo che i giochi dicessero molto di noi e ora, dopo aver raccontato i giochi che più mi intrattenevano da bambina, posso dire che questi danno un ritratto di quasi ogni mio lato. Sono una ragazza che ama l'avventura e il condividere le esperienze con gli altri, mi piace stare in compagnia ma allo stesso tempo mi piace la solitudine in cui poter riflettere su sé stessi. Sono una ragazza all'apparenza calma, ma che poi ne 'pensa una per ogni colore'. Infine, sono sempre pronta a mettermi in gioco e, soprattutto, ho sempre avuto una propensione ad aiutare gli altri e a trasmettergli il mio sapere e la mia passione.

Cristiana

Infanzia... in gioco

Nessuno mi ha mai posto una richiesta di questo tipo, molto originale e interessante, sono estremamente felice e contenta di rispondere e di ricordare la mia bellissima infanzia. Mi ritengo fortunata perché ho avuto la possibilità di vivere un'infanzia pieni di giochi, all'insegna della creatività e della fantasia. Nella mia ludobiografia voglio presentare diversi ricordi legati al gioco e tutti questi presentano un elemento in comune: relazione educativa, momento di condivisione del gioco con una persona a me cara. Il mio gioco preferito è stato fin da subito il puzzle, forse perché ne ho sempre ricevuti tantissimi, sia dai pezzi grandi sia dai pezzi piccolissimi: trascorrevi ore e ore tutta concentrata per scegliere i pezzi adeguati. Ero in grado di fare da sola i puzzles dai pezzi abbastanza grandi, mentre, nel caso dei puzzles dai pezzi piccolissimi, ero aiutata spesso dalla mamma o dal papà, dal nonno o dalla nonna, vivendo un momento di condivisione tra me e la persona cara che avevo accanto. L'adulto mi dava suggerimenti, consigli, e tentava molte volte di inserire pezzi, giocava con spensieratezza con me. Una volta raggiunto il risultato finale, formato da scene dei miei cartoni *Disney*, come il magico mondo di *Topolino* e dei suoi amici, il *Re Leone*, le *Winx*, oppure paesaggi naturali, come alberi imponenti o paesaggi di montagna, ne rimanevo meravigliata e soddisfatta del mio impegno. Penso che il puzzle sia uno dei giochi più considerati

‘giocabili’. Ai puzzles ero solita alternare i *Lego*, con i quali costruivo case e torri, sfidando mio cugino.

Fin dalla tenera età sono sempre stata legata ai peluches, con essi instauravo rapporti speciali, sono state delle figure importanti per me: li tenevo a dormire a letto con me, li portavo via con me ovunque andassi, ma la cosa più bella era mostrargli le conoscenze acquisite alla scuola dell’infanzia e alla scuola primaria, era anche un vero e proprio momento di ripasso scolastico, nella quale già mi immedesimavo insegnante di fronte ai miei teneri alunni. Uno dei peluches al quale ero più affezionata, e lo sono tuttora, è *Teddy*, l’orsacchiotto di *Mr Bean*, uno dei miei irresistibili programmi televisivi.

Ho trascorso insieme ad un’altra persona importantissima per me, mia nonna paterna, uno dei momenti più belli di gioco nella mia infanzia, ovvero realizzare insieme collane, braccialetti e orecchini con coloratissime perle. Studiavamo insieme le tonalità e le grandezze delle perle, cercavamo gli accostamenti più belli e particolari, con il nostro gusto e la creatività. Concluso il nostro laboratorio, per allenare la mente giocavamo tutto il pomeriggio a carte, in particolare ‘briscola’, ‘scopa’, ‘cava camicia’, ‘dama’, ‘tombola’ o *Monopoli*, uno dei più bei giochi da tavolo con cui poter giocare ore ed ore.

Una delle più belle esperienze ludiche condivise con mio cugino era la creazione della nostra casetta, costruita con sedie, cuscini, coperte e cartoni, di tutto e di più con grande fantasia: era il nostro rifugio segreto.

Da piccola ho vissuto molte esperienze di gioco anche fuori, all’aria aperta, nel giardino di casa dei miei nonni paterni, come il salto della corda, andare in altalena e giocare con l’hula hoop. Con il nonno ho partecipato alla costruzione di piccoli nidi per le rondini, che arrivavano tutti gli anni nel periodo primaverile ed estivo nel suo capannone, e alla cura dell’orto, nel quale ero libera di sporcarmi ogni volta sempre di più.

Io devo molto al gioco, per la persona solare e creativa che sono oggi, per il mio temperamento caratteriale generoso e intraprendente, per il piacere di condividere tutto con la mia famiglia e i miei amici; ho sempre giocato bene e giocato con tutti!

Sono contenta di aver condiviso per la prima volta la mia ludobiografia e non mi sarei mai aspettata questo grande coinvolgimento e interesse che si nasconde in questo Corso accademico. Colgo questa bellissima occasione per ringraziare di cuore mia nonna, che aveva compreso prima di me la mia sensibilità verso i bambini e il mio futuro lavorativo, sollecitandomi a scegliere questa bellissima esplorazione.

Camilla B.

La mia vita ...in gioco

Caro diario,

vorrei condividere con te questo prezioso viaggio nel tempo, che si configura come una vera e propria avventura tra i miei ricordi d'infanzia, partendo da una prospettiva un po' lontana. Sappiamo molto bene entrambi, infatti, che sono trascorsi quasi trent'anni dai miei primi spensierati momenti di gioco ed oggi, 25 novembre 2020, è finalmente giunto il momento di scrivere la mia ludobiografia.

C'era una volta, all'inizio dei primi anni Novanta, un simpatico gioco con i sonagli. Era caratterizzato da un manico bianco in gomma e da tre campanelle di plastica di colore blu, rosso e giallo. All'interno di ognuna di esse era presente un sonaglio che emetteva un suono molto piacevole e rilassante. Mi divertivo molto a prendere il gioco tra le mie piccole mani e a muoverlo velocemente. Mia mamma mi racconta che mi addormentavo spesso proprio in questo modo, dopo aver emesso un insieme di sorrisi in sequenza, l'uno dopo l'altro. Credo proprio che questo giocattolo sia stato quello con cui ho giocato maggiormente i primi anni della mia vita, assieme ad un orsetto di peluche di piccole dimensioni, di colore tra il grigio e il marrone, che apparteneva prima a mia mamma e che poi lei stessa mi aveva regalato. Ricordo che portavo questo gioco anche all'asilo e che lo custodivo gelosamente.

A partire da circa sei anni di età, inoltre, mi ero appassionata a diversi giocattoli di animali in gomma, le cui sembianze riproducevano abbastanza fedelmente quelle reali. In particolare, mi erano molto cari un serpente di nome Biscio, di colore verde scuro e nero, e un coccodrillo verde chiaro, a cui non

ho mai dato un nome. Mi divertivo moltissimo a giocare con loro insieme ad altri miei coetanei e vicini di casa.

Nel periodo delle scuole elementari giocavo con molti peluches di ogni colore e dimensione. Ancora una volta i preferiti erano soprattutto quelli che rappresentavano animali, in particolare un gattone bianco e nero di nome Silvestro, una foca bianca e soffice chiamata Muccibù, che i miei genitori mi regalarono per Natale 1999, e un pappagallo pieno di colori e dal becco rosso di nome Totoga, che mi donò mio papà quando ero molto piccola (al momento non ricordo con esattezza, ma credo avessi solo pochi anni di vita). Ero molto legata anche a una coniglietta bianca, dalle orecchie lunghe ed il pelo folto che mi fu regalata dai nonni materni per il mio settimo compleanno. Passavo molto tempo accarezzandola e pettinandole le orecchie. Inoltre, conservo con grande piacere il ricordo di un procione in peluche che mi fu donato da una giovane maestra di scuola primaria con la quale andavo molto d'accordo e con cui chiacchieravo spesso anche durante la ricreazione. Questo gioco mi piaceva moltissimo, in particolare per la sua coda folta, con molte sfumature di colore, dal grigio al marrone. Nei confronti di questi peluches provavo un forte senso di protezione, quasi come se fossi la loro mamma adottiva (forse anche per il fatto che non ho mai voluto giocare a fare la mamma con i bambolotti – non mi piaceva proprio e non mi vedevo adatta al ruolo – e in questo senso il mio spirito materno era più indirizzato verso altre specie animali).

Intorno agli otto-nove anni avevo iniziato anche a giocare con le costruzioni perché mi piaceva creare case per le bambole e fingere di realizzare altre 'costruzioni edili', in particolar modo case e palazzi, e arredare i loro spazi interni con cura quasi maniacale. Nello stesso periodo mi furono regalate anche delle calamite colorate con cui potevo costruire figure geometriche e, nei casi più complessi, usando un gran numero di pezzi, anche veri e propri palazzi, campanili e torri in miniatura. Come altri giocattoli sopra citati, anche queste furono un dono dei miei genitori per Natale, ma non ricordo con esattezza l'anno (so però che erano gli ultimi anni Novanta). Que-

sti giochi mi permisero di dare libero sfogo al mio spirito creativo ed inventivo.

Nella mia infanzia non sono mancati nemmeno gli album, le figurine e i pupazzi dei cartoni animati in voga in quel periodo. Avevo diversi album anche sul mondo animale. Per quanto riguarda le figurine, adoravo quelle con lo sfondo argenteo, pieno di brillantini. Erano davvero ipnotiche e a scuola, in ricreazione, capitava spesso che scambiassi più di qualche figurina con sfondo opaco in cambio di una sola figurina sbrilluccicante. Ricordo questo periodo con una dolce nostalgia. Erano anni molto sereni e spensierati.

La mia vera passione, però, erano i modellini di auto. Ne avevo abbastanza, sia di utilitarie che di auto sportive, così come di macchine in stile classico ed elegante. Molti di questi modellini mi furono regalati dal nonno materno e da mio papà, che ben conoscevano il mio punto debole. Altri, invece, mi furono donati da alcuni miei compagni di classe, dal mio vicino di casa, mio coetaneo, e da mio cugino, più giovane di me di un anno. Il modello che, comunque, tra tutti mi piaceva di più era quello di un'auto americana degli anni Settanta, regalata a mio papà da una sua zia quand'era bambino e poi passata a me. Il color oro metallizzato, le porte che si aprono e la grande cura per i dettagli mi facevano davvero sognare. Nello specifico, il gioco consisteva nel fingere di parcheggiare le auto, di comprarle, rivenderle. Annotavo tutti questi presunti 'affari di mercato' in un quadernino che mi ero costruita con attenzione apposta per l'occasione.

Inoltre, molti dei miei momenti di gioco, sia in famiglia che con la mia amica d'infanzia Arianna, videro come protagonisti pennarelli, acquerelli e matite. Mi divertivo molto a ricopiare disegni fatti dai miei genitori e dalla mia nonna paterna per poi dividerli con Arianna. Insieme decidevamo i colori con cui completare 'le nostre opere' e spesso usavamo anche i brillantini per dare un tocco finale di magia.

Assieme ad Arianna giocavo anche a fare la maestra. Le alunne erano le bambole prese in prestito da sua zia. La mia preferita era una bambola più piccina, con un vestitino rosa tenue e i capelli biondi raccolti in due bei chicchi. Ricordo che le davo

sempre bei voti, perché per me questa bambolina era sempre e comunque la più dolce e la più brava. Chi l'avrebbe mai detto che a distanza di vent'anni avrei intrapreso il percorso universitario specifico per diventare insegnante di scuola primaria!

Nei miei pomeriggi di gioco dopo la scuola non mancavano nemmeno i trucchi. Più volte Arianna ed io fingevamo di essere attrici di teatro a casa della sua nonna materna e ci atteggiavamo a vere e proprie dive, con tanto di rossetto ed occhiali da sole. È bello ricordare come da bambine riuscivamo a fare dei veri e propri voli pindarici con la fantasia e sognare ad occhi aperti.

Durante le domeniche e le festività nei mesi invernali erano indispensabili i giochi da tavolo, come ad esempio le carte, la 'tombola', il 'domino', il 'gioco dell'oca' e lo 'shangai' (quel gioco particolare con i bastoncini di legno), con cui giocavo con tutta la famiglia riunita. Ero una bambina molto competitiva e volevo sempre vincere. A volte mio papà mi accontentava perdendo apposta (questo l'ho capito nel corso degli anni) e mi rendeva la persona più felice del mondo. Ad ogni modo, a prescindere dal risultato, mi piaceva fare questi giochi perché amavo stare in compagnia delle persone a me care.

Mi divertivo moltissimo anche a rincorrere le palline rimbalzanti in giro per la casa. Adoravo vedere tutti quei punti colorati in movimento: era per me una scena poetica e magica. Questa è una tra le poche attività particolarmente dinamiche che facevo da piccola, assieme alla ginnastica artistica, a scapito di quelle più riflessive ed introspettive sopra descritte che prediligevo maggiormente.

Inoltre, amavo vestire e cambiare l'abito alle bambole. Facevo loro anche da stilista: prendevo la macchina da cucire della mia nonna paterna, che era sarta, e cucivo in autonomia dei vestitini in miniatura (avevo chiesto alla nonna di insegnarmi a proposito). In questo modo giocai fino agli undici anni e ad oggi mi è rimasta la passione per i vestiti e per la moda.

Un'altra attività consisteva nella lettura di fumetti per bambini. Mi immergevo completamente nelle situazioni narrate e viaggiavo con l'immaginazione, assaporavo le immagini, cer-

cavo di coglierne il significato. Adoravo avere tutto quel tempo per me e sono felice di essermi potuta dedicare anche a quest'attività.

Mi tornano alla mente anche i gonfiabili a forma di animale usati per andare al mare, tra cui un cane dalmata, da me chiamato Snoopy, e un cocodrillo verde scuro 'femmina' (i suoi occhi erano truccati e le ciglia erano molto lunghe), di nome Drilla. Ero molto affezionata ad entrambi e li custodivo gelosamente. Mi sono divertita moltissimo in acqua a cavalcare le onde e a fare i tuffi, soprattutto in compagnia dei miei cugini, quando i fine settimana d'agosto venivano a trovarmi in spiaggia.

Come avrai capito, caro diario, il periodo per me più ricco dal punto di vista ludico coincide proprio con l'arco di tempo compreso tra i cinque e i dieci anni d'età. In questo intervallo avevo anche trovato in soffitta una chitarra in legno di dimensioni ridotte, adatta ai bambini. Questo strumento in miniatura apparteneva a mio papà quando era giovane. Sebbene non si trattasse di un gioco vero e proprio, ricordo che trascorrevo spesso interi pomeriggi suonandola in solitudine, ascoltando il mio istinto e lasciandomi trasportare dalla dolce melodia delle note. Avevo appreso in modo del tutto empirico, per prove ed errori, i miei primi 'fondamenti musicali', che nel corso degli anni si sono trasformati in vero e proprio studio dello strumento e della musica.

Di giochi ne ebbi abbastanza, ma mai troppi, e di questo sono grata alla mia famiglia, che mi insegnò sempre a fare tesoro di ciò che avevo, non cercando mai il superfluo.

Per me giocare significava soprattutto emozionarmi, sperimentare, imitare, dedicarmi alle mie passioni, spalancare le porte alla fantasia, sognare ed esser desti: senza il 'gioco di quella bambina di allora' forse non sarei l' 'adulta di oggi'.

Ti ringrazio, caro diario, per avermi tenuto compagnia durante tutto il mio racconto e per conservare per sempre tra le tue pagine il ricordo indelebile di questo viaggio nella mia memoria.

Tua Anita

Anita B.

Conclusione

Come si può evincere dalla lettura, numerosi sono gli spunti di riflessione che offrono i testi autobiografici, così come appare facilmente rilevabile l'emergere delle categorie, di macro e micro-famiglie o sottofamiglie legate al gioco, al suo costituirsi come un diritto per l'infanzia e non solo, alla sua educabilità, come Maria Montessori ha insegnato¹. Il gioco raccontato intercetta, cioè, "famiglie di parole" che possono rappresentare strumenti di riflessione pedagogico-educativa. Esse sono, tra le altre:

persone	contesti	Spazi (dentro; fuori)	tempi	oggetti	corpi	movimenti
---------	----------	--------------------------	-------	---------	-------	-----------

Tali categorie includono delle dimensioni trasversali quali la creatività, la fantasia, la libertà e la regola, il senso di appagamento e di benessere, l'apprendimento.

È interessante che nell'interpretazione della propria ludobiografia alcuni studenti e studentesse considerino il loro gioco dell'infanzia quale anticipazione di quella che sarà la scelta della professione di insegnante, leggendo nella propensione verso taluni giochi di ruolo (maestra-maestro) una prefigurazione della professione futura.

Il tutto forse a testimonianza di come amore, gioco e lavoro trovino una continua interazione nel corso della vita, come

1 M. Montessori, *La mente del bambino*, Garzanti, Milano 1952.

Erikson stesso ebbe modo di rilevare². Ma forse anche a dimostrazione di come nel gioco il bambino possa rielaborare esperienze particolarmente importanti e coinvolgenti, come lo sono l'esperienza scolastica e la sua relazione con insegnanti e compagni.

Di tali rimandi deve interessarsi la formazione stessa.

Di certo l'approccio autobiografico ha già rivelato il suo valore autoformativo, in quanto

dà vita a una esperienza euristica e allo stesso tempo ermeneutica: l'individuo riscopre e interpreta la propria esperienza, assumendo una valenza di strumento formativo e autoformativo (le esperienze di vita sono fondamenti di tale processo vitale). L'autoriflessione biografica si può definire proprio come modalità di apprendimento della propria vita, per dare una forma alla propria adultità e identità³.

Allo stesso modo, l'approfondire il vissuto del gioco ha permesso di dimostrare quanto esso sia al tempo stesso collegato con il progetto di vita e con il progetto educativo, con il sé spontaneo, libero, e con il sé sociale, normato, direzionato: "il gioco partecipa, cioè, dell'ambivalenza che collega indissolubilmente l'educazione con la vita. Infatti cosa c'è di meno pedagogico del gioco? [...] Ma anche, cosa c'è di più pedagogico del gioco?"⁴.

2 N.J. Smelser, E.H. Erikson (a cura di), *Amore e lavoro*, Rizzoli, Milano 1983.

3 E. Guidolin, "Appunti introduttivi", in E. Guidolin (a cura di), *Evento e autobiografia. Sentieri pedagogici* (pp. 7-15), Imprimerie, Padova 1998, p. 10.

4 R. Massa, *Le tecniche e i corpi*, cit., pp. 230-231.

E così, seguendo il racconto di Gianni Rodari, *Le avventure di Cipollino*, la scuola stessa può divenire ambiente di gioco, un luogo in cui si dà spazio anche al gioco dell'apprendere:

il castello non è più un castello, ma una casa da gioco [...] Naturalmente c'è anche il gioco più bello, ossia la scuola: Cipollino e Ciliegino siedono uno accanto all'altro, nello stesso banco, e studiano l'aritmetica, la lingua, la storia e tutte le altre materie che bisogna conoscere bene per difendersi dai birbanti e tenerli lontani⁵.

Si può apprendere per l'appunto anche divertendosi, giocando, facendo del gioco una forma di sviluppo e di crescita, considerato che tramite esso il bambino e il ragazzo sembrano trovarsi ad un livello di sviluppo potenziale più elevato. È in tal modo che si riconciliano anche la scuola con la sua disciplinarietà e il gioco con la sua "zona franca", e si arriva a istituire un fruttuoso rapporto, come ben sintetizza L. Dozza:

il rapporto gioco-disciplinarietà in ambito didattico – a nostro parere – si misura sul preciso riconoscimento dell'identità di una disciplina intesa come congegno autonomo per guardare e capire il mondo e insieme come "oggetto" di gioco che può essere smontato-ricostruito-reinventato per scoprirne le regole di funzionamento, gli spazi di creatività, di possibile trasgressione di cambiamento.

Per poter giocare con gli aspetti strutturali di una disciplina occorre però che io conosca l'area di contenuto e la struttura concettuale sintattica della disciplina stessa: ciò mi metterà in grado di scegliere i contenuti e i gio-

5 G. Rodari, *Le avventure di Cipollino*, Einaudi Ragazzi, Trieste 2010, p. 216.

chi che meglio permettono di lavorare intorno agli aspetti strutturali forti della disciplina stessa. Occorre, inoltre, che nel farlo tenga conto dell'età degli allievi, delle modalità di rappresentazione (operativa, iconico-rappresentativa, simbolico-linguistica) che essi privilegiano. Occorre, infine, che sappia creare le situazioni di 'messa tra parentesi' ludica che garantiscono di operare in un'atmosfera di lievità, gratuità, tensione emotiva-cognitiva⁶.

Alla fine, riprendendo le parole di F. Frabboni, si tratta di saper costruire una cultura del gioco e quindi di promuovere il diritto al gioco, sia esso in famiglia, a scuola o nei diversi ambienti che il minore frequenta. Ma per far ciò è necessario liberarlo dalle molteplici catene in cui si trova oggi, partendo e ritrovando quel *gioco bambino* che è in ciascuna/o di noi.

6 L. Dozza, "Come si fa ad imparare giocando? Un curricolo di giochi disciplinari", in F. Frabboni (a cura di), *Giocare a scuola. Illusione o progetto educativo?*, cit., pp. 38-39.

Postfazione

di *Benedetto Tudino*

Maestro, che si fa oggi?

Nella foto della classe dove insegnava il mio papà, il maestro Giovanni, nel 1951 (una pluriclasse di una scuola di campagna), oltre al sorriso di una quindicina di bambini, c'era dietro la cattedra, sopra la lavagna, una mensola con qualche libro impilato, una scatola di gessi, un cancellino e un veliero, un tre alberi. Era un grosso guscio di noce, realizzato con tre stuzicadenti, tre dischetti di sughero, tre pezzi di stoffa.

Con quella foto in mano ho sempre cercato di immaginare come il papà salutasse i suoi alunni al mattino quando si incontravano. Finché un giorno su un foglio trovato nel suo cassetto non lessi un appunto: “Bisognerebbe insegnare a tutti il gioco straordinario dell’imparare lavorando insieme a scuola per condividere compiti e suggerimenti, felicità e paure. Tutti insieme, come esercizio per il futuro”.

Tutto mi fu chiaro, ora sapevo cosa si dicevano ogni mattino il mio papà maestro e i suoi alunni:

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Ben tornati. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove tutti poniamo problemi per giocarci un po' su, discuterli e risolverli, quando è possibile!”.

Fammi giocare un nuovo gioco
per imparare è questo lo scopo.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove si possa apprendere senza annoiarsi, ma studiando ed esercitandosi tutti insieme!”.

Dove la regola da rispettare
è solo il bisogno di imparare.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove, ogni volta che s’impara una cosa nuova, ci si sente tutti un pochino più nuovi!”.

Tutti i bambini imparano tanto
con altri bimbi, solo giocando.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove cercheremo di conoscere tante cose rintracciando in ognuna di esse un aspetto piacevole!”.

Con il buon senso, senza giudizio,
si va alla fine, da un buon inizio.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove imparare è anche il piacere di sapere un po’ più di noi e d’ognuno di noi ogni giorno!”.

Senza una coda, senza la testa,
s’impara soltanto per fare festa.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove s’impara a dire dicendo, a pensare pensando, a scrivere scrivendo, a contare contando!”.

Soltanto per tanto o solo per poco
giochiamo insieme tutti un bel gioco.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

“Buongiorno ragazzi. Oggi giocando a imparare lavoreremo per una scuola dove si condividono compiti e suggerimenti, felicità e paure. Lo faremo, tutti insieme, come esercizio per il nostro futuro.

Per una scuola dove in cartella,
senza giudizi, senza pagella.
Lapis e penna si porta a lezione
il libro farcito di buon'emozione.

Per il maestro Giovanni studiare significava guardare un po' fuori dalla finestra e chiedersi che cosa stesse per accadere. Era convinto che il mondo può essere salvato da chi, guardando un tramonto, sentisse il bisogno di sapere come accade quell'incanto.

“Buongiorno maestro Giovanni, che si fa oggi?”.

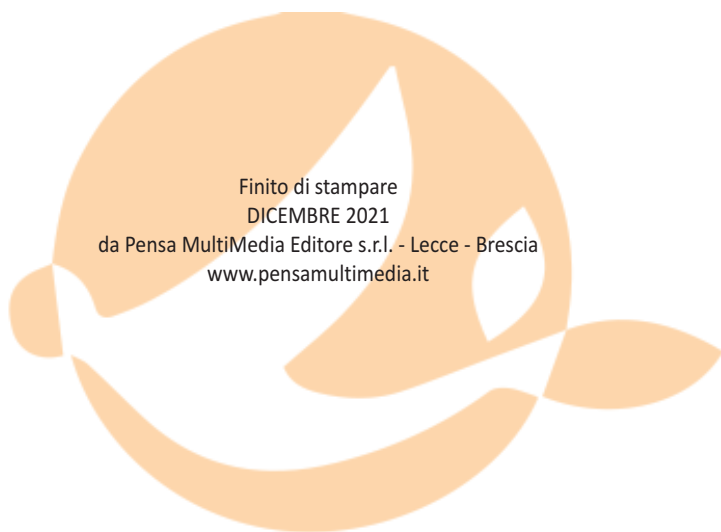
“Buongiorno ragazzi. Oggi giochiamo a imparare!”

Riferimenti bibliografici

- Aime M. et al., *L'umanità in gioco*, Utet, Torino 2017.
- Amadini M., "Costruire contesti di fiducia per custodire l'alterità dell'infanzia", in M. Amadini et al., *Diritti per l'educazione. Contesti e orientamenti pedagogici* (pp. 149-192), Scholé, Brescia 2020.
- Amadini M., "Costruire contesti di fiducia per custodire l'alterità dell'infanzia", in M. Amadini et al., *Diritti per l'educazione. Contesti e orientamenti pedagogici* (pp. 149-192), Scholé, Brescia 2020.
- Badiou A., *L'éthique. Essai sur la conscience du mal*, Hatier, Paris 1993.
- Bakan J., *Assalto all'infanzia. Come le corporation stanno trasformando i nostri figli in consumatori sfrenati*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Bettelheim B., *Un genitore quasi perfetto*, 7. ed., Feltrinelli, Milano 1987.
- Biffi E., "Narrazione e pratiche educative: fra infanzia e adolescenza", in D. Demetrio, *Educare è narrare* (pp. 71-116), *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 107.
- Bondioli A., "Gioco", in M. Amadini, A. Bobbio, A. Bondioli, E. Musi, *Itinerari di pedagogia dell'infanzia* (pp. 257-268), Scholé, Brescia 2018, p. 263.
- Bondioli A., "Introduzione", in A. Bondioli (a cura di), *Il buffone e il re. Il gioco del bambino e il sapere dell'adulto* (pp. 1-36), La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 2.
- Brolli D., Guerra F. (a cura di), *Liberi tutti! 10 scrittori raccontano i diritti dei bambini*, Comma 22, Bologna 2011.
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari 2002.

- Damiano E., *L'insegnante etico. Saggio sull'insegnamento come professione morale*, Cittadella, Assisi 2007.
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- De Rossi M., *Mettersi in gioco e giocare a scuola*, Pensa MultiMedia, Lecce 2006.
- Demetrio D., *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 238-239.
- Demetrio D., *La scrittura è silenzio interiore*, Castelvecchi, Roma, 2018.
- Demetrio D., *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*, Mimesis, Milano-Udine 2017.
- Demetrio D., "Un'intesa tra parole", in D. Demetrio, *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura* (pp. 23-39), Mimesis, Milano-Udine 2012.
- Demozzi S., *L'infanzia "inattuale". Perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*, Junior, Parma 2016.
- Dozza L., "Come si fa ad imparare giocando? Un curriculum di giochi disciplinari", in F. Frabboni (a cura di), *Giocare a scuola. Illusione o progetto educativo?* (pp. 35-98), Mario Adda, Bari 1995.
- Frabboni F., "Dalla roulette della scuola esce un numero vincente: imparare giocando", in F. Frabboni (a cura di), *Giocare a scuola. Illusione o progetto educativo?* (pp. 9-33), Mario Adda, Bari 1995.
- Gemma C., *Scrittura e memoria. La parola allo studente*, Erickson, Trento 2011.
- Gray P., *Lasciateli giocare. Perché lasciare libero l'istinto del gioco renderà i nostri figli più felici, sicuri di sé e più pronti alle sfide poste dalla vita*, Einaudi, Torino 2015.
- Guidolin E., "Appunti introduttivi", in E. Guidolin (a cura di), *Evento e autobiografia. Sentieri pedagogici* (pp. 7-15), Imprimatur, Padova 1998.
- Huizinga J., *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002.
- Korczak J., *Come amare il bambino*, Luni, Milano 2015.
- Manuzzi P., *Pedagogia del gioco e dell'animazione. Riflessioni teoriche e tracce operative*, Guerini Studio, Milano 2002, p. 18.
- Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Unicopli, Milano 1986 e 2003.
- Montessori M., *La mente del bambino*, Garzanti, Milano 1952.

- Paquay L., Altet M., Charlier É., Perrenoud P., *Formare gli insegnanti professionisti. Quali strategie? Quali competenze?*, Armando, Roma 2006.
- Riva S., “Il gioco e il maestro”, in F. Antonacci, G. Schiavone (a cura di), *Poetiche del gioco. Innessi ludici nei contesti educativi e scolastici* (pp. 59-73), FrancoAngeli, Milano 2021.
- Rodari G., *Le avventure di Cipollino*, Einaudi Ragazzi, Trieste 2010.
- Smelser N.J., Erikson E.H. (a cura di), *Amore e lavoro*, Rizzoli, Milano 1983.
- Spini S., *Il gioco nella vita e nell'educazione del bambino*, Editrice San Marco, Bergamo 1994.
- Staccioli G. (a cura di), *Crescere con il gioco. Percorsi e attività di movimento per la scuola dall'infanzia alla primaria*, Giunti Scuola, Firenze 2019.
- Staccioli G., *Giocare a imparare. Per una scuola di-vertente*, Giunti Scuola, Firenze 2019.
- Staccioli G., *Ludobiografia. Raccontare e raccontarsi con il gioco*, Carrocci Faber, Roma 2010.
- Tognolini B., “Filastrocca del diritto al gioco”, in Consulta nazionale DS infanzia e adolescenza ‘Gianni Rodari’, *Cari bambine e bambini... La carta dei vostri diritti*, New York 20 novembre 1989. *Convenzione ONU sui diritti dei minori*, supplemento a “L'Unità” del 20 novembre 2002, Nuova Iniziativa Editoriale, Milano 2002.
- UNICEF, *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Comitato italiano per l'UNICEF, Roma 2004.
- Visalberghi A., *Insegnare ed apprendere. Un approccio evolutivo*, La Nuova Italia, Firenze 1988.
- Winnicott D.W., *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1986.
- <https://www.unicef.it/diritti-bambini-italia/>
- <https://www.lungi.it/eventi/completata-la-stampa-del-commento-generale-n17-allart-31-il-diritto-dei-bambini-al-gioco/>



Finito di stampare
DICEMBRE 2021

da Pensa MultiMedia Editore s.r.l. - Lecce - Brescia
www.pensamultimedia.it

Gioco, educazione, formazione e autobiografia: è dall'intreccio di tali costrutti concettuali che il testo si sviluppa. Le narrazioni dei vissuti dei giochi infantili degli studenti, futuri insegnanti di scuola dell'infanzia e primaria, fanno emergere il ruolo fondamentale del gioco nei diversi contesti educativi, tra cui anche quello scolastico. I racconti *ludobiografici* sollecitano i futuri insegnanti a farsi promotori della salvaguardia del diritto al gioco (art. 31 della *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* del 1989) nella progettualità scolastico-educativa, in uno spazio di apprendimento e sviluppo dei minori. La pratica narrativa e biografica si costituisce come strumento formativo e autoformativo; il dare significazione alle storie innesca una dinamica trasformativa che rende evidente come l'educazione, la cura del bambino-persona-cittadino e la professione docente siano percorse dalla dimensione ludica quale fattore strategico di realizzazione umana.

euro 24,00

iva assolta

